

# ALMANACCO DI TORINO

COMPILATO PER CURA

di due studiosi di storia patria

ANNO 5<sup>o</sup>

1883



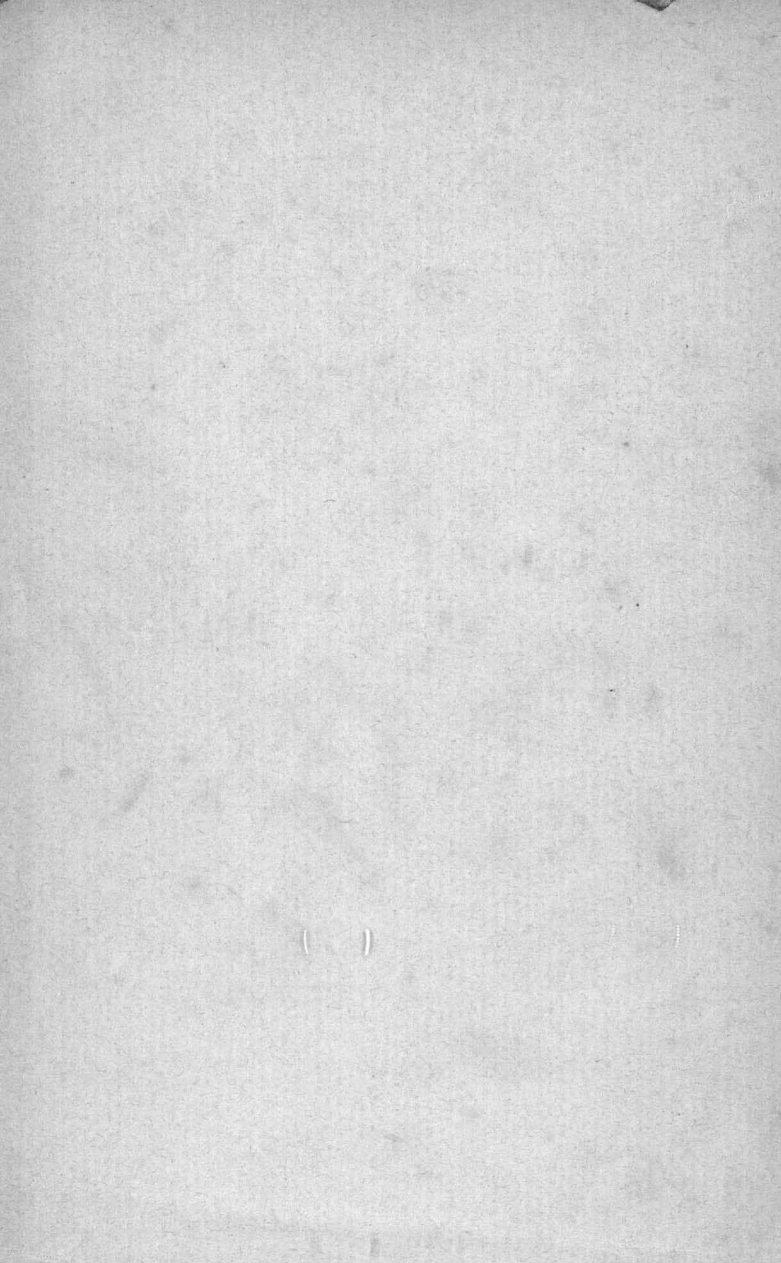
TORINO

LIBRERIA F. CASANOVA

Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano)

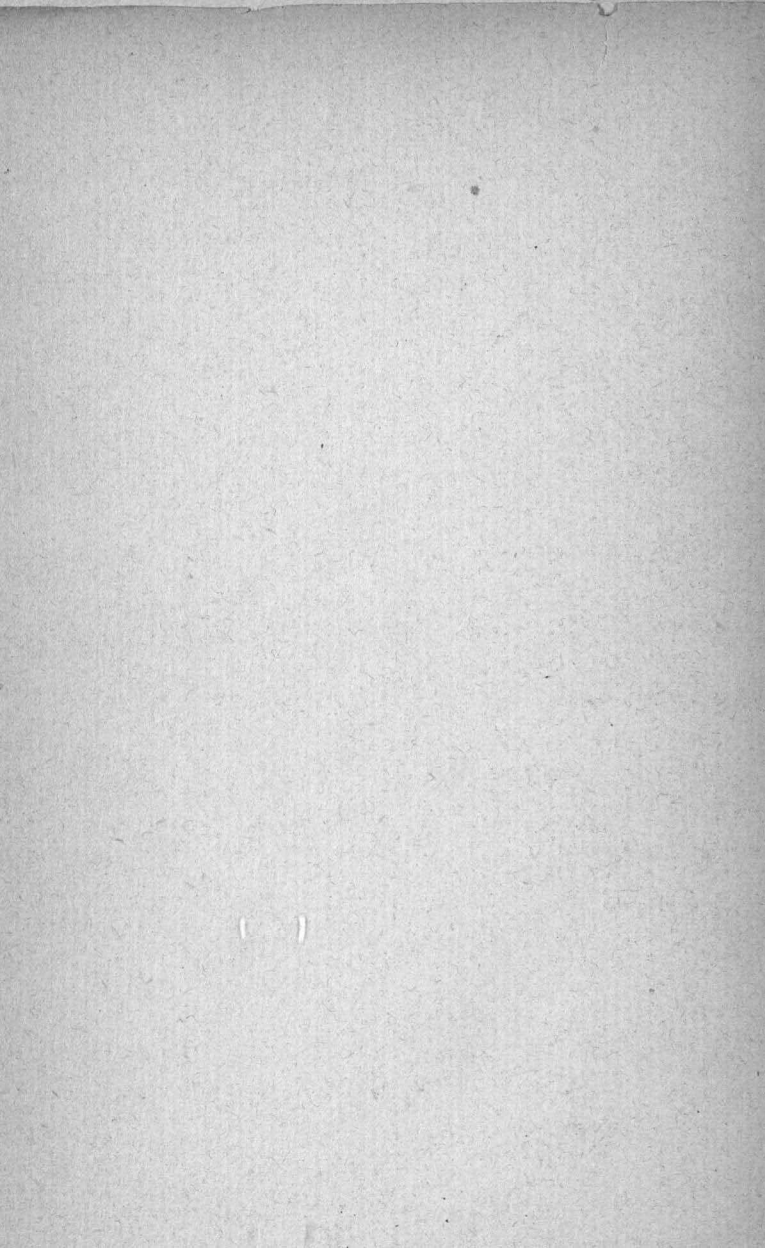
ECA  
TA

ORINO



TO 9/15 2904

TECH



50-4-47  
ALMANACCO

DI

# T O R I N O

COMPILATO

PER CURA DI DUE STUDIOSI DI STORIA PATRIA

---

Anno Quinto — 1883

---

TORINO  
LIBRERIA F. CASANOVA

*Via Accademia delle Scienze  
(Piazza Carignano).*



BIBLIOTECA  
F. PATETTA

ALM

153

UNIVERSITA' DI TORINO

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

Torino — Tip. ROUX E FAVALE

(612)

# INDICE

Calendario . . . . .	Pag.	v
Famiglia Reale . . . . .	"	vi
Le Esposizioni Torinesi (1805-1834). ( <i>Pio Terenzio Dori</i> ) . . . . .	"	1
Un pellegrinaggio all'Assietta. Passeggiata storica. ( <i>Acrofilo</i> ). . . . .	"	21
La popolazione di Torino nel 1782 paragonata con quella di cent'anni dopo. ( <i>Pio Terenzio Dori</i> )	"	33
Edoardo Calvo poeta torinese. ( <i>Pio Terenzio Dori</i> )	"	35
<i>Ciao e Cerea</i> , curiosità filologica illustrata. ( <i>Pio Terenzio Dori</i> ) . . . . .	"	46
<i>Monumentalia</i> , visione. ( <i>Acrofilo</i> ) . . . . .	"	49
Le antiche Corse al Palio in Torino. ( <i>Pio Terenzio Dori</i> ) . . . . .	"	60
I cavalieri di giustizia ed i cavalieri della virtù. ( <i>Pio Terenzio Dori</i> ) . . . . .	"	68
Il cavallo di marmo del Palazzo Reale di Torino, monografia. ( <i>Acrofilo</i> ) . . . . .	"	71
Due fontane di vino al Palazzo municipale, frammento di cronaca del 1666. ( <i>Pio Terenzio Dori</i> )	"	84

Ciriè nel Medio Evo, notizie storiche e descrittive. ( <i>Acrofilo</i> ) . . . . .	Pag. 87
Gli Alberi della libertà ed il Battaglione della speranza, ricordi del Governo francese in Torino dal 1798 al 1801. ( <i>Pio Terenzio Dori</i> ) . . .	” 101
Una gita a S. Vittore presso Lanzo. ( <i>Acrofilo</i> ) . .	” 107
Effemeridi torinesi (1° dic. 1881 — 1° dic. 1882) .	” 118
Necrologia torinese (1° dic. 1881 — 1° dic. 1882). .	” 121
Bibliografia, ossia libri pubblicati nel 1882 e riguardanti in qualche modo Torino ed i suoi dintorni .	” 123





# CALENDARIO

pel 1883

## Calendario civile e commerciale pel Regno d'Italia.

Nei seguenti giorni, riconosciuti festivi dal Governo, sono chiusi gli uffizi governativi, provinciali e comunali, le corti di giustizia, le banche, le scuole. In quei giorni non si possono mandar citazioni, nè esiger debiti, nè protestar cambiali.

Tutte le Domeniche		Assunzione della B.V. 15 ag.
Il Capo d'anno....	1° genn.	Natività della B. V. . 8 sett.
Epifania.....	6 »	Ognissanti..... 1° nov.
Ascensione.....	3 mag.	Concezione della B. V. 8 dic.
Corpus Domini....	24 »	Natale..... 25 »
Ss. Pietro e Paolo.	29 giug.	Festa del patrono di ogni città.

## Feste mobili.

SS. Nome di Gesù. .	14 genn.	La SS. Trinità ....	20 magg.
Settuagesima.....	21 »	Corpus Domini....	24 »
Le Ceneri.....	7 febb.	Sacro Cuore di Gesù. 1°	giug.
Pasqua .....	25 marzo	Sacro Cuore di M. V. 26	agos.
Rogazioni 30 apr., 1 e 2	magg.	SS. Nome di M. V. . .	9 sett.
Ascensione.....	3 »	Madonna del Ros. . .	7 ottob.
Pentecoste .....	13 »	1 <sup>a</sup> Dom. d'Avvento..	2 dic.

## Quattro Tempi dell'anno

nei quali vi è l'obbligo del digiuno e dell'astinenza dal mangiar carne.

Di Primavera . . . . .	14, 16, 17 febbraio.
D'Estate. . . . .	16, 18, 19 maggio.
D'Autunno . . . . .	19, 21, 22 settembre.
D'Inverno . . . . .	19, 21, 22 dicembre.

## Principio delle quattro stagioni.

Equinozio di Primavera, il 20 marzo, ore 11, min. 42 sera.  
Solstizio d'Estate, il 21 giugno, ore 7, min. 53 sera.  
Equinozio di Autunno, il 23 settembre, ore 10, min. 15 matt.  
Solstizio d'Inverno, il 22 dicembre, ore 4, min. 31 matt.

## Eclissi.

In quest'anno si avranno due eclissi del Sole, a noi invisibili (il 6 maggio, totale, e il 30 ottobre, anulare), e due eclissi parziali della Luna: il primo a noi invisibile accadrà il 21 aprile, ed il secondo, solo visibile sul principio, il 16 ottobre, a ore 5, min. 12 di mattina, e terminerà a ore 9, min. 36 di mattina.

## FAMIGLIA REALE

---

**S. M. UMBERTO I**, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia, *nato* il 14 marzo 1844, *salito al trono* per morte di Re Vittorio Emanuele II suo padre, il 9 gennaio 1878, *sposato* il 22 aprile 1868 con

**S. M. MARGHERITA DI SAVOIA**, Regina d'Italia, *nata* il 20 novembre 1851, *figlia* del fu Principe Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, fratello di Re Vittorio Emanuele II e della Principessa Maria Elisabetta di Sassonia.

**Figlio del Re.** — S. A. R. VITTORIO EMANUELE, Principe di Napoli, Principe Ereditario d'Italia, *nato* a Napoli l'11 novembre 1869.

**Fratello del Re.** — S. A. R. Pr. AMEDEO FERDINANDO, Duca d'Aosta, Luog. Generale, *nato* il 30 maggio 1845; il 4 dic. 1870 accettò la corona di Spagna, e la depose l'11 febr. 1873; *vedovo* della Pr. MARIA VITTORIA DELLA CISTERNA, *sposata* il 30 maggio 1867, *morta* l'8 novembre 1876.

*Loro figli:* 1. Pr. GIUSEPPE MARIA, Duca delle Puglie, *nato* il 13 gennaio 1869.

2. Pr. VITTORIO EMANUELE, Conte di Torino, *nato* il 24 novembre 1870.

3. Pr. LUIGI AMEDEO, *nato* a Madrid il 31 gennaio 1873.

**Sorelle del Re.** — 1. S. A. R. Pr. MARIA CLOTILDE, *nata* il 2 marzo 1843, *sposata* il 30 genn. 1859 al Principe Napoleone Bonaparte.

*Loro figli:* 1. Principe NAPOLEONE VITTORIO, *nato* a Parigi il 18 luglio 1862.

2. Principe NAPOLEONE LUIGI, *nato* al castello di Meudon il 16 luglio 1864.

3. Principessa MARIA LETIZIA, *nata* a Parigi il 20 dicembre 1866.

2. S. M. MARIA PIA, Regina di Portogallo, *nata* il 16 ottobre 1847, *sposata* il 6 ottobre 1862 al Re Luigi di Portogallo. — Hanno due figli.

**Cognato del Re.** — S. A. R. Pr. TOMMASO ALBERTO VITTORIO, Duca di Genova, Capitano di vascello, figlio del fu Duca di Genova, *nato* il 16 febbraio 1854.

**Suocera del Re.** — S. A. R. Pr. MARIA ELISABETTA, Duchessa di Genova, *figlia* del fu Giovanni Re di Sassonia, *nata* il 14 febbraio 1830, *sposata* al Duca Ferdinando di Genova il 22 aprile 1850, *vedova* il 10 febbraio 1855.

**Cugino del Re.** — S. A. R. Pr. EUGENIO EMANUELE DI SAVOIA, Pr. Reale di Carignano, Ammiraglio, *nato* il 14 aprile 1816.

---

## GENNAIO

- 1 L. s. Guglielmo I, fondatore abazia S. Benigno.
- 2 M. s. Defendente m. tebeo.
- 3 M. s. Prescilla romana.
- 4 G. s. Stefano Burgense.
- 5 V. ss. Elia e Mileto.
- 6 S. s. Guarino vescovo.
- 7 D. s. Giuliano diacono.
- 8 L. s. Massimo vescovo di Pavia.
- 9 M. b. Alberto d'Aiguebelle
- 10 M. b. Giovanni di Alessandria, martire.
- 11 G. s. Benedetto, *seniore*, abate della Chiusa.
- 12 V. s. Benedetto *juniore*, abate della Chiusa.
- 13 S. b. Ugone II vescovo di Grenoble.
- 14 D. b. Maria Chevalier.
- 15 L. Traslaz. delle reliquie di s. Maurizio tebeo.
- 16 M. s. Giacomo I vesc. di Tarantasia.
- 17 M. Martirio del b. Enrico d'Asti.
- 18 G. s. Nantelmo vescovo di Belley.
- 19 V. s. Canuto martire.
- 20 S. s. Anastasio monaco.
- 21 D. s. Taddeo Maker vesc.
- 22 L. ss. Vincenzo ed Oronzio martiri nizzardi.
- 23 M. b. Giachino da Levenz.
- 24 M. b. Adriano Berzetti.
- 25 G. s. Arcangela Girlani.
- 26 V. ss. Alverio e Sebastiano martiri tebei.
- 27 S. s. Divota di Nizza, vergine martire.
- 28 D. s. Proietto m. in Casale.
- 29 L. s. Francesco di Sales.
- 30 M. s. Ariberto vescovo di Tortona.
- 31 M. s. Giulio prete.

## FEBBRAIO

- 1 G. s. Orso V. d'Aosta
- 2 V. b. Bernardo da Vercelli, monaco.
- 3 S. s. Eirardo ab. Novalesa
- 4 D. s. Asenario ab. Novalesa
- 5 L. b. Beatrice d'Ornacion certosina di Polete.
- 6 M. b. Beatrice dei conti di Romagnano, vergine.
- 7 M. s. Guglielmo di Leaval, prete d'Aosta.
- 8 G. s. Giovanni di Matha.
- 9 V. s. Amblulfo abate Novalesa.
- 10 S. b. Guglielmo Zucchi, prete d'Alessandria.
- 11 D. b. Pietro dei Pasquali da Cuneo.
- 12 L. s. Gozzelino torin., ab. bened. s. Solutore.
- 13 M. s. Pietro II, v. di Verc.
- 14 M. b. Oddone da Novara.
- 15 G. s. Amanzio vescovo di Nizza.
- 16 V. b. Ubertino de Ilia.
- 17 S. s. Valeriano, vescovo di Cimella.
- 18 D. b. Benedetto de' Revelli, vesc. di Albenga.
- 19 L. s. Bonifacio vescovo di Losanna.
- 20 M. s. Ansgarda regina di Aquitania.
- 21 M. s. Limenio vescovo di Vercelli.
- 22 G. s. Bovone di Voghera.
- 23 V. b. Giovanni da Biella, vesc. di Colocza.
- 24 S. b. Berta di Valperga.
- 25 D. s. Eustazio I vescovo d'Aosta.
- 26 L. b. Michela Ranzi v.
- 27 M. s. Eulogio I vescovo d'Ivrea.
- 28 M. b. Angela da Casale.

## MARZO

- 1 G. s. Albino V. di Vercelli.
- 2 V. b. Bernardo II vescovo di Belley.
- 3 S. b. Giacchino Canepaccio d'Ailoche.
- 4 D. b. Umberto III di Sav.
- 5 L. ss. Cipriano e Protasio vescovi d'Aosta.
- 6 M. s. Marziano I vescovo.
- 7 M. s. Gottomfredo ab. Noval.
- 8 G. ss. Marco e Quinto Metello martiri.
- 9 V. s. Taurina verg. vere.
- 10 S. s. Attala ab. di Bobbio.
- 11 D. ss. Candido e compagni martiri tebei.
- 12 L. s. Pietro diac. vercell.
- 13 M. s. Eldrado ab. Noval.
- 14 M. b. Filippo Longo da Torino.
- 15 G. s. Eusebio II vescovo di Vercelli.
- 16 V. Trasl. delle reliquie dei ss. ab. e mon. di Bobbio.
- 17 S. s. Eustazio II vescovo d'Aosta.
- 18 D. s. Bladulfo monaco.
- 19 L. b. Ugone cardinale.
- 20 M. bb. Marta e Maddalena dei Gaffurii, verg. savigl.
- 21 M. s. Giustino, vescovo di Vercelli.
- 22 G. b. Antonio Rubino da Strambino, m. in Giapp.
- 23 V. s. Teofilo martire.
- 24 S. s. Bernulfo V. d'Asti.
- 25 D. b. Caterina da Valensasco, terz. agost.
- 26 L. b. Alessandro d'Aless.
- 27 M. s. Grato I V. d'Aosta.
- 28 M. s. Sisto papa.
- 29 G. Martirio di s. Secondo.
- 30 V. b. Amedeo IX di Sav.
- 31 S. Traslaz. del corpo di s. Secondo d'Asti.

## APRILE

- 1 D. s. Calocero d'Asti m.
- 2 L. s. Ammonio vescovo di Tortona, martire.
- 3 M. s. Blitmondo da Montemagno.
- 4 M. ss. Costantino e Lorenzo V. di Tortona m.
- 5 G. s. Anastasio vescovo di Tortona martire.
- 6 V. s. Celestina v. m.
- 7 S. b. Giovanni monaco.
- 8 D. s. Libania abbadessa.
- 9 L. s. Guglielmo II, abate di S. Benigno Fruttaria.
- 10 M. b. Antonio Neirotti m.
- 11 M. ss. Giuliano e Meliodoro, vesc. di Tortona.
- 12 G. b. Angelo Carletti.
- 13 V. s. Elia sacerdote.
- 14 S. s. Valeriano m. tebeo.
- 15 D. b. Benigno Rossi.
- 16 L. s. Toribio torinese V.
- 17 M. s. Secondo pr. d'Asti.
- 18 M. s. Traslazione del corpo del b. Enrico d'Asti.
- 19 G. b. Bartolomea Carletti.
- 20 V. s. Giocondo I vescovo d'Aosta.
- 21 S. s. Anselmo d'Aosta arcivesc. di Cantorbery.
- 22 D. s. Benedetto V. d'Alba.
- 23 L. ss. Giorgio e Giorio martiri tebei.
- 24 M. b. Giacomo da Tortona.
- 25 M. b. Bonifacio vescovo di Aosta.
- 26 G. b. Scolastica da Trino verg. carmelit.
- 27 V. Traslaz. dei ss. Frontiniano e comp. martiri in Alba.
- 28 S. b. Guido Spada.
- 29 D. s. Guidone Lomello V.
- 30 L. s. Lorenzo da Novara prete martire.

## MAGGIO

- 1 M. b. Panacea de' Muzi.
- 2 M. s. Esuperanzio vescovo di Tortona.
- 3 G. b. Giovanni Avogadro.
- 4 V. bb. Angele Ranzi sorelle verg. vercell.
- 5 S. s. Pio V papa.
- 6 D. b. Violanta Pelletta.
- 7 L. b. Pietro Cambiano m.
- 8 M. s. Cumiano vescovo di Scozia.
- 9 M. s. Beato V. di Losanna.
- 10 G. s. Frodoino abate.
- 11 V. s. Poznio vescovo di Cimella martire.
- 12 S. b. Bernardino Pallio di Asti gener. de' cappucc.
- 13 D. ss. Vittore e Saturnino martiri di Pollenzo.
- 14 L. s. Vittore I vescovo di Torino.
- 15 M. s. Isidoro agricoltore.
- 16 M. s. Teobaldo Roggeri.
- 17 G. s. Duscolio vescovo di Vercelli.
- 18 V. s. Giovenale m. tebeo.
- 19 S. b. Baldassarre da Castelnuovo Scrivia.
- 20 D. s. Viviano ab. d'Altac.
- 21 L. s. Quinto vescovo di Tortona.
- 22 M. b. Martino Fontana.
- 23 M. ss. Martiri tebei di Caramagna.
- 24 G. b. Pagano Tornielli.
- 25 V. s. Dionigi V. d'Alba.
- 26 S. b. Gioannino Minoia.
- 27 D. b. Bernardino Caimo.
- 28 L. s. Didaco vescovo di Vercelli.
- 29 M. Consecrazione di s. Michele della Chiusa.
- 30 M. b. Orico da Vercelli.
- 31 G. b. Filippina di Chalons vergine.

## GIUGNO

- 1 V. s. Besso V. d'Ivrea.
- 2 S. s. Guido V. d'Acqui.
- 3 D. b. Beatrice Bichieri.
- 4 L. s. Concordio arciv.
- 5 M. b. Pacifico Ramati.
- 6 M. Miracolo del SS. Sacr.
- 7 G. b. Giovanni Demostene Ranzi vercellese.
- 8 V. b. Enrico Alfieri d'Asti generale dei minori.
- 9 S. b. Ardoino di Valperga vescovo di Torino.
- 10 D. s. Bonifacio da Rivarolo
- 11 L. Martirio del clero di Moriana e di Susa.
- 12 M. s. Raffaello da Torino min. osservante.
- 13 M. s. Ugo ab. Novalesa.
- 14 G. s. Fiorenzo m. tebeo.
- 15 V. b. Bernardo di Mentone arcidiac. d'Aosta.
- 16 S. s. Quirico m. tebeo.
- 17 D. s. Protasio II vescovo d'Aosta.
- 18 L. s. Fortunato da Vercelli.
- 19 M. b. Francesco da Pinerolo min. conventuale.
- 20 M. s. Marchese m. tebeo.
- 21 G. s. Eusebia vergine di Vercelli.
- 22 V. b. Innocenzo V papa.
- 23 S. s. Lanfranco vesc. di Pavia.
- 24 D. Natività di s. Giovanni Battista.
- 25 L. s. Massimo I vescovo di Torino.
- 26 M. s. Anselmo vescovo di Belley.
- 27 M. s. Maggiorino vescovo d'Acqui.
- 28 G. s. Atilo m. tebeo.
- 29 V. s. Pietro d'Asti.
- 30 S. b. Ambrogio de' Feis.

## LUGLIO

- 1 D. s. Domiziano sacerdote.
- 2 L. ss. Giusto e Flaviano monaci della Novalesa.
- 3 M. s. Teodoro I vescovo di Agauno nel Vallese.
- 4 M. b. Damiano Grasso.
- 5 G. b. Bernardo arcivesc.
- 6 V. b. Filippo da Moncalieri
- 7 S. s. Landolfo V. d'Asti.
- 8 D. b. Andrea di Antiochia.
- 9 L. s. Amatore vescovo di Torino.
- 10 M. b. Bononia Avogadro vergine vercellese.
- 11 M. b. Marco da Nizza.
- 12 G. s. Eraldo vescovo di Moriana.
- 13 V. b. Franceschino da Casale canon. reg.
- 14 S. b. Bonifacio di Savoia arciv. di Cantorbery.
- 15 D. b. Tommaso di Alessandria, servita.
- 16 L. b. Matteo da Crescent.
- 17 M. b. Giorgio Oppezzi.
- 18 M. s. Brunone V. di Segni.
- 19 G. ss. Ruffino ed Avenanzio eremiti.
- 20 V. s. Gerardo d'Oulx vesc. di Cisteron.
- 21 S. s. Maliano martire in Casale.
- 22 D. b. Agostino Fanghi.
- 23 L. s. Favorino da Vercelli.
- 24 M. b. Ludovica di Savoia.
- 25 M. s. Desiderio m. tebeo.
- 26 G. b. Francesco Mairone.
- 27 V. s. Teodoro II vescovo del Vallese.
- 28 S. s. Celso da Cimella m.
- 29 D. b. Antonio Carboneri.
- 30 L. b. Paola Asseria da Vercelli verg. chiar.
- 31 M. s. Nitardo de' conti di Volpiano, mon. bened.

## AGOSTO

- 1 M. s. Eusebio I primo vescovo di Vercelli.
- 2 G. s. Sereno vescovo.
- 3 V. b. Ippolito Beccaria da Mondovì domenicano.
- 4 S. b. Innocenzo da Torino min. osserv.
- 5 D. b. Alberto V. di Savona.
- 6 L. b. Claudio min. riform.
- 7 M. ss. Martiri vercellesi.
- 8 M. b. Ugolina dei Cazzamis, verg. vercellese.
- 9 G. s. Eusebio di Vercelli arciv. di Milano.
- 10 V. s. Ponzio m. tebeo.
- 11 S. b. Robaldo dei Rambaldi domenicano.
- 12 D. s. Simplicio vescovo di Vercelli.
- 13 L. bb. Tomm. Caccia e Matteo Nolio min. oss.
- 14 M. b. Nicolò da Cherasco
- 15 M. *Assunz. di M. V.*
- 16 G. s. Teodulo V. d'Agauno
- 17 V. b. Emilia Bicchieri.
- 18 S. Traslaz. del b. Bartolomeo Cerverio.
- 19 D. s. Magno m. tebeo.
- 20 L. b. Bruna da Vercelli.
- 21 M. s. Natale prete d'Asti.
- 22 M. s. Mario V. di Losanna.
- 23 G. ss. Licinia, Leonzia, Flavia ed Ampellia v.
- 24 V. b. Giovanni Cauletti e compagni martiri.
- 25 S. b. Biagio da Novara.
- 26 D. s. Secondo m. tebeo.
- 27 L. b. Bonifacio V. d'Aosta.
- 28 M. s. Duterio vescovo di Nizza, martire.
- 29 M. s. Massimiano vescovo di Vercelli.
- 30 G. s. Bononio abate benedettino.
- 31 V. b. Catarina Cerina v.

## SETTEMBRE

- 1 S. s. Terenziano vescovo di Tortona.
- 2 D. s. Lanfranco vescovo di Vercelli.
- 3 L. b. Gio Bunis d'Asti.
- 4 M. b. Caterina de' Mattei da Racconigi.
- 5 M. s. Pietro II arcivesc. di Tarantasia.
- 6 G. s. Mombo m. tebeo.
- 7 V. s. Gioffredo m. tebeo.
- 8 S. *Natività di M. V.*
- 9 D. b. Aimone Dauphin.
- 10 L. s. Agobio vescovo di Novara.
- 11 M. s. Emiliano vescovo di Vercelli.
- 12 M. Restituz. del corpo di s. Dalmazzo a Pedona.
- 13 G. s. Amato monaco.
- 14 V. b. Giovanni Caccia.
- 15 S. s. Albino II vescovo di Vercelli.
- 16 D. b. Luigi Allemandi.
- 17 L. b. Candido Ranzi.
- 18 M. ss. Costanzo, Vittore, Costantino e Dalmazzo, martiri tebei.
- 19 M. b. Michele d'Asti m.
- 20 G. ss. Marcello ed Albino vescovi di Tortona.
- 21 V. b. Catarina Aliprandi.
- 22 S. Martirio di s. Maurizio, generale tebeo.
- 23 D. b. Stefano Bandello.
- 24 L. s. Alteo V. di Agauno.
- 25 M. ss. Esuperio e comp., martiri in Agauno.
- 26 M. b. Gio. Francesco da Casale, min. oss.
- 27 G. b. Fiorentino martire.
- 28 V. b. Cristiano Franco.
- 29 S. b. Enrico Scarampi di Ati vescovo d'Acqui.
- 30 D. s. Giordana da Trino.

## OTTOBRE

- 1 L. s. Saturnino vescovo di Tortona.
- 2 M. b. Bonaventura Relli.
- 3 M. b. Desiderio Franco.
- 4 G. b. Giorgio monaco cisterniense.
- 5 V. s. Gallo V. d'Aosta.
- 6 S. s. Adelgisio vescovo di Novara.
- 7 D. b. Matteo Carrerio.
- 8 L. b. Ugo dei Canefri.
- 9 M. b. Andrea da Domo-dossola.
- 10 M. b. Maria Girlandi.
- 11 G. s. Eufredo m. in Alba.
- 12 V. ss. Amico ed Amelio soldati, mm. in Mortara.
- 13 S. b. Crescenzo Morra.
- 14 D. s. Amato vescovo del Vallese.
- 15 L. b. Amedeo Morani.
- 16 M. s. Ospizio eremita.
- 17 M. ss. Catervio, Severino e Basso, martiri.
- 18 G. b. Margherita Tornielli
- 19 V. b. Antonio min. oss.
- 20 S. Invenz. del corpo di s. Marziano.
- 21 D. 1<sup>a</sup> trasl. della b. Emilia Bicchieri in Vercelli.
- 22 L. b. Pietro Blancardi.
- 23 M. Martirio dei ss. Frontiniano e comp.
- 24 M. b. Antonio da Monferato, can. reg. later.
- 25 G. s. Tegolo m. tebeo.
- 26 V. b. Gregorio Bazzano, da Casale agostin.
- 27 S. b. Cesare Tapparelli.
- 28 D. s. Onorato vescovo di Vercelli.
- 29 L. b. Enrico V. genovese.
- 30 M. b. Cherubino Testa di Avigliana agostiniano.
- 31 M. s. Arnolfo ab. Noval.

## NOVEMBRE

- 1 G. *Tutti i Santi.*
- 2 V. s. Ambrogio abate di Agauno.
- 3 S. b. Giovanni Garbella.
- 4 D. s. Carlo Borrom. arciv.
- 5 L. b. Geromino Garibbi.
- 6 M. s. Protasio vescovo di Losanna.
- 7 M. ss. Esuperia e Costanza vergini vercellesi.
- 8 G. b. Animondio di Savoia min. osserv. martire.
- 9 V. s. Teodoro m. tebeo.
- 10 S. ss. Tifone e Respicio, martiri in Nizza.
- 11 D. s. Menna m. tebeo.
- 12 L. b. Agnese imperatrice.
- 13 M. b. Umberto di Bugey, arcivescovo di Lione.
- 14 M. b. Antonio Piscina.
- 15 G. s. Flaviano vescovo di Vercelli.
- 16 V. s. Aniano d'Asti.
- 17 S. b. Antonio Gallo da Nizza di Prov. agost.
- 18 D. s. Oddone d'Asti.
- 19 L. s. Filosofo vescovo di Vercelli.
- 20 M. ss. Solutore, Avventore ed Ottavio m. tebei.
- 21 M. s. Gio. Vincenzo arcivescovo.
- 22 G. s. Secondo V. d'Asti.
- 23 V. s. Felicità.
- 24 S. s. Colombano abate di Bobbio.
- 25 D. s. Malcolda Pallio.
- 26 L. s. Ponzio ab. di Six.
- 27 M. b. Margherita di Sav.
- 28 M. Depos. dei ss. Catervio, Severina e Basto mm. nella cattedr. di Tortona
- 29 G. b. Catalano de' Pasquali da Cuneo martire.
- 30 V. b. Leona dei Laioli.

## DICEMBRE

- 1 S. s. Evasio I primo vesc. d'Asti martire.
- 2 D. b. Anselmo da Vigevano
- 3 L. b. Raimondo Tranvilla.
- 4 M. b. Adelaide di Susa.
- 5 M. s. Dalmazzo apostolo martire.
- 6 G. b. Gabriele Bazano da Casale cappuccino.
- 7 V. b. Bonifacio da Vere.
- 8 S. ss. Martiniano, Giuliano e Besuzio mm. teb.
- 9 D. b. Francesco da Novara, min. osserv.
- 10 L. s. Eulalia d'Asti v. m.
- 11 M. b. Francesco Tornielli.
- 12 M. s. Pastore V. d'Asti.
- 13 G. Mart. del clero vercell.
- 14 V. s. Massimo II vescovo di Torino.
- 15 S. b. Giovanni Cornerio.
- 16 D. b. Bernardo vescovo di Belley.
- 17 L. b. Bernardo V. di Dia.
- 18 M. s. Proco V. di Tortona.
- 19 M. b. Guglielmo de' Fenogli.
- 20 G. s. Vittore II vescovo di Torino.
- 21 V. b. Domenico da Fossano, min. oss.
- 22 S. b. Anna Lucia Asinari.
- 23 D. s. Felmasio vescovo di Moriana.
- 24 L. s. Evasio II V. d'Asti.
- 25 M. SS. NATALE.
- 26 M. s. Stefano protomart.
- 27 G. Traslaz. del b. Antonio Pavonio, saviglianese.
- 28 V. Transito di s. Francesco di Sales.
- 29 S. b. Gerardo Cagnoli.
- 30 D. s. Giocondo II vescovo d'Aosta.
- 31 L. b. Lucida Tornielli.



---

# LE ESPOSIZIONI TORINESI

(1805 - 1884)

---

INDUSTRIA - ARTE - AGRICOLTURA

---

L'Italia, che nel Medio Evo seppe monopolizzare a suo vantaggio il commercio fra l'Europa e l'Asia, vide contemporaneamente sorgere ogni ramo d'industria e pullulare in ogni dove quelle congregazioni artigiane che furono tanta parte della sua vita politica; da quel tempo l'ingegno italiano, così fecondo nelle arti del bello, non si è affievolito, e a lui dobbiamo ancora alcune delle più brillanti invenzioni moderne.

La natura, non scarsa de' suoi doni verso l'Italia, asseconda gli sforzi dei più operosi, e fornisce dei mezzi potenti allo sviluppo delle industrie, cosicchè la prima sorgente delle nostre ricchezze la troviamo nel suolo e nelle acque abbondanti che d'ogni parte vi scorrono. Tant'è che nelle provincie superiori della penisola, per dono di natura, si possiede una delle più ingenti forze motrici gratuite, di cui si possa disporre nel continente europeo, d'onde s'accrebbe la fortuna economica del Piemonte e della Lombardia, chiamate a contendere, per l'attività delle loro popolazioni, colla produzione straniera.

Al risorgimento politico del paese, che per poco paralizzò le forze industriali e soffocò le grandi iniziative economiche, una più pacifica ma indubbiamente più utile rivoluzione è succeduta: quella del lavoro e dell'impiego dei capitali. Mancano, è vero, le potenti fortune atte a risvegliare un grandioso movimento industriale, pari a quello della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio, nè abbastanza diffuse sono le cognizioni tecniche nelle masse popolari per chiamarle a partecipare di questa concorrenza; ma se all'arditezza dei pochi che si sono fatti iniziatori di questo progresso, corrisponde il favore generale, non tarderà per l'Italia il momento in cui sarà chiamata a partecipare dei frutti del commercio mondiale.

Il paese però deve conoscere le ricchezze della sua produzione naturale, e avere coscienza delle sue forze; perciò egregiamente provvidero al sociale interesse coloro i quali si fecero o iniziatori o sostenitori di Esposizioni siano regionali, o provinciali, ovvero nazionali. Poichè, siccome di rado avviene che ai miglioramenti introdotti nell'ordine materiale non siano da questi resi quasi indivisibili uguali miglioramenti intellettuali, così le Esposizioni vennero a buon diritto, pel loro carattere eminentemente educativo, considerate quali preziose sorgenti di morale progresso.

L'origine delle Esposizioni io la trovo in quelle fiere generali, che si tenevano con tanta solennità nel Medio Evo e nei secoli seguenti, in borghi popolosi e per lor condizione meglio adatti alle negoziazioni. Poichè l'Esposizione a che cos'altro approda, se non a mettere in mostra i prodotti industriali e le proprietà di una data fabbrica per avvantaggiarne il commercio? È vero però che, mentre nelle fiere l'unico intento è la vendita immediata e il guadagno materiale, nelle Esposizioni invece c'è la ricompensa, l'onore, l'amor

proprio soddisfatto, e senza dubbio anche maggiore l'utile. Per cui le Esposizioni potrebbero definirsi sotto questo rapporto, il perfezionamento delle fiere.

Non è mio intendimento di scrivere delle antiche fiere e dei mercati in Piemonte, regolati con leggi e franchigie speciali, ma solo di parlare delle Esposizioni, propriamente dette, che ebbero luogo in Torino e che segnarono di volta in volta un notevolissimo progresso e l'indole laboriosissima della nostra popolazione. Il Piemonte fu chiamato il competitore del Belgio, così piccolo e così fiorente, e senza dubbio avrebbe ancor avanzato quel popolo tanto attivo, se non avesse dovuto, per oltre venticinque anni, subire tutti i danni dei politici sconvolgimenti.

Breve sarà il mio lavoro e adatto all'indole della pubblicazione, dovendo io soprattutto aver di mira la storia e non la statistica, ch'io di buon grado abbandono ai dotti nelle scienze economiche.

Divido il mio lavoro in tre parti: *industriale*, *artistica* ed *agraria*, i tre grandi e distinti campi nei quali si divide la attività dei popoli e dove stanno riposte le glorie e la fortuna delle nazioni.

### Esposizioni industriali.

L'efficacia delle Esposizioni industriali per condurre a perfezione i tanti rami di lavoro, cui attende la paziente ed ingegnosa mano dell'uomo, addivenne vieppiù evidente e incontrastrabile dopo i felicissimi risultamenti ottenuti in ogni dove la loro azione fu posta a pratico esperimento. La speranza di una pubblica distinzione che stimola sempre l'emulazione, aguzza l'ingegno ed affina l'arte, ha trovato modo di ravvivare arti e mestieri decaduti per lunga incuria e richiamarli a prosperità nuova.

Le Esposizioni, diceva un bell'umore, sono come le ciliegie, l'una tira l'altra, e perciò perdono d'effetto e d'utilità. Non discuto l'argomento, perchè non mi si addice il ragionare di scienze economiche, a me, digiuno affatto di simili studi; noto coll'imparzialità di un cronista che le buone Esposizioni fruttano sempre, atterrano barriere e privilegi, accomunano prodotti, affratellano produttori, stabiliscono scambi e danno vita a nuovi commerci.

Da questo ragionamento dovettero pur essere convinti i Torinesi del principio di questo secolo, quando stabilirono una prima Esposizione di opere artistiche e manifatturiere.

Questo primo tentativo (1) ebbe luogo nel 1805, e la Mostra fu collocata nel collegio dei nobili, in via San Francesco da Paola (2). Allora il Piemonte era sotto il governo francese, il quale fra tanti difetti aveva pur delle buone idee e dei buoni propositi. Quale esito abbia avuto questa prova non mi è riuscito conoscere. Di essa non si ha alcun ragguaglio che spieghi la estensione materiale e somministri statistici cenni, cotanto opportuni a dimostrarne la morale influenza.

È accertato che a questa gara non parteciparono se non gli artisti e i produttori torinesi e forse ta-

---

(1) Dico *primo*, perchè non mi consta che siansi fatte altre Esposizioni antecedentemente. Gli archivi da me consultati non accennano punto nè a questa nè a precedenti Esposizioni, e i libri delle decisioni della Municipalità torinese non dicono verbo. Per cui non consta vi concorresse il Comune, nè si desse importanza vera o solennità a questa mostra di prodotti. Era, credo, una iniziativa della Camera di commercio, alla quale non partecipavano nessuna delle autorità civili nè politiche.

(2) L'estensione della mostra doveva essere assai ristretta, se tutti i prodotti delle industrie e i lavori delle arti potevano trovar allogamento in poche sale di un collegio. Era una cosa fatta a metà.

luni della provincia, perchè tutti gli oggetti esposti poterono essere collocati in poche sale.

Negli anni seguenti non si ripeté l'esperimento e solo nel 1811, il Consiglio dell'Accademia Imperiale di Belle Arti e la Commissione della Camera di Commercio stabilivano una Esposizione artistico-industriale da tenersi dal 16 al 20 agosto, dalle ore 10 di mattina alle ore 5 di sera, con facoltà agli esponenti di presentare i loro lavori insino alli 13 di agosto.

Quest'Esposizione doveva comprendere tutto ciò che aveva dato la produzione piemontese dopo l'avvento al trono dell'imperatore Napoleone I. Era questo un mezzo per festeggiare l'onomastico di S. M. I. e R., che cadeva al 15 di agosto, nella qual circostanza si facevano fuochi d'artificio, corse di cavalli, regate sul Po, si davano balli pubblici, rappresentazioni gratuite nel teatro di corte e diversi altri festeggiamenti popolari.

Il Grassi, appendicista del *Courrier de Turin*, nel dar conto in due brevissime riviste dell'Esposizione, lamentava la ristrettezza del locale, ove si trovavano confusi i dipinti cogli oggetti di lana e colle seterie. Non che egli poco stimasse le opere delle manifatture, ma trovava poco conveniente quell'amalgama delle industrie colle arti « figlie del cielo e del genio. »

I capi esposti erano pochi, e fidava nelle sue parole d'incoraggiamento per vederli raddoppiati l'anno venturo. Povero lui! Nel secondo articolo cominciava con note dolenti, dicendo che i suoi giudizi, tutti benigni o laudatorii e punto critici o severi, gli avevano attirato l'odio degli artisti per aver detto troppo poco degli uni o troppo degli altri. È questa la fortuna dei critici.

Delle industrie non parlava il Grassi, perchè quando andò per osservarne i lavori, l'Esposizione era già chiusa.

L'anno seguente, **1812**, si rinnovò la Mostra, e se ne pubblicò il catalogo coi tipi del Bianco. Ma il *Courrier* non inserì più alcuna appendice, e riferì solo che S. A. I. il principe Camillo, governatore generale dei dipartimenti al di là delle Alpi, il 17 agosto andò a visitare l'Esposizione, vi si fermò ad osservare attentamente i lavori, ed elogiò gli artisti presenti coi quali s'intrattenne alquanto.

La Camera di Commercio e l'Accademia di Belle Arti distribuivano premi agli operai ed agli artigiani più meritevoli di elogio.

Le poche notizie pervenute fanno credere che questi tentativi di Esposizioni siano rimasti in una sfera molto modesta, ed abbiano giovato solo alla emulazione dei pochi concorrenti ed a soddisfare così così gli scarsi visitatori.

Dopo il ripristinamento della Casa di Savoia nei domini sardi, il re Carlo Felice, accogliendo le rappresentanze della R. Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino, ordinava lo stabilimento di una Esposizione triennale dei varii prodotti industriali ed agricoli, e la Camera, a cui se ne commetteva l'ordinamento, allestiva pel **1829** una Esposizione che per quei tempi apparve assai bella.

Si ottenne la disponibilità del Castello del Valentino, meglio d'ogni altro adatto a ricevere i frutti dell'ingegno e della laboriosità umana; lo si dispose in guisa che le arti e le industrie avessero da trarre dalle sue bellezze vantaggio d'impressioni al visitatore. Si pubblicò il catalogo degli esponenti e dei premiati: i primi furono 502, numero non indifferente se si tien conto della quasi novità della cosa, dei mezzi lenti e scarsi e costosi di comunicazioni che si avevano, e dello stato delle industrie.

E l'esito difatti fu soddisfacentissimo, cosicchè il

marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, vice presidente della Camera di Agricoltura e Commercio di Torino, scriveva nella sua relazione: « Pochi mesi dopo l'Esposizione, S. M. l'Imperatore di Russia emanò un *ukase*, con cui venne prescritto che una periodica Esposizione degli oggetti di industria de' suoi Stati si facesse in Pietroburgo. Le disposizioni di questo imperiale rescritto erano nella massima parte desunte dal regolamento proposto ed adottato dalla nostra Camera, e, come quivi, le Esposizioni dovevano farsi in maggio, distribuirsi medaglie, ecc. »

Nè dissimile risultò quella del **1832**, ugualmente interessante per il progresso delle arti e delle industrie. Se non che il numero degli espositori, diminuito di 12 della precedente, anzichè accresciuto come esserlo doveva (1), dimostrò che lo spazio di soli tre anni fra l'una e l'altra Esposizione, non era in relazione proporzionata ai mezzi che negli Stati del Re di Sardegna alimentavano la produzione e le officine di lavoro.

Fu compito della Camera di Commercio di studiare un nuovo ordinamento delle Esposizioni, al cui ufficio era stata riconfermata con Patenti 20 ottobre 1831, dal Re Carlo Alberto; e si venne alla decisione di prolungare a sei anni, invece di tre, il periodo delle Esposizioni. Il Re sancì la disposizione.

Nella Mostra del 1832 la Camera di Commercio assegnava alla Città di Torino una medaglia d'argento, per quanto aveva esposto. Il Corpo decurionale mandava ringraziarsi il marchese Lascaris, e ordi-

---

(1) È d'uopo però ritenere che i numeri d'ordine dei Cataloghi non sono norma sicura per enumerare gli Espositori, nulla ostando che uno stesso produttore presenti più capi di lavoro ed occupi più numeri.

nava riporsi la medaglia nella guardaroba delle quattro chiavi (1).

Nel 1823 un certo Felice Galletti proponeva al Vicario della città di aprire una galleria di Esposizione di oggetti d'arte e d'industria, da vendersi all'incanto coll'intento di favorire gli autori e promuovere le produzioni dell'ingegno. Il Vicario rispondeva non essere di sua competenza accordare tale autorizzazione. Viceversa il Ministro degli Interni, a cui il Galletti aveva ripetuta la sua proposta, gli osservava che il Consiglio di Stato non aveva da occuparsene, il Re non era disposto ad accordare la privata, e spettava solo al Vicario provvedere alla bisogna. Deluso, il Galletti rinnovava la sua proposta al Municipio nel 1836, ma la Ragioneria (o Giunta, come si direbbe oggi), in seguito a relazione dell'avvocato Villanis, a sua volta cortesemente rifiutava di prendere ingerenza alcuna in questa specie di Esposizione permanente.

Si presentava adunque l'Esposizione del **1838**, dopo un riposo di sei anni e sotto gli auspizi migliori. La Camera invitava il Municipio a prendervi parte con qualche oggetto, ed il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, vice-presidente, scriveva una lettera d'encomio alla Città protettrice delle industrie e delle arti.

Non tutte le speranze concepite s'avverarono, perchè se non vi fu a lagnarsi dell'esito morale, si ebbe però una diminuzione notevole di espositori, avendo questi raggiunto appena il numero di 375, e così 115 in meno della Mostra del 1832, e 127 di quella fatta nell'anno 1829.

La quarta Esposizione, retta sempre colle stesse regole e sempre tenuta al Valentino, si aperse nel

---

(1) Ordinati comunali del 1832.



**1844.** Negli esponenti vi fu qualcheduno di più (402), ed il risultato affermò vieppiù la tendenza delle nostre industrie e delle produzioni ad un progredire celere quanto le condizioni del paese lo acconsentivano. Per questa circostanza il dotto prof. comm. Ignazio Carlo Giulio pubblicava un dottissimo libro sulle condizioni delle nostre industrie, ed è il primo studio serio, coscienzioso e ricco di dati e d'insegnamenti che siasi fatto da noi sopra siffatta materia.

Nuove vie si tracciavano allora al commercio, e in economia politica cominciavano a far capolino teorie speciali, le quali avrebbero senza dubbio affrettato la soluzione di molti problemi sociali, se gli avvenimenti del 1848 non fossero sopraggiunti a rompere bruscamente gli accordi e gli sforzi di tanti ottimi e sagaci industriali.

I lontani rumori di agitazioni e di guerre permisero ancora nel 1846 a Genova di raccogliere a congresso gli scienziati d'Italia e ad Esposizione le produzioni del Regno; cosicchè fu questo l'ultimo trionfo della industria che precedette le luttuose vittorie e le gloriose sconfitte delle nostre armi sui piani lombardi.

Durava ancora l'eco delle battaglie, che, scaduto il sessennio, la torinese Camera di Commercio chiamava a raccolta i suoi battaglioni, e li ammoniva di disporsi in fila a far degna mostra di loro valentia. L'Esposizione del **1850** fu fatta con criterii più ampi, degni del progresso a cui s'inspiravano le industrie. Il vero carattere di queste Esposizioni è che devono riuscire utili e vantaggiose a tutti, — a chi vi concorre ed a chi vi accorre. In base a questa massima si estesero le Giunte nelle città del Regno, alleggerendo delle spese di trasloco gli espositori e facilitando a tutti i mezzi di partecipare alla festa del lavoro.

I provvedimenti ebbero largo effetto. Ben 924 espositori mandarono opere alla Mostra e si constatò un progresso reale nelle manifatture ed in molti rami della produzione nazionale. Si raccolsero cenni e memorie assai preziose sui metodi di fabbricazione, sulle macchine e strumenti presentati, sulle materie prime impiegate, sul numero degli operai occupati, ed anche si ebbe un erudito cenno di topografia industriale dettato dal chiarissimo Cordova.

Questa Mostra segnava davvero un passo serio, importante nella via del perfezionamento industriale del nostro paese.

Apertasi, il 22 febbraio 1854, la linea ferroviaria da Torino a Genova, questa volle partecipi le industrie alle grandi feste nazionali che si dovevano celebrare, e convennero colà nel palazzo dell'Annona i produttori del Piemonte e della Liguria. A questa Esposizione comparvero le prime macchine elettriche per la trasmissine dei dispacci.

Londra nel 1851 e Parigi nel 1855 chiamavano nell'agone i produttori di tutto il mondo, per cui si determinava di protrarre di due anni l'apertura della VI Esposizione industriale subalpina. E così venne rimandata al **1858**.

Gli allori delle due Esposizioni universali attiravano ad un simile tentativo la nostra Camera, la quale per poco si lasciò sedurre dai sogni di una Mostra internazionale. Ma l'esame spassionato dell'argomento dileguò i fumi dell'arditissima fantasia, e il Consiglio della Camera ne dimostrava « l'attuazione priva dello sperato utile successo per parecchie forti ragioni derivanti da circostanze politiche ed economiche, ma essenzialmente perchè la solenne Mostra dell'industria mondiale, quando fosse aperta in una capitale d'ordine secondario, mancherebbe del prestigio e della

importanza di cui solo può essere dotata ne' grandi centri di popolazione e di consueta accorrenza di forestieri. » Fu perciò stabilito che la VI Esposizione di Torino dovesse conservare carattere nazionale, ma ricevesse più esteso sviluppo sia coll'ampliamento degli ordinamenti, sia nella disposizione dei locali. Tuttavia si credette bene di estendere eziandio a Esposizione universale l'articolo delle sete in natura, come quello che da noi poteva competere vittoriosamente colle produzioni forastiere. Si ammisero alla prova anche lavori di artefici stranieri dimoranti nel Regno, come quelli di lavoratori italiani stabiliti all'estero. E si istituì inoltre una medaglia speciale per premio agli operai più meritevoli di distinzione, o per aver lavorato attorno a capi esposti o su proposta dei rispettivi padroni.

Questa Esposizione diede risultati splendidi, sebbene si fosse quasi alla vigilia di una nuova e sanguinosa guerra. Tutti se ne mostrarono meravigliati, ed il Giurì ebbe a far molto consumo di lodi e di superlativi magnificatori. Gli esponenti furono parecchie migliaia, i premiati con medaglia d'oro 32, d'argento 192, di bronzo 826, con menzione onorevole 271, con citazione 94: totale 931. Gli operai premiati furono 201. L'Esposizione finiva poi in modo non molto lieto e con un atto di carità. Un decreto del 22 aprile del 1859 diceva: « La solennità che dare volevasi alla funzione della distribuzione dei premi della Esposizione, riservata a far parte delle prossime feste dello Statuto, più non potè essere giudicata conveniente nelle attuali circostanze, e la Regia Camera, persuasa inoltre di interpretare anche in ciò i generosi sentimenti delle persone formanti il ceto industriale e commerciale, venne nell'unanime deliberazione di prescindere per tale uopo da ogni apparato di fe-

steggiamento non consono alle gravi politiche preoccupazioni in cui versa il paese nostro, e di stanziare invece un'oblazione alle famiglie povere dei soldati chiamati solto le armi. »

Le stesse preoccupazioni politiche, la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, i fatti d'arme delle Calabrie impedirono ogni altra Esposizione, e solo nel **1868**, correndo l'aprile, un Comitato di cittadini benemeriti si faceva promotore di un'Esposizione di saggi d'industria, che fu coronata di ottimo fine.

Questi felici risultamenti diedero vita alla *Società promotrice dell'Industria nazionale*, la quale sorse con questo scopo: o di promuovere in Torino una Esposizione permanente d'industria, che non potè aver effetto, o di attuare un'Esposizione annuale, la quale ebbe successo lusinghiero per qualche tempo.

Discutendosi queste proposte, nacque l'idea di bandire una Mostra generale italiana in occasione delle feste che si sarebbero fatte in Torino nell'inaugurazione del *Trafofo del Fréjus*. Fu accolta con entusiasmo l'idea. Si formò un programma, che fu approvato pienamente dal Consiglio dei Ministri. Non tardarono a mettersi d'accordo il Municipio, la Camera di Commercio e la *Società*, ma per una serie di fatti che qui non occorre riandare, nel più bello la quistione di Roma e le non floride finanze dello Stato, mandarono a vuoto i tentativi.

Si stabilì invece pel maggio del **1870** una *Prima Esposizione parziale italiana dei prodotti derivanti dalle materie tessili e tintorie*, e si rimandò l'idea dell'Esposizione generale nazionale al 1872.

Frattanto nell'anno antecedente (**1871**) una Esposizione industriale si teneva con esito brillante nei locali del Museo Industriale Italiano, ed era un incoraggiante preludio a quella che doveva seguire.

Grandiose proporzioni si vagheggiavano adunque per questa Mostra, destinata a ricevere per la prima volta i frutti dell'industria italiana, raccolta sotto lo scettro della Casa Savoia, dacchè nessuna Esposizione generale erasi tenuta dopo quella di Firenze nel 1861. L'ing. Emilio Durup de Baleine, capo dell'ufficio dei progetti e studi per le costruzioni e la manutenzione alle F. A. I., preparava e dedicava al Re il progetto di un grandioso palazzo per l'Esposizione internazionale da tenersi nel 1872 a Torino, e proponeva l'occupazione della Piazza d'Armi e la costruzione di un edificio stabile, da servire eziandio alle bellissime e di sempre allegra rimembranza, *fiere di Gianduja*. E c'era tanto entusiasmo per questa Esposizione e tanta buona volontà, che si nominarono Commissioni dal Governo, dal Municipio, dalla Società promotrice, dalla Società degli ingegneri ed altre ancora; si fecero i calcoli, con cui il Governo contribuiva per 3 milioni, 2 il Municipio, mezzo la Provincia; si fecero relazioni, progetti e pratiche e poi... tutto si concluse in una bolla di sapone, avendo dovuto il Governo ritirare il proprio appoggio per motivi finanziari. Si rimandò la Mostra al 1875, e di nuovo per la terza volta fu sospesa e rimandata a cagione della triste situazione economica del Governo.

L'idea non venne più ripresa. Nel 1880 a Milano alcuni ottimi audaci, concepiscono il disegno di fare una Esposizione nazionale di industria e di belle arti, e in sette mesi mettono assieme una Mostra che ha meravigliato prima gl'Italiani e poi i forestieri per la sua splendidezza e pel suo risultato economico.

I trionfi di Milano destano la suscettibilità di Torino, che all'eco di quelle feste, mandando un plauso alla capitale lombarda, indice pel 1884 una generale Esposizione dei prodotti italiani.

L'iniziativa ardita e generosa, trova nella popolazione tutto il favore che si poteva immaginare, ed in breve tempo si copre di firme il libro delle azioni stato aperto per far fronte alle spese. Municipio, Provincia, enti morali e privati versano largamente il denaro nelle casse del Comitato, che in poco tempo è posto in grado di assicurare l'esito della Esposizione.

Torino attende il primo aprile del 1884, per salutare le cento città sorelle d'Italia, per applaudire al genio ed all'attività di tutti gl'Italiani, e per gridare al mondo politico ed industriale: l'Italia sorge a fortuna economica non mai guadagnata per lo passato!

Prima di entrare a discorrere delle Esposizioni artistiche, noterò ancora come per molti anni, negli ultimi giorni di carnevale, si tenessero a Torino sotto il titolo di *Fère d' Gianduja*, delle vere Esposizioni industriali e gastronomiche, a cui uno speciale Giuri distribuiva premi e medaglie.

E il *Museo Industriale*, istituzione unica in Italia, nato in seguito ad una riuscitissima Esposizione, sta aperto continuamente a mostrare l'attività dei subalpini, e l'amore dei Torinesi a tutto quanto può incoraggiare le scienze, le arti e le produzioni.

#### Esposizioni artistiche.

L'arte, specialmente pittorica, che a Torino non ha mai raggiunto l'importanza ed il lustro di una scuola caratteristica, sebbene abbia avuto da noi degli eccellenti pennelli, è sempre stata largamente protetta, e, più che non l'industria, ebbe favori e fortuna. Le prime Esposizioni artistiche rimontano ai secoli addietro, — non saprei ora precisare il quando, — ed

ebbero luogo ora a Corte, dove gli artisti trovavano generosa accoglienza, ora nei palazzi privati, ora in pubblici ritrovi; e se non erano destinate per la vendita delle opere, s'imponevano lo scopo di mettere in mostra i pregi di queste arti ed i meriti dei loro valenti cultori.

Le tre Esposizioni accennate del **1805**, **1811**, **1812** furono propriamente artistiche anzichè industriali, e così può dirsi di altre parecchie. Le susseguenti poi, tenute negli anni 1829-32-38-44-50-58, accoppiarono le arti e le industrie; ma le prime, meno curate, furono anche meno splendide e non degne continuatrici delle tradizioni del nostro paese.

Spettava agli artisti istessi ed ai buongustai delle arti dar forma a queste Esposizioni, e dall'unità d'intenti e di desiderii nacque la nostra rinomata *Società promotrice di Belle Arti*.

Sorta nel 1842 sotto modestissimi auspizi, essa seppe guadagnarsi la stima degli artisti di ogni parte d'Italia, i quali onorano delle loro opere le sue Mostre annuali, come pure la fiducia del pubblico intelligente ed amante di quanto giova a ingentilire gli animi.

Nel **1842** ebbe luogo adunque questa prima Esposizione esclusivamente artistica, e dopo quella, altre 39 si succedettero con sempre crescente interesse, importanza e fortuna per le arti.

Da quella prima Mostra al giorno d'oggi la *Società* spese complessivamente in acquisti d'opere d'arte lire 834,154; mediante il concorso di augusti mecenati e benemeriti protettori delle Arti Belle, furono destinate per simile oggetto nel periodo sovraindicato lire 995,312. La somma delle quali cifre reca lire 1,329,466 consacrate per mezzo di questa Società all'incremento dell'arte. Le opere acquistate in totale

furono 3790. Ogni anno le ampie sale del palazzo proprio della Società (via della Zecca) raccolgono un gran numero di dipinti, taluni di molto pregio, e sono affollate di gran numero di visitatori torinesi e forestieri. Per queste ragioni la Società Promotrice va posta la prima tra le artistiche unioni d'Italia.

Una Esposizione tutta particolare ma molto importante venne fatta nel **1866**, e fu la raccolta di tutti i dipinti di Massimo d'Azeglio, artista, letterato, politico e strategico.

L'Esposizione del **1869** non fu nello stretto senso artistica, ma riunì l'arte e la scienza dell'educazione. Il VI Congresso pedagogico tirò dietro a sè un'*Esposizione didattica*, alla quale figurarono libri, atlanti di geografia, attrezzi scolastici e tutta la varietà del corredo scolastico. In questa Mostra molto utile ottennero premi di 1° grado i torinesi prof. Danna, Donini, Gamba, Luvini, Parato e Parmetler; di 2° grado i prof. Botta, Cavalleri, Corte, Covino, Foscolo, Galli, Papa e Scarpa. Alcuni giornali didattici ottennero distinzioni.

L'arte italiana, come la politica, come l'industria, doveva venire a Torino ad affermare la sua vitalità, i suoi nuovi ideali, i suoi veri trionfi. E la IV Esposizione Nazionale di Belle Arti nel **1880**, insieme al Congresso omonimo, rivelarono tanti robusti ingegni d'artista, tanti eccellenti scolari dei grandi creatori dell'arte propriamente e caratteristicamente italiana. Cronologo e non critico, espongo i fatti nel loro complesso senza portar giudizio sul nuovo andazzo della pittura e sulla scuola nuova, la quale, sia detto tra parentesi, se si stacca dall'antico modo di fare, non lo fa per accrescere lustro o fama all'arte del divino urbinato.

Tra le Esposizioni annuali di Belle Arti che abbiamo



in Torino, non va dimenticata quella che tengono gli artisti al *Circolo* che si chiama col loro nome, dove vanno a gara per mettere in mostra graziosi quadrettini che finiscono poi per ornare i salotti della nostra *fine fleur*.

Un tentativo, da poco iniziato, per creare una *Esposizione permanente di Belle Arti* l'ha fatto in un locale comodo ed elegante in via Lagrange il signor Carlo Manfredi, a cui auguro arrida costantemente la fortuna.

### Esposizioni agrarie.

L'agricoltura non fu certamente fra le prime a riconoscere i vantaggi d'un'alleanza colle scienze, e tardò con grande suo danno a fruire dei progressi e delle scoperte fatte da costanti, ingegnosi e fortunati coltivatori.

Nelle primitive Esposizioni questo ramo dell'operosità umana punto o poco figurava, e fu solo nel **1851** che nacquero in Torino le vere Esposizioni orto-agricole. In quel turno di tempo si fondò la *Società delle Esposizioni agrarie*, col fine di promuovere Mostre annuali dei prodotti della campagna e degli utensili e macchine che concorrono al loro perfezionamento. E così dopo quella del **1852** se ne ebbero parecchie altre, tra cui quelle del **1855-56-57**, illustrate dai distinti agronomi Balestrieri, Borsarelli e Delponte.

La *Società orto-agricola*, che fiorisce oggidì in Torino, promosse le annuali Esposizioni di orticoltura e floricoltura che si tengono in ogni anno sul finire di maggio nel giardino cosiddetto della Cittadella, e conta già 24 di siffatte Mostre.

A questo scopo si dirigevano fin dal **1861** gli in-

tenti della Reale Accademia di agricoltura, quando stabiliva le sue mostre di fiori, frutta ed ortaggi. Due Esposizioni di prodotti speciali si tenevano nel **1864** e nel **1865**. A Porta Palazzo si teneva pure durante le feste del carnevale del **1868** una Esposizione di animali grassi, che viene ricordata fra le migliori e più abbondanti che si abbiano avute in Torino.

Destinata ad avere ottime conseguenze, fallite poi in pratica, era la grandiosa Esposizione agraria promossa dal Comizio di Torino nella circostanza del centenario della R. Scuola veterinaria: — **1869**, e doveva essere il complemento delle ultime accennate.

Il Congresso e l'Esposizione didattica e il centenario suddetto, parvero argomenti opportuni per trarre agli onori del plauso degli Italiani i nostri produttori agricoli, ma si ebbe una quasi delusione. Apertasi il 10 di settembre, l'Esposizione era divisa in tre classi: animali bovini con 55 espositori; colture industriali con 22; orticoltura con 46; classe speciale con soli tre concorrenti. Totale 126..., una miseria, come si vede.

Durante il **1876** vi fu una Esposizione di macchine agrarie, abbastanza soddisfacente e nel **1880** quella degli animali grassi alla Veterinaria, che superò le precedenti per il bestiame esposto vuoi per il numero, vuoi per la qualità.

In quell'anno istesso Firenze, chiusa la prima Esposizione nazionale della *Federazione orticola italiana*, chiamava Torino a sede della seconda, la quale aveva luogo in quest'anno, **1882**. Gli splendidi viali del giardino reale, per questa circostanza speciale sparsi di aiuole, atrii, serre, chioschi e sale, accolsero quanto di bello e di buono produce il suolo italiano in fiori, frutta ed ortaglie.

Per affinità di usi furono pure accettati alla Mo-

stra, vasi, crete, porcellane; sedie da giardino, gabbie ed altri lavori, dimostrando come all'Italia spetti quivi più ancora che in altri rami di produzione il primato, che il sorriso della natura e la feracità del suolo le assegnavano.

Fu questa la più splendida tra le Esposizioni ortogricole che abbia avuto l'Italia, e lo constatò il Congresso omonimo tenutosi in quei giorni (8-17 settembre) nella R. Università di Torino.

La brevità dello spazio e la convenienza di non trattare con soverchia lunghezza questo argomento, a danno degli altri articoli storici, mi ha impedito di accennare a Mostre parziali ed ai progressi continui verificatisi in queste Esposizioni. Confido nel lettore, sempre cortese, per essere assolto con indulgenza.

A chi osserva, e può studiare il cammino rapido, fecondo, ed utilissimo compiuto dalle nostre industrie e dall'agricoltura dal 1805 al 1882, e paragona le condizioni sociali d'allora alle presenti, spontaneo si affaccia questo gravissimo quesito: Quando si stava meglio?

Non sono economista, non professo le moderne teorie sociali, anzi le abborrisco, non coltivo nè studio i grandi problemi della società, quindi non potrei sostenere vantaggiosamente una tesi. Ma se ho da esprimere un avviso, nel quale venni per convinzione particolare, questo io dico, che il rapidissimo progresso non sta in armonia coi mezzi e colla coltura popolare, e nel mentre l'uno corre — cioè le scienze, le industrie, i trovati della chimica, della fisica e della meccanica — l'altro — cioè il popolo — si avvanza a passi di lumaca e brontola giustamente contro il pro-

gresso che gli ruba ed avvelena il pane e gli fa difficile la vita.

Io vorrei che l'Esposizione generale italiana del 1884, a cui tutto arride e tutto fa presagire un trionfo colossale, portasse pur anco lo scioglimento di qualche problema, di quelli specialmente che agitano più spesso il popolo minuto. Colla pratica, coi suggerimenti attuabili, io vorrei si potesse apportare qualche beneficio vero al popolo, perchè delle ciancie, delle proposte e delle raccomandazioni se ne sono fatte troppe.

Non basta che l'Esposizione del 1884 confermi il trionfo di Milano nel 1881, non basta che segni un nuovo progresso, e che sia elogio all'attività del nostro popolo, ma occorre che dimostri quali risorse nuove e feconde può escogitare l'Italia a sollievo del suo popolo, e segni le vie per conseguirle, i mezzi pronti e pratici per farle durevolmente prosperare. Altrimenti tra i sorrisi e le grida d'entusiasmo per il nuovo trionfo industriale del paese, si udrà sempre un lamento monotono, sordo, spietato che romperà la giocondità della festa. Quel lamento sarà il grido della coscienza e del dolore popolare.

Nella saggezza del Governo, nell'attività del popolo, nella intelligenza dei colti e nella generosità dei ricchi io spero, e per mio conto ripeto il voto già emesso da tutto il popolo d'Italia: L'84 a Torino segni una tappa gloriosa dell'industria nazionale, un momento solenne della vita operosa di questa nazione, che i barbari han detto *giardino d'Europa!*

PIO TERENCE DORI.

---

---

# UN PELLEGRINAGGIO ALL'ASSIETTA

---

## PASSEGGIATA STORICA

---

Fra il gran numero di escursioni e di gite che pongono i Torinesi quasi nell'imbarazzo della scelta, parecchie ve n'ha di così belle e da tutti così conosciute che ben si possono onorare del titolo di classiche. Tali sarebbero ad esempio le gite a Superga, ai laghi di Avigliana, alla Sacra di S. Michele (1), al Moncenisio, alle Valli di Lanzo, alle sorgenti del Po, alla grotta di Bossèa, e qualche altra che si limita alla pianura. Generalmente esse sono venute in voga per la grande facilità di compierle in breve spazio di tempo e con tutte le comodità possibili, altrimenti si potrebbero anche qualificare per tali molte altre, adatte piuttosto alle gambe di buoni camminatori, ma per ciò forse di gran lunga più dilettevoli ed istruttive.

Tra queste io porrei la gita allo storico colle d'Assietta, la quale accenna a diventare sempre più comoda ed ha il pregio di riunire in sè tutti i requisiti di una gradevole passeggiata alpina nello stesso mentre che offre pascolo ai sentimenti del più sacro patriottismo. Ed ho appunto intitolato *Pellegrinaggio* questa gita poichè avrebbe per iscopo di visitare un luogo consacrato a fama imperitura dal sangue di molti oscuri eroi che gloriosamente difesero quell'itala termopile contro un nemico altrettanto audace quanto numeroso.

---

(1) La *Sacra di S. Michele* fu già descritta nell'anno II (1880) di questo Almanacco, con un ampio corredo di notizie storiche.

Che poi detta gita non presenti difficoltà e sia oggidì alla portata di qualunque persona, lo prova il concorso stragrande che si ebbe lassù l'estate scorsa per l'inaugurazione del monumento ai caduti di quel celebre fatto d'armi conosciuto sotto il nome di *Battaglia dell'Assietta*. L'altitudine di quel luogo che sorpassa i 2500 metri e la sua lontananza da Torino non sono ormai più motivi validi per esimersi dal farvi una visita, dopochè le ferrovie e le tranvie fanno risparmiare la parte più lunga e più noiosa del viaggio, e la spesa è pur minima in confronto del diletto e della soddisfazione che procura una tal passeggiata, la quale, per la notevole elevazione a cui si perviene, ha il pregio evidente di riuscire molto salutare. E quando si pensi che la si potrebbe compiere da Torino in un giorno, cioè nel breve spazio di 16 ore e con gran risparmio di spesa, è da augurarsi che molte comitive di giovani scelgano per meta delle loro corse festive un luogo così illustre nella patria storia e non privo di quelle attrattive naturali cotanto ricercate ai giorni nostri.

Il colle dell'Assietta trovandosi sul contrafforte che separa la Valle del Chisone da quella della Dora Riparia può essere raggiunto tanto dall'una che dall'altra valle; non però colla stessa facilità, poichè per la prima si può arrivare comodamente in vettura ad un'altezza già di metri 1400 circa, mentre per la Valle della Dora, giungendosi colla ferrovia appena a 1000 metri, vi sarebbe un divario di 400 m. che importano almeno due ore in più di salita.

Riesce quindi ovvio che, per riguardo alla comodità, dovrebbe seguirsi il primo itinerario, e lasciare il secondo, un po' più faticoso ma più breve per chi parte da Torino, a coloro che sono abituati alle marcie alpine se pur non intendono schivare la monotonia del ritorno col salire per una via e discendere per l'altra.

In generale, per recarsi all'Assietta e fare il giro completo con tutto agio, s'impiegano due giorni, cioè alla sera del primo si va a riposare a Fenestrelle, e l'indomani si compie la traversata del colle, oppure la salita e la discesa dalla stessa parte; ma si possono ridurre facilmente ad un giorno e mezzo, poichè è sufficiente una mezza giornata per recarsi

a Fenestrelle con poca o nessuna fatica. Se alcuno poi non disponesse che di un sol giorno, la domenica per esempio, avrebbe modo di non rinunciare alla gita, recandosi a Chiomonte o a Salbertrand la sera prima coll'ultimo convoglio internazionale, e di là, partendo poi di buon mattino, potrebbe ritornare nella giornata con altro convoglio della stessa linea. Non visiterebbe, è vero, la Valle del Chisone; ma se il tempo lo favorisce, ne scorgerebbe dal colle buona parte e specialmente il tratto che comprende i forti di Fenestrelle. La stessa via, fatta di buon passo e con brevissime fermate, è inoltre l'unica per coloro che partissero solo la domenica mattina col primo convoglio, ma allora farebbero la camminata nelle ore calde e non avrebbero altro espediente per renderla meno affannata che di rassegnarsi a ritornare poi col treno della notte che giunge a Torino sul far del giorno.

Finalmente, chi desiderasse far le cose proprio a dovere, cioè percorrere tutte e due le vie nel minor tempo possibile, schivare la salita nelle ore calde e quasi assicurarsi una bella vista dalla sommità del colle, dovrebbe partire da Torino col treno internazionale della notte che giunge ad Oulx prima delle tre antimeridiane e subito incominciare a salire per la comoda strada detta *dei cannoni*, costruita a scopo militare. Arriverebbe verso le 10 sulla vetta e la sera dello stesso giorno potrebbe essere a Pinerolo per ritornarsene coll'ultimo convoglio. Da Salbertrand si abbrevierebbe forse d'alcun poco, ma di notte è facile sbagliare la strada, non così agevole come quella che parte da Oulx.

Insisto forse un po' troppo su questi dettagli d'itinerario, ma non li credo inutili per chi intraprende una gita senza conoscere tutti i modi di pigliarsela in rapporto colle sue esigenze private, o la trascura per tema di trovarsi poi nell'imbarazzo.

Supponendo ora che per recarsi all'Assietta la maggior parte preferisca di passare per Val Chisone, descriverò a gran tratti la via che si deve tenere, via facilissima e solo alpestre nelle ultime tre ore di marcia, col vantaggio di poter giungere a dorso di mulo fin sulla Testa dell'Assietta, ove sorge il monumento.

Da Torino si va a Pinerolo in ferrovia, e poscia sulla tranvia fino a Perosa, villaggio che trovasi a metà strada tra Pinerolo e Fenestrelle, allo sbocco dell'importante valle della Germagnasca. Da Perosa, seguendo lo stradale del colle di Sestrières, si giunge in meno di 4 ore a Fenestrelle toccando i piccoli Comuni di Meano, Roure e Mentoulles. A un miglio da Perosa scorgesi a settentrione il *Bec-Dauphin*, su cui eravi l'antica guardia fra il Piemonte ed il Delfinato che ivi confinavano, ed a Mentoulles vedesi già la valle come sbarrata dalla scoscesa rupe su cui ergesi il Forte di S. Carlo, primo gradino della lunga ed elevata scala di batterie, cortine, casematte e trincee che costituiscono l'importante fortezza di Fenestrelle, e fanno capo al Forte delle Valli che domina su tutti. La strada gira attorno al primo forte intagliata nella rocca su cui quello si posa, supera la gola, passa sul ponte levatoio, poscia sotto al gran voltone del forte, e arriva a Fenestrelle (m. 954). Ivi sono buonissimi alberghi, poichè d'estate è una stazione alpina assai frequentata, e non si manca di assaggiare le specialità del luogo che sono il *génépy des Alpes*, la *menta glaciale* e il *miele di Prigelato*.

Per dirigersi poi all'Assietta vi sono due strade, ma entrambe s'incontrano agli *alp* di Cerogne (m. 1746) a 2 ore da Fenestrelle. L'una, si tiene in fondo alla valle seguendo lo stradone fino a Pourrières, cioè per circa un'ora, e poscia sale per una stradiciuola a ripidi zig-zag; l'altra, staccasi dallo stradone dopo 40 minuti di cammino, sale al villaggio di Useaux sulla destra (m. 1416), e seguendo con poca pendenza le sinuosità della costa montuosa tocca i casolari di Balboutet (m. 1556) e raggiunge i suddetti *Alp*. La prima strada è preferibile per chi volesse servirsi di una vettura fin dove è possibile; la seconda pel viaggiatore pedestre, il quale, trovandosi sull'alto, potrebbe ammirare di prospetto l'ampia e ridente comba di Prigelato colle sue pittoresche borgate, coi suoi verdi pascoli senza fine e coi numerosi rivi e canali che la irrigano come un giardino.

È una regione alpina tutta speciale l'alta Valle del Chisone, e si può dire che non ha quasi riscontro in nessun'altra del Piemonte, cotanto rinnega i caratteri generali delle nostre



valli. Perfino nelle abitazioni si fa distinguere: esse sono interamente di legno, salvo poche eccezioni; sono grandissime, munite di ampi balconi e di tetti sporgenti, divise in parecchi piani, talvolta quattro o cinque, e potrebbero ciascuna dar ricovero a una compagnia di soldati. I tetti poi sono coperti di sottili ardesie, oppure di tegole di legno, sulle quali vive tutta una generazione di muffe rossiccie e di licheni, e senz'essere perfettamente dei *châlets* alla svizzera, quelle abitazioni hanno un aspetto molto simpatico. Chi ha viaggiato in Delfinato o in Savoia si crederebbe colà trasportato al vedere una valle così poco selvaggia, tutta spirante un profumo d'Arcadia, tutta campi e pascoli appena macchiati qua e là da rade foreste di pini e di abeti.

Agli *alp* di Cerogne lasciansi a destra i sentieri che per ripidi valloni salgono ai colli del *Vallon dei Morti* e di *Vallon Cros*, e continuando a salire per un sassoso e malagevole sentiero, si arriva ad un bel bacino erboso a destra del quale vedesi uno sbocco che conduce al colle. All'ingresso di questo bacino sono alcune capanne di pastori dette *Bergerie dell'Assietta* (m. 2387). Qua e là dalle alture scendono vari torrentelli le cui scaturigini non sono lontane ed a lato della strada presso una croce è una freschissima sorgente.

In questo sito ebbe scioglimento la memorabile festa del 23 luglio scorso, e non si può ridire quanto sia riuscita bene e qual quadro originale offerissero quelle pendici animate da una folla variatissima, festevole, e pur contegnosa, mentre per le balze circostanti echeggiava la fanfara degli alpini e i melodiosi concerti d'una banda musicale. Nel piccolo spianato che stendesì in mezzo al bacino ergevasi un ampio padiglione addobbato a vivaci colori sotto il quale ebbe luogo un son tuoso banchetto; d'attorno erano disposte con bell'effetto parecchie tende; più in alto accampavano due compagnie alpine; per ogni dove sedevano sull'erba o movevansi numerose brigate di alpigiani e di cittadini che si scambiavano dei saluti e degli evviva; tutto ciò, reso fantastico tratto tratto da folate di nebbia, formava uno spettacolo assai commovente ed indimenticabile.

Senza diffondermi in altri dettagli che ognuno lesse a quel-

l'epoca sui giornali, proseguiamo la salita al colle che si raggiunge in mezz'ora per un'erta di pascoli. Il colle propriamente detto (m. 2472) è un avvallamento fra due alture, cioè fra la Testa dell'Assietta (m. 2567) a sud-ovest e la Testa del Gran Seren (m. 2626) all'est; ed è forse dalla sua forma un po' più piana che ricevette il nome di *Assietta* significante in linguaggio piemontese, *piatto da tavola*. Una tal similitudine, com'è noto, si prestò poi, dopo il celebre fatto, a compilare quella burlesca canzone che corre sulla bocca dei montanari di quei dintorni, tutta piena di pungente sarcasmo contro i vicini d'oltr'alpe.

Questo avvallamento in forma di altipiano che chiamasi *colle dell'Assietta* è il punto di maggior importanza militare di tutto il tratto di contrafforte compreso fra il colle di Sestrières e la Testa del Gran Seren, poichè vi passa la più breve e facile comunicazione tra i forti di Exilles e di Fenestrelle. Ed ecco il perchè nel 1747 Carlo Emanuele III, alleatosi all'Austria contro Francia e Spagna per la guerra della Prammatica Sanzione, accorgendosi che un forte esercito di Gallo-Ispani sotto il comando del cavalier di Bellisle tentava dal Delfinato passare in Piemonte, ordinò all'ingegnere militare capitano Vedani di fortificare il piano dell'Assietta di concerto col conte di Bricherasio, già segnalatosi per coraggio personale in varii incontri, ed al quale diede il comando di 13 battaglioni destinati alla difesa dell'importante passo. Questi battaglioni, di cui 4 erano tedeschi, formavano in tutto non più di 7400 uomini; erano inoltre sprovvisti di artiglieria, difettavano di munizioni, non potevano sperare niun soccorso chè era troppo lontano ancora, e trovavansi a dover difendere dei trinceramenti imperfetti contro un nemico così numeroso che, quantunque rimanesse decimato ai primi assalti, poteva ritentare l'impresa con truppe fresche tenute in serbo all'uopo. Se i trinceramenti riuscirono imperfetti si fu perchè la rapidità della marcia dei Gallo-Ispani non permise di condurli a termine; tuttavia si era potuto rafforzare la Testa dell'Assietta e la Testa del Gran Seren, cioè le due alture che dominano l'altipiano del colle, nonchè il perimetro dell'altipiano stesso, congiungendo poi le tre opere con una doppia linea di trin-

ceramenti di minor rilievo formanti due strade coperte, di cui una destinata a riunire la Testa dell'Assietta coll'altipiano, l'altra a riunir questo colla Testa del Gran Seren. Si ebbe così una linea di difesa sviluppata per circa tre chilometri di cresta con un dislivello dal colle alle due Teste di circa 100 e 150 metri. A parità di forze e di mezzi sarebbe stato temerario l'assalto e facilissima la difesa, ma il dover disperdere 7400 uomini su d'un'area così vasta, rendeva la resistenza troppo debole e priva di vicendevole aiuto ove non si fosse ricorso all'eroismo. Il Bricherasio conosceva quanto fosse critica la posizione e tuttavia s'appigliò al partito di contrastarne fino agli estremi il possesso al nemico, chè se mai questi fosse riuscito nell'intento erano forse decise in altro modo le sorti di quella guerra. Destinò quindi 4 battaglioni per contrastare al nemico l'accerchiamento del campo trincerato, ed agli altri diede la seguente disposizione: al 1° battaglione del reggimento Guardie (granatieri di Sardegna), avendo esso il diritto di occupare sul campo di battaglia il posto d'onore, cioè il più esposto, assegnò la tanaglia della Testa dell'Assietta che era incompiuta; ai due battaglioni piemontesi di Kalbermatten assegnò l'opera della Testa del Gran Seren; al battaglione piemontese di Meyer e a quello austriaco di Traun la difesa dei trinceramenti dell'altipiano; al battaglione austriaco di Forgatsch la comunicazione fra la Testa dell'Assietta e l'altipiano; al battaglione austriaco di Hagenbach l'altra comunicazione, cioè quella fra l'altipiano e il Gran Seren; infine il battaglione provinciale di Casale e quello austriaco di Coloredo formarono la riserva a disposizione del comandante in capo nell'interno dell'altipiano.

Alle 10 antimeridiane del 19 luglio fu segnalato il nemico forte di ben 40 battaglioni condotti dal Bellisle in persona. Fin dal giorno precedente esso aveva raggiunto le alture del colle di Côteplane, un po' più a sud-ovest, e di là s'era mosso per l'attacco avanzandosi in tre colonne. Quella di destra condotta dal marchese di Villemur, scese nel vallone dell'Assietta e si diresse verso il Gran Seren credendolo forse non trincerato e sperando di prendere a rovescio i difensori del colle; quella di sinistra condotta da Mailly si portò dal lato occiden-

tale dell'altipiano, e quella del centro condotta dal maresciallo di campo D'Arnault continuò ad avanzare lungo la cresta dirigendosi sulla Testa dell'Assietta. Prima però di giungere a 200 metri dai trinceramenti, ch'era la portata dei fucili d'allora, le due ultime colonne aspettarono che quella di destra fosse in grado di occupare il Gran Seren o d'iniziare almeno l'attacco. Intanto sette cannoncini furono posti in batteria su di un'altura e cominciarono a tirare contro la Testa dell'Assietta, la quale non poteva rispondere per mancanza d'artiglieria.

Rimasero così le truppe in presenza fino alle 4 e 1/2 pomeridiane. Allora il Bellisle congetturando che la colonna di Villemur avesse raggiunto il Gran Seren diede il segnale dell'attacco. Su due colonne le truppe di Mailly si diressero rapidamente contro i trinceramenti del colle, ma furono così respinte dal fuoco ben nutrito dei tre battaglioni di Meyer, di Forgatsch e di Traun che gli ufficiali a stento impedirono che esse si disperdessero e volgessero in fuga. Rinnovarono ancora parecchie volte l'attacco, ma uscitine sempre collo stesso risultato, fu decisa la ritirata.

Nello stesso tempo le truppe del D'Arnault su due colonne d'attacco assalirono vigorosamente la tanaglia della Testa dell'Assietta. Valendosi abilmente delle inflessioni della cresta e delle pieghe del terreno, riuscirono a giungere quasi completamente al coperto a portata di pistola dalla Tanaglia, quindi si spinsero di corsa contro i due salienti dell'opera. I marescialli di campo D'Arnault e D'Andelot erano alla testa delle colonne e le prime file erano composte per intero di ufficiali. Malgrado il fuoco vivissimo che li accoglieva, giunsero di slancio fino ai piedi della Tanaglia difesa da due compagnie di granatieri. I Francesi cercavano di rovinare il debole e incompleto trinceramento strappandone colle mani i salsiccioni, ed i Piemontesi, saliti in piedi sul muricciolo, col fuoco, colla baionetta, colle pietre facevano strage del nemico, mentre erano alla lor volta decimati dalla fucileria e dall'artiglieria francese. Il conte di San Sebastiano che li comandava si distinse talmente in quella difesa pel suo eroico contegno che, animati dalla sua presenza, i granatieri ed i loro ufficiali combatterono disperatamente e fecero prodigi

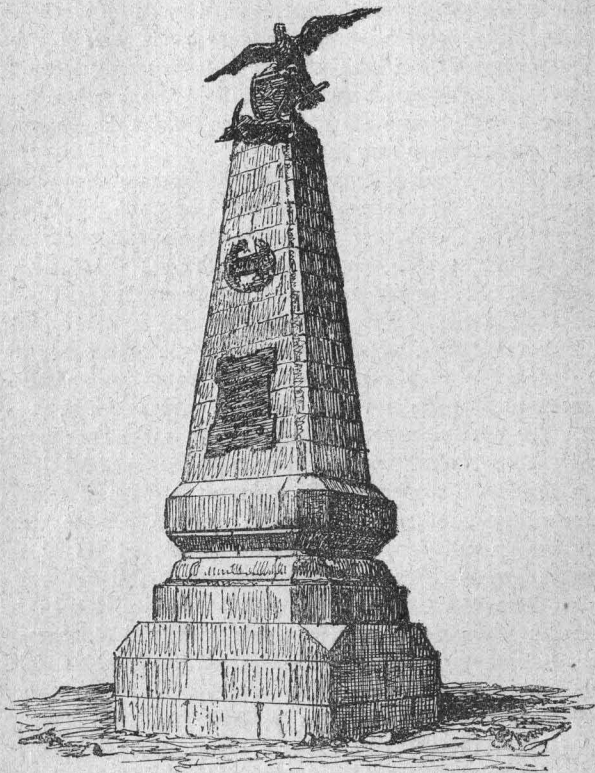
di valore. Il Bellisle che seguiva l'andamento della pugna dalla posizione delle sue artiglierie, visto pendere incerta la vittoria dei suoi, a un tratto impugnò una bandiera, accorse sul luogo della lotta, si gittò innanzi coraggiosamente e riuscì a piantarla su una piccola breccia. Ma lo colpirono un colpo di baionetta prima e due colpi di fucile dopo che lo stesero morto, e pochi istanti appresso cadde pure il maresciallo D'Arnault. La lotta continuò tuttavia sempre accanita, ed essendo i Piemontesi privi di munizioni furono le loro armi la baionetta ed i sassi contro le truppe fresche dei Francesi che si presentavano man mano.

Durante questi assalti la colonna di Villemur erasi mossa all'attacco dei trinceramenti del Gran Seren. Là comandava le truppe il Bricherasio in persona, il quale, considerando d'importanza capitale la conservazione di quell'altura, aveva dato ordine al maggior generale Alciati di raggiungerlo colle sue truppe qualora il Villemur ripettesse i suoi energici assalti. L'Alciati si dispose ad eseguir l'ordine colle truppe non impegnate nel combattimento, ma lasciò indietro il conte di San Sebastiano, il quale non potè ubbidire, sebbene gli si replicasse per ben tre volte l'ordine, essendo seriamente impegnato alla Testa dell'Assietta ove il minimo segno di debolezza e di abbandono avrebbe dato la posizione in mano al nemico. Il marchese di Villemur fu in quella giornata respinto anche esso per tre volte con gravi perdite. Cominciava già ad annottare quando i Francesi furono respinti un'ultima volta dalla Testa dell'Assietta, il che decise della loro ritirata che solo non si cambiò in rotta completa perchè il Bricherasio non credette far inseguire il nemico giù per la china dalle sue truppe prive di munizioni.

Il conte Francesco Panissera di Veglio che prese parte a quell'azione in qualità di aiutante di campo del Bricherasio, fu subito spedito al Re per portargli la notizia della vittoria e le bandiere strappate al nemico. E il Re gli diede poi nel 1766 l'onorevole incarico di accompagnare all'Assietta il duca Carlo di Brunswick-Wolfebüttel, famoso condottiero venuto fra noi per studi militari, affine di spiegargli i particolari di quella memoranda giornata.

## UN PELLEGRINAGGIO ALL'ASSIETTA

E qui tralascio di completare i cenni storici, poichè mio unico intento nel riportare la descrizione della battaglia (1) fu di porgere a quelli che si recassero sul luogo un'idea esatta del come si passarono i fatti e rendere così la gita più interessante ed istruttiva.



Oggidi dei trinceramenti che decisero le sorti del Piemonte non rimane in piedi che qualche miserissimo avanzo; scorgesi

---

(1) Dallo studio storico di VITTORIO DABORMIDA: *La battaglia dell'Assietta*, Roma, 1877.

però distintamente la pianta che essi tracciavano, e sulla Testa dell'Assietta, a 2562 m. sul livello del mare, sorge un bel monumento in memoria dei caduti delle quattro nazioni che presero parte al combattimento. Esso non fu eretto per orgoglio nazionale, ma per rendere indistintamente un tributo di ammirazione e di venerazione a quei prodi che morirono combattendo per devozione alla loro patria ed al loro Re.

Il disegno che offriamo del monumento ci dispensa dal descriverlo; è tutto in pietra fuorchè l'aquila, la corona, le lapidi e qualche altro fregio che sono di bronzo. Le iscrizioni sono due e così concepite:

*Ai forti — su queste vette — per devozione alla patria — in tempi non lieti — della fratellanza dei popoli — caduti — la Sezione pinerolese — del Clup Alpino italiano — celebrando la sua istituzione — XXI luglio MDCCCLXXVIII — plaudenti nazionali e stranieri — un ricordo erigeva.*

*Auspice — Umberto I re d'Italia — presidente onorario — del Club Alpino italiano — il nobile e generoso proposito — della Sezione di Pinerolo — riconfermavano — con questo più solenne ricordo — gli Italiani — XXIII luglio MDCCCLXXXII.*

L'atto dell'inaugurazione fu veramente solenne e commovente; una varietà immensa di gente vi assisteva, e non poco risalto allo spettacolo davano le brillanti uniformi degli ufficiali che rappresentavano il Re, l'esercito e le quattro nazioni.

È da sperare che questo monumento non abbia ad essere rovinato come il suo precedente eretto nel 1878, e che ricordi alle generazioni future come il valore e l'amor di patria siano sempre apprezzati ed onorati.

I dintorni dello storico colle non sono gran che attraenti. Le vette e le creste sono in gran parte rocciose e brulle, d'un aspetto tristemente monotono; non rupi scoscese o sporgenti, non un ramo su quella vasta distesa di combe; solo magre zolle erbose e roccie minute rivestono quei facili pendii, e tutta la bellezza alpina di quel luogo si riduce al panorama, che, se non è addirittura imponente, si merita più d'un semplice sguardo. Scorgesi all'est ed al sud tutta la

comba di Pragelato quasi circondata da un dedalo di monti dai quali sporgono in lontananza i picchi maestosi della Barre des Écrins e del Pelvoux coi loro satelliti; all'est specialmente si ha una bella vista della Valle del Chisone e del complesso delle fortificazioni di Fenestrelle; al nord s'innalzano le superbe Alpi Graie come in un orizzonte sterminato; all'ovest si hanno di fronte le belle vette ghiacciate del gruppo di Ambin, ai cui piedi stendesi la valle della Dora che l'occhio segue per buon tratto sino ai confini col Delfinato.

La discesa in Val Dora si può fare prendendo parecchie direzioni; in 5 ore si scende comodamente ad Oulx, in 3 ore a Salbertrand, in 2 ore e mezzo a Exilles, in 4 ore a Chiomonte e in meno di 5 ore a Susa. È però facile smarrire la strada se non si è accompagnati da una guida, o se non si chiedono informazioni agli alpigiani che s'incontrano per via, poichè non vi sono che sentieri, i quali attraversano dei folti boschi e sovente si suddividono in molti altri di dubbia riuscita. Però il percorso a poca distanza dal colle comincia a farsi pittoresco, e se non fosse della discesa che stanca assai più della salita sarebbe da augurarsi di aver sempre a percorrere una regione così fertile, ombrosa ed amena.

È bene in questa gita l'andar provvisti di qualche po' di cibo e di bevanda e delle carte n. 44 e 51 dello Stato maggiore alla scala di 1/50000.

ACROFILO.







# La popolazione di Torino nel 1782

paragonata con quella di cent'anni dopo



A chi osserva le presenti condizioni economiche e sociali di Torino e le paragona a quelle di cent'anni fa, non può trattenere la meraviglia nel constatare un progresso rapidissimo nello sviluppo del lavoro e nell'accrescersi della popolazione. I quali risultati verrebbero in appoggio alle teorie di coloro che affermano essere le rivoluzioni necessarie alla vita ed alla prosperità dei popoli, poichè i momenti più fortunati per Torino furono quelli appunto che in politica riuscirono i più critici ed agitati.

Cento anni fa Torino contava non più di ottant'otto mila abitanti; l'ultimo censimento (1881) nè dà oltre a duecentocinquantamila. Ma se la popolazione si è quasi triplicata e decuplicata la produzione, non si può ugualmente affermare che siano aumentate le fortune private. Dallo specchio statistico che pubblico sulla popolazione torinese del 1781 si possono desumere argomentazioni validissime a provare lo stato florido d'allora contro l'attuale meno prospero, e non sarà per avventura creduta chimerica la mia convinzione, che i grandi centri ed i vasti opifizi sono cause dirette d'impoverimento generale.

L'economista e lo storico se studiassero profondamente le condizioni dei tempi passati, e le mettessero a confronto colle nostre, sarebbero d'avviso con me che l'attività umana, per quanto ingegnosa e costante, non lavora se non a rendere più difficili le condizioni della vita.

Espressi questi miei avvisi, trascrivo senz'altro dai volumi degli ordinati comunali lo

**Stato delle anime della città, borghi e territori di Torino  
nell'anno 1781.**

	In città	Borghi e territorio	Totale	
Uomini . . . . .	14180	3382	17562	
Donne . . . . .	14731	3944	18675	
Figliuoli . . . . .	13012	4264	17276	
Figlie . . . . .	13972	4054	18026	
Preti sacerdoti . . . . .	788	36	824	
Chierici . . . . .	482	3	485	
Donzenti . . . . .	1378	0	1378	
Lavoranti e apprendizzi	2728	447	3175	
Lavorante e apprendizze	399	121	520	
Servi di casa . . . . .	3532	31	3563	
Serve di casa . . . . .	4153	47	4200	
Servi di campagna . . . . .	—	318	318	
Serve di campagna . . . . .	—	183	183	
Soldati (escluse le truppe)	265	31	296	
Nei conventi	Sacerdoti professi . . . . .	407	112	519
	Chierici studenti . . . . .	84	16	100
	Laici o sian conversi . . . . .	189	65	254
	Preti sacerdoti . . . . .	9	—	9
Nei monasteri	Chierici . . . . .	20	—	20
	Secolari . . . . .	63	44	107
	Religiose . . . . .	288	—	288
	Converse . . . . .	53	—	53
	Figlie in educazione . . . . .	99	—	99
Sacerdoti servienti . . . . .	18	—	18	
Chierici » . . . . .	17	—	17	
Servi . . . . .	29	—	29	
Serve . . . . .	88	—	88	

Totale 70984 17098 88082

E nell'anno 1780 69894 17608 87502

Aumento sovra il totale n. 580.

Fra le suddette numero 88082 (anime) vi sono:

Ebrei n. 1477

Eretici n. 90

1567

Così risulta dalle note dei capitani di Quartiere. Torino il  
primo del 1782. *Fca.*

E per copia conforme

PIO TEREZIO DORI.



# EDOARDO CALVO

POETA TORINESE

---

*Notizie biografiche 1773 - 1804.*

Nei momenti più agitati della politica di un popolo, quando ad un antico ordine di cose sta per succederne uno nuovo, sconvolgendo governo ed usanze, sorge quasi sempre qualche poeta, pieno d'estro e di cuore, a cantare in versi popolari le aspirazioni nuove ed i sentimenti dei più animosi. Calvo e Brofferio in due distinte epoche, sebbene a brevissima distanza, sposano il verso al canto per accendere di fuoco patriottico gli animi dei loro compaesani, e segnano ambedue nella storia della letteratura piemontese un grande progresso, due grandi rivoluzioni nell'ordine delle idee e nel genere del poetare. Contrapposto ai loro slanci e ai desiderii di libertà repubblicana, sono i poeti piemontesi Padre Ignazio Isler, sul finire del secolo passato, e il popolare *Don Frio*, improvvisatore fecondo



ma non sempre felice, nei primordi della rivoluzione italiana. In due campi ben dichiarati, i primi anelano a riforme ed al progresso continuo, senza vagliarne la portata, i secondi inneggiano ai costumi patriarcali, cantano avventure bertoldesche, e non domandano altro, che si ficchi un chiodo nelle ali del tempo, perchè non abbia a mutare mai. I due primi rimangono nella storia, gli altri restano nella tradizione popolare.

\*  
\* \*

Di Edoardo Calvo, medico distinto, egregio poeta, infelice patriotta scrisse il Brofferio ne' *Miei Tempi* (vol. 16); ma entrambi della stessa fede politica, entrambi perseguitati dagli avversari, questi vide in quegli oltre il chiaro letterato, il martire della libertà e ne levò a cielo le avventure, ne encomiò le mordaci e pungenti satire, le aspirazioni troppo liberali e il carattere scettico fino al cinismo. È sempre ufficio spinoso e grave il parlare d'uomini e di cose, la cui influenza si riflette sulla vita presente, tanto più quando un ingegno così splendido, quale ebbe il Brofferio, fu di quelli e di queste ammiratore ed apologista. Eppure del Calvo pensatore io vorrei dire tutto quel bene che come poeta son lieto di dire, io vorrei che alla musa dei pudici affetti ed alla riverenza alle sacre cose egli avesse attinto l'ispirazione de' suoi carmi e lo slancio de' suoi versi, per collocarlo nel panteon degli illustri piemontesi, la cui memoria deve essere sacra per quei che sentono amor di patria. Vorrei risuscitare la poesia piemontese, quale pel primo con arditezza di concetti e bellezza di forma, creò Edoardo Calvo; così il suo nome si ripeterebbe ancora da' suoi compatriotti con gratitudine e con venerazione. Ma la poesia del Calvo può essere ammirata e studiata per chi vorrà del vernacolo piemontese avere chiara idea, ma non è destinata a ritornare in mezzo al popolo, che ad altri ideali — pur

troppo meno nobili — ha rivolto i suoi canti. Eppure le sue poesie sono così caratteristicamente piemontesi!

Dirò adunque di Edoardo Calvo, patriotta e poeta.

\*  
\* \*

Questi, il cui nome per molti appare nuovo, nacque in Torino il 14 di ottobre del 1773 da Carlo Calvo, medico in Cinzano. L'educazione sua fu quale l'acconsentivano quei tempi: rigorosamente informata a' dettami antichi, inesorabilmente avversa alla rivoluzione ideologica iniziata dai filosofi francesi e tedeschi nel secolo scorso. In Edoardo era ingento il sentimento poetico, e l'amore alle belle lettere l'invogliava a seguirne l'ispirazione e non a smarrirsi nei crudi teoremi delle scienze mediche, a cui lo obbligava il padre. Protestava egli, d'animo entusiasta e di cuor gentile, di non potersi adattare a sminuzzar cadaveri, ad investigare le malattie dell'organismo umano e ad applicar ferri chirurgici ai sofferenti, perchè il male altrui sentiva moralmente ripercosso in sè. Ma la tenacità del padre, energico nella sua volontà, ve lo costrinse; ed egli divenne più tardi medico assistente all'ospedale maggiore di San Giovanni Battista e della città di Torino (1).

(1) Questa circostanza della vita del Calvo non fu raccontata mai, e mi è caro poterla chiarire in questa biografia sull'appoggio di documenti ritrovati negli archivi comunali. Il Calvo, sebbene giovane di ventisei anni, si era già distinto in Torino per sapere e per carattere battagliero, sicchè, come racconto in appresso, dovette fuggire da Torino per salvarsi dalle persecuzioni della polizia reale che lo cercava. Ritornato e privo di ogni mezzo, ch'era già stato diseredato dal padre pe' suoi licenziosi scritti, si raccomandò alla Municipalità di Torino perchè gli procurasse un posto qualunque tra i medici della Città. Le sue poesie improntate a sensi profondamente liberali gli valsero di protezione, e nel Consiglio civico se ne tenne molto conto. Di lì a qualche tempo, sul finire del 1799, la Municipalità lo nominava medico assistente all'ospedale di S. Giovanni, chiamato in allora Ospedale comunale. Il posto era assai meschino, e pel Calvo diventava realtà il noto aforisma latino: *Carmina non dant panem*.

\*  
\*\*

I trambusti politici dell'89 in Francia avevano scossa l'antica fede monarchica di taluni piemontesi, i quali avversando il regime assoluto di Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, cospiravano all'avvento di un governo repubblicano. Il trono sabauda era caduto con la partenza da Torino di Carlo Emanuele IV, nell'ottobre del 1798, e Calvo, che imbeveva la mente delle strambe teorie volteriane, apriva l'animo a speranze di nazionale indipendenza, affrettando coll'aspirazione l'ora di scuotere ogni giogo di autorità. Dalle corsie dello spedale alle rive del Po ed ai profumati boschetti dei colli di S. Margherita, egli mandava alla patria saluti in poetici versi, informati a idee rivoluzionarie; ma siccome i tempi eran severi e sospettosi, così le tacite sue aspirazioni erano conosciute solo da pochi e fidati amici.

Allora, come più tardi, per l'unione delle provincie italiane, si congiurava. In Torino la *Lega Nera* era conosciuta per quella che, avversando i re come gli stranieri, tendeva a creare l'indipendenza nazionale con elementi democratici e con leggi nuove. Di questa Lega era precipua e spiccata individualità il Calvo, i cui spiriti ardenti, il cui animo sdegnoso di servitù e preparato ad ogni prova pel trionfo del suo ideale politico, lo rendevano prezioso e ricercato d'amicizia.

\*  
\*\*

L'onda delle pazzie francesi si era riversata sul Piemonte. Nell'ultimo sforzo fatto dall'autorità per mantenere l'ordine e il governo reale, soffocando gli strepiti dei coallizzati, si era aumentato il rigorismo contro i cospiratori, cacciandoli fino agli estremi confini del paese. Calvo, perseguitato, fuggì in Francia travestito da prete, passando pel Monginevro, dove s'incontrò in un casolare coll'ar-

clitetto Luigi Calcina, poeta meno rinomato ma non meno ardente del Calvo, che fuggiva egli pure per politiche ragioni. A Brianzone, ove poterono giungere insieme, furono in salvo. Il Calcina, sotto le spoglie di guardia reale, scampava con l'amico di congiura la prigione. Cosifatto era il disordine, la paura dei nobili e dei ricchi, e tanta l'audacia dei birbi, sparsi dappertutto, anche nelle borgate remote, che gli onesti, spaventati, prendevano la via dei monti e cercavano ricovero nei burroni, mendicando un pane e coprendosi di vestiti poveri tolti dai campagnuoli.

\*  
\*\*

Esulato il re dalla corte e instauratosi il governo francese, Calvo ritornò, ma non godette lungamente della pace, chè era tanto lo sdegno suo contro i nuovi padroni e la stizza contro il Piemonte vendutosi al Direttorio di Parigi, che in furia ed in fretta dovette rifar i bauli per non cadere nelle mani degli oppressori. In quel tempo eziandio ebbe nuove noie e nuove persecuzioni dagli austriaci venuti per isconfiggere i francesi, e cacciarneli dal dominio del Piemonte, sicchè ramingo, desolato, pieno d'ira e di fiele cantò, — cantò le maledizioni degli eretici contra Dio e contro i re, e rinnegò i conforti che la fede appresta nella sventura e nell'esilio.

\*  
\*\*

Quando potè rivedere il cielo di Torino, era stanco e rifinito. Nelle vicissitudini burrascose dell'esilio aveva perduta la fede nell'avvenire e la speranza nel tempo, giustificatore delle umane ingiustizie, e sazio di disinganni aspettava amareggiato, sofferente, un termine alle sue sventure.

Avversario fino all'ultimo del dominio napoleonico, succeduto alla tirannide del Direttorio, Calvo morì ai 9 di maggio del 1804, giovane di 31 anno. Aveva tanta fede

nella dignità del popolo piemontese, che morente, osava ancora sperare nella ricostituzione del Piemonte e dell'Italia in potenze autonome.

Ma i tempi erano vili, ogni spirito generoso perduto, ed il suo sogno non era più che una fantasia di poeta.

Così visse Calvo, patriotta, politico, repubblicano. Di lui dirò ora come poeta (1).

\*  
\* \*

La vera poesia piemontese, si può dire, nacque col Calvo e fu da lui portata innanzi con vantaggio delle lettere e con molto lustro del Piemonte. Prima di lui alcuni altri avevano infelicemente tentato di poetare in vernacolo, ed un marchese Tana col suo *Cont Piolet*, commedia pastorale, ed un conte di S. Marzano con canzoni popolari, ed un Padre Isler colle sue poesie, avevano voluto dotare il Piemonte di componimenti in dialetto, lavori che non potevano reggere alla critica nè durare con plauso. Al Calvo spettava l'onore ed il non facile compito d'iniziare la poesia in vernacolo, e la iniziò egregiamente. Ben fortunati saremmo se egli avesse scritto di più e con maggior senno, poichè le *Follie religiose*, poemetto che si stampò e ristampò senza nome d'autore nè d'editore, è tal empia cosa, riboccante di eretiche proposizioni, che il lettore onesto non può non rigettarlo con isdegno. Il padre di Calvo, ch'era un uomo di ordine e di retti principii, ne fu sì vivamente addolorato, che lo diseredò. Il Brofferio istesso, che non peccava certo di soverchia pietà, tacque di questo libro per non macchiare il nome dell'autore, ch'egli ossequiava tanto.

---

(1) Il Municipio di Torino dedicava alcuni anni sono alla memoria di Calvo una via nel borgo di San Salvario. Non vi hanno però di lui nè lapidi nè ricordi in alcun altro sito della città.



\*  
\*\*

Le prime poesie del Calvo comparvero in Milano nel 1801, ove si stampò *Il Diavolo in statu quo*, satira in italiano allusiva ai tempi ed agli individui che allora governavano il nostro paese. S'accorse però egli che scrivendo in italiano poteva aspirare ad un posto tra coloro che ebbero fama nella letteratura nazionale, ma i suoi versi non avrebbero commosso alcuno, nè al popolo sarebbe giunta l'eco dei suoi violenti desiderii di libertà. Scrisse allora in vernacolo, sperando maggior ventura, e diffatti il nome di lui corse di bocca in bocca tra i piemontesi e fu ammirato per l'arditezza delle sue satire. Così egli rinunciava alla gloria di letterato, per divenire poeta popolare. E quivi neanche non gli mancò la stima degli illustri, e Vittorio Alfieri che nell'anima sdegnosa sentiva palpiti per l'italiana indipendenza, ammirava ed elogiava Calvo, il quale sapeva dire con piacevoli scherzi al popolo la verità, e smascherare la prepotenza altrui.

\*  
\*\*

Dove il nostro poeta cominciò a salire in fama fu colle sue favole, tanto briose e sotto il velo delle quali si scoprivano nomi e autorità, cui andavano a ferire. Per queste favole poetiche fu chiamato « il Lafontaine del Piemonte » e certo niuno come lui seppe coprire così bene le sue satire politiche e menar tanto rumore colle sue frustate che menava a dritto ed a rovescio senza riguardo e compassione. Tra le più belle, noterò: *Platon e i Pito*, bellissima favola, piena di alti sensi patriottici e di furbesche allusioni, in cui dà delle sonore staffilate ai piemontesi che avevano fatto vergognosa dedizione della propria libertà alla Francia del Direttorio infame (1799); — *I Sturnei e i Merlo*, questa pei francesi che, allora come adesso, sotto il pretesto di organizzare, incivilire ed educare un popolo, lo manomettevano e lo privavano della libertà, saccheg-

giandolo; — *L'Intendent e 'l Poui*, bella e spiritosa dipintura di un orgoglioso amministratore; — *I Scalavron e j'avije*, satira pungentissima contro i tedeschi, venuti per cacciare i francesi ed insignorirsi del Piemonte; ed ancora colle stesse argute allusioni: *Le Sanssue e 'l Borgno*, e *I Can e l'oss*, dove batteva gli stranieri di santa ragione.

Dapprima, come ho detto, queste favole non erano note se non a pochi amici che le recitavano nelle conversazioni, ma quando comparvero per le stampe, fu un diavolo ed un arrabattarsi delle Autorità, che egli dovette scapparsene in fretta presso il conte Chiavarina suo amico, nella villeggiatura di Candiolo, ove entrambi ebbero delle noie e dei disturbi. Anche allora, che si parlava tanto di libertà e che si viveva sotto la Repubblica, le verità offendevano. Tutti ad un modo questi venditori di libertà!

Il Calvo ebbe però il conforto della benevolenza del popolo che lo portava a cielo, e l'amicizia di parecchie ragguardevoli persone che ne consolavano l'esilio e i dolori. A Candiolo si fermò fin dopo la battaglia di Marengo ed allora ritornò in Torino, ove appena giunto pubblicò *La Petission d'i Can*, graziosa poesia contro un ordine della Polizia.

\*  
\*\*

Durante il suo esilio a Candiolo, ove il confortarono di cure amici carissimi, egli compose il capolavoro della poesia piemontese: *Ode su la vita d' campagna*. Non si possono leggere quelle strofe così semplici, così spontanee, che sgorgarono con una fluidità meravigliosa dalla penna del melanconioso poeta, senza sentirsi trasportati al canto, nell'ambiente della campagna, tant'è la naturalezza delle espressioni, la felicità delle trovate, la splendidezza della forma di quei versi gentilissimi. « Ogni strofa è un quadro di Claudio Lorenese, ogni verso lo diresti una melodia di Donizzetti, ogni pensiero, ogni tratto, ogni accento sembra

trasportarci sopra le rive dei ruscelli, o in mezzo ai boschetti della beata arcadia. »

Tutte quelle strofe sono belle, e per citarne qualcuna non saprei davvero quale scegliere. Ecco per esempio come descrive il poeta le occupazioni della vita di campagna:

Che vita placida,  
Contenta e chiesta  
Pr l'om ch'a medita.  
Pr chi s' diletta  
Di piasì semplici,  
D' na sort onesta,  
Ch' veul vive, e s' evita  
Lo ch' lo molesta;  
Che vita angelica...  
Che sort flouria...  
Pr mi a sarìa!...

Così m'ancapitlo  
Ch' i veui nen lese,  
Ciapo na gorbina,  
Vad pr cerese,  
Vad serchè d' ampoule,  
D' nespo, d' griote:  
Smeno d' tartifoule,  
Pianto d' carote;  
J' ento dle màndole,  
Vad pouè la vigna:  
E chi s' n' ambrigna.

E con la spigliatezza e col brio di questi versi egli continua con verismo inimitabile a descrivere le gioie della vita campestre. Cito ancora alcune strofe, una vera bellezza di poesia in vernacolo:

Ma quand s' approssima  
La stagion bela,  
Quand la canicola  
Chœus la servela;  
Oppure all' epoca  
Ch' ass fa 'l vendumme,  
Cantand an musica  
Ciapand dle summie  
Con la combricola  
Dla gent dla sapa,  
L' è un stè da Papa!

Li peui se ass capita  
D' apress dla sina  
Quaichun ch' a bustica  
'N violin, na crina:  
An mes dla ciulica  
Con cle matote  
Leste com d' Rondole,  
Ch' fan virè 'l cote,  
L' è propi un godise  
Balene un paira  
Li bele ant l' aira!

Tuti *alegrociter*  
Con soa botelia,  
Destiand la canova,  
Sfoujand la melia,  
Con nostra tavola  
Sout na nousera,  
Le foume e jomini  
Setà pr tera,  
Contand dle frottole,  
Mangiand d' salada,  
S' fa la balada.

Nissun s' immagina,  
Gnun peul describe  
Quant mai a giubila  
L' om ch' a sa vive  
An solitudine  
Su na bricòla  
Con la gent rustica,  
Con di badòla,  
Ch' a studia e s' occupa  
D' lo ch' ai peul rende  
Senssa dipende! (1).

(1) Trascrivendo queste strofe ho conservato l'ortografia nella quale furono scritte dall'autore. In una recente edizione delle poesie del Calvo, l'egregio comm. Rocca corresse se-

L'ode tutt'assieme può definirsi una cesellatura poetica. In pochi giorni questa poesia dolcissima suonò sulle labbra di tutti i piemontesi, e non vi fu monte, non colle, non valle, non piano che non echeggiasse delle rime armoniose dell'*Ode su la vita d' campagna*. E il povero poeta, col cuore ulcerato, soffriva e malediva.....

\*  
\* \*

Altre favole scrisse il Calvo, ma con fini morali: *La Passera solitaria e la Berta*, *La Ciouss e le Poule*, *L Balon volant e le Grue*, *La Spa e la Lumassa rabloira*, *Le tre virtù all'ostaria dla pas*. Levarono pur rumore *L'Artaban bastonà* ed alcune altre il cui soggetto è tolto da fatti allora succeduti.

Nelle poesie di lui si trova tutto un prontuario dei modi di dire arguti, dei proverbi, delle espressioni proprie dei piemontesi, tanto che le sue poesie, meglio che certe dissertazioni accademiche, presentano d'un tratto il carattere del nostro dialetto. In esse si riscontra quella finezza così ingenua e così bella d'osservazione, che ritrae scolpita l'indole dei vecchi subalpini (1).

Calvo fu pel Piemonte quello che furono Piaggio pei genovesi, Porta pei milanesi, Buratti pei veneti, Belli pei romani e Meli pei siculi; poeti tutti celebri per le loro spiritose composizioni in vernacolo, che dotarono la letteratura popolare di un patrimonio proprio.

Raro esempio di attività, Edoardo Calvo scrisse con

condo i nuovi principii d'ortografia i lavori dello sventurato poeta. Non so però se queste siano anche licenze poetiche, perchè io son d'avviso che i lavori altrui, tanto più quando sono belli, non vanno toccati. Non toccare la roba degli altri, nè guastarla, nè corromperla, mi pare sia un buon precetto del decalogo dei letterati.

(1) Lo Zalli definì il Calvo: *'l Giovenal piemonteis*. E ben a ragione.

dottrina di scienze mediche, lavorò nell'ospedale, curò gli interessi politici del paese e poetò con grazia e con fortuna. Le perverse dottrine, di cui più che istruito era solo infarinato, lo pervertirono e lo resero scettico, mentre egli era nato per esser buono e far del bene. Briosi e saporiti satirici, avrebbe potuto rendere grandi servigi alla patria, se non avesse sciupata la bella intelligenza in inutili congiure ed in pessimi lavori. Visse poco e senza conforti perchè il suo carattere risoluto e forte lo aveva impegnato in avvenimenti burrascosi e rischiosi. Ed egli stesso si chiuse la via alla fama postuma, non lasciando se non pochi lavori degni di alto intelletto. Eppure Edoardo Calvo era un bell'ingegno!

PIO TERENCE DORI.






## CIAO e CEREÀ



CURIOSITÀ FILOLOGICA ILLUSTRATA



Il dialetto piemontese è tra i più difficili di quanti ne conta l'Italia; vero miscuglio di parole mozzate, guaste, tolte da ogni lingua, esso non ha carattere proprio, e trae la sua vigoria dalla pronunzia, che varia presso gli abitanti delle stesse città del Piemonte e del contado. A spiegarsi certi termini non bastano la filologia e la storia, chè il popolino è spietato disprezzatore di regole grammaticali ed ostinato nemico della retta pronunzia; di guisa che il nostro vernacolo parlato in fretta riesce inintelligibile a chi non vi è avvezzo da lunga pratica.

È a deplorarsi davvero che tra i nostri antichi scrittori niuno abbia pensato a tramandarci nozioni o ricordi sull'origine e formazione, o almeno sul significato esatto di tanti vocaboli piemontesi, i quali certamente dovevano essere passati nell'uso comune per ragione di qualche fatto. Esprimo questo avviso in quanto che talune espressioni, d'origine evidentemente italiana, portano ancora l'immagine — molto dilavata — di quella schietta bellezza toscana, che fu il primo ornamento della nostra lingua, e dovevano usarsi come omaggio od espressione di qualche sentimento particolare, e non quale significato d'un pensiero qualunque.

*Ciao e Cerea*, due saluti che si ripetono le centinaia di volte al giorno, debbono probabilmente la loro origine a qualche usanza o modo di riverire complimentoso. Ho cercato nei vari dizionari piemontesi il significato e l'etimologia di queste due parole, e debbo dire con mio rincrescimento ed a poco

onore dei compilatori, che da questo lato essi sono molto, ma molto indietro.

Il Pomba nel vocabolario piemontese-italiano edito nel 1843 dal Pomba non registra neppure queste due voci, e lo Zalli, nel dizionario piemontese-francese-italiano e latino pubblicato dal Barbiè, non riferisce il *Ciao*, e del *Cereca* dice soltanto: « Sorta di saluto e vale buon giorno a Vostra Signoria. » Eppure mi pare che due parole così caratteristiche e così comuni avrebbero meritato un accenno.

Non così il Sant'Albino, il quale nel suo voluminoso ed accurato dizionario, scrive alla parola *Ciao o 'S Ciao*: « maniera di salutare incontrandosi o licenziandosi, equivalente a: Ti sono schiavo. Si usa per addio, buon dì, buona sera, Dio ti salvi e simili. » — Sul *Cereca* non riferisce che le parole dello Zalli.

Ora, a mio giudizio, parmi che le due parole dovessero in origine formare un solo saluto. Diffatti il dire *ciao cereca*, tradotto in buona lingua equivarrebbe a: « Sono schiavo di Vostra Signoria, » — un saluto che noi ripetiamo tutto di cambiato in « servo di V. S. — o: servo suo. »

Il *Ciao* è una storpiatura di *schiavo*, nè altrimenti si saprebbe nè potrebbe spiegare. Nell'uso odierno è saluto familiare tra coloro che si trattano col *tu*, mentre il *Cereca* è un saluto di rispetto tra persone di vario grado. — 'S *ciao* volgarmente non ha più significato di saluto, ma è piuttosto una esclamazione come chi volesse esprimere: Pazienza! via, che cosa farci? O anche espressione di indifferenza, come: non me ne cale, non m'importa. — Quivi il significato primitivo della parola è stato addirittura sostituito dalla espressione popolare.

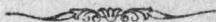
Non può dirsi lo stesso del *Cereca*, conservatosi nella sua efficacia etimologica, ed esprime sempre un saluto ammodo, cortese, rispettoso. Esso deriva dal greco *χαίρει* (*caire*), che significa: sta sano, addio, buon viaggio e simili (1).

(1) Dal *Dizionario greco-italiano* del PECHENINO: *χαίρω* (*cairo*) mi rallegro, godo, provo piacere, son lieto, son sano e salvo. — τὸ χαίρων (*tò cairon*) la gioia. — *χαίρει* (*caire*) usasi come forma di saluto e di buon augurio (addio, sta sano). — *χαίρειν* (*cairein*) usavasi dai Greci al principio delle lettere. Ad esempio: Κύρος Κυαξάρη χαίρειν (*Cyros Cuaxare cairein*) Ciro a Ciassare (invia) salute. — *χαίρει* (addio, buon viaggio).

Farà meraviglia che il dialetto abbia potuto ricevere nell'uso e conservare parole che non hanno attinenze nè col nostro carattere, nè colla nostra coltura, ma quando si pensa che nel mutarsi delle lingue e nel lento trasformarsi dei dialetti concorrono tanti fatti di cui nessuno tien conto, eppure entrano nelle abitudini popolari, allora non si stenta a convincersi di queste stranezze ed anomalie.

Al *Ciao* ed al *Cerea* si volle pure da taluno ascrivere una origine inglese, per una consonanza di parole e di espressione, ma non credo che sia esatto. Per me le ragioni addotte date mi sembrano sufficienti per ispiegare il valore di queste due parole, che pei non piemontesi han sapore di barbaro.

PIO TERENCEIO DOBI.







# MONUMENTALIA

(VISIONE)

---

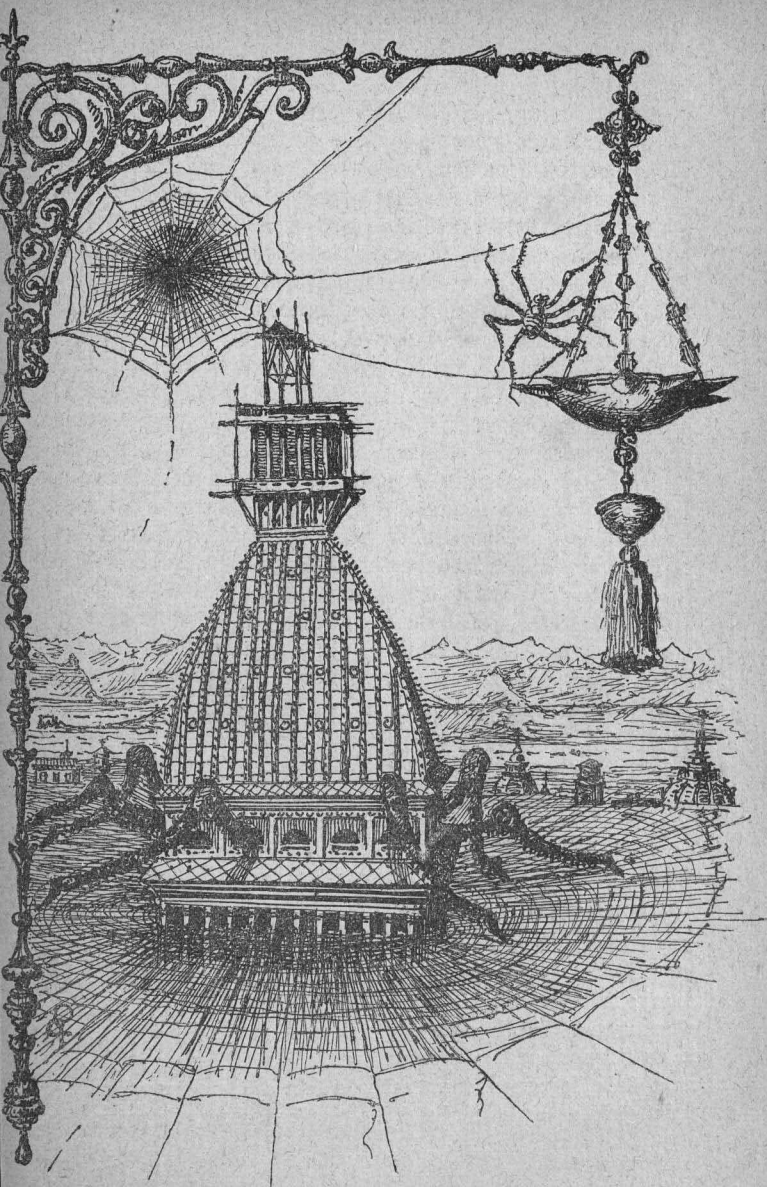
Se fossi di quei tali che danno importanza ai sogni e li credono lo specchio fedele di quanto è accaduto o deve accadere, se questi sogni riflettessero sempre alcun che delle mie abitudini o delle mie occupazioni, come disse un poeta, e se vi perdessi attorno il tempo come le donnicciuole per tentar la fortuna e gabbare il Governo, il mondo avrebbe da lunga pezza rinunciato alle leggi naturali che lo reggono, l'umanità farebbe giornalmente delle evoluzioni più che darviniane, io stesso passerei per il proteo della favola, ed il Governo, se pur ci fosse ancora, farebbe a meno d'un ministero delle finanze, il cui portafoglio ben rigonfio sarebbe già passato nelle mie tasche. Potrà benissimo darsi che io abbia in ciò chi mi sorpassi, ma intanto, lasciatemelo dire francamente, i celebri sogni della Sacra Scrittura, compresa la visione dell'Apocalisse, sono un nonnulla appetto dei miei, contuttochè io non sia Giacobbe, nè Faraone o Nabucco.

Se dopo una tal dichiarazione sapessi che le gentili lettrici mi compiangessero pei miei sonni turbati da incubi e da strane visioni, m'affrettarei ad assicurar loro che, malgrado ciò, lo stesso Morfeo invidia i miei sonni saporiti, turbati solamente dall'insolenza di Febo che non mi dà tregua coi suoi sbadigli mattutini; ma siccome le mie lettrici, più gentili ancora se compatiscono i miei sproloquii, vorranno piuttosto conoscere qualcuno dei miei sogni bizzarri, così m'affretto ad appagare la loro legittima curiosità, pregandole però a non tenermi il broncio se non scelsi ad illustrare il poetico sogno d'una

notte d'estate, bensì quello d'una notte qualunque, e di tal natura che se si avverasse ritornerebbero di moda le viete leggende intorno al genio del male.

Sognai dunque una notte che in Torino avveniva un fenomeno straordinario. Io mi trovai, non so come, trasportato alla sommità della mole antonelliana, e dall'alto di quella piramide che non durerà certo quaranta secoli, stava intento a contemplare la sottostante Torino immersa in una leggerissima nebbia di luce elettrica che si diffondeva per ogni parte. Il sogno, è bene lo si sappia, mi faceva assistere all'epoca non molto lontana in cui le città saranno illuminate coll'elettrico, ond'è che la mia mente, assorbita da quello splendore che il genio umano seppe rapire alla natura, si diede a fantasticare sui portenti dell'elettricità. Contribui anzi a farmi prendere il filo di queste idee il vedere gli innumerevoli fili metallici che sotto di me s'intrecciavano sui tetti e per le vie della città. Pensai allora che ebbe ragione Guerrazzi quando asserì e provò nel suo *Asino* che l'uomo in tutto quello che fa, imita qualche animale; e davvero tutti quei fasci di fili telegrafici, telefonici e teleottici mi davano proprio l'immagine di una immensa tela distesa sopra la città da qualche ragno gigantesco del quale parevami perfino di veder uscire le orride zampaccie dai finestrini del grande edificio; ma l'animo veniva amareggiato dal pensiero che il ragno-uomo non si perita di succhiare talvolta il sangue dei suoi simili e di usar l'ingegno a tender loro insidie invece di aiutarli ed amarli. Come vedete, la mia mente, sebbene addormentata, soffriva per le miserie di questo mondo e di pensiero in pensiero vagava nello spazio e nel tempo come una meteora.

Ma i miei occhi quasi abbagliati dal generale scintillio riflesso dai fili metallici, mi ricondussero a meditare sul meraviglioso avvenire dell'elettricità e sognavo applicazioni sovranaturali degne proprio d'una mente che sogna. Dicevo tra me, riandando la storia di questa arcana forza: se Galvani ebbe la sorpresa di veder sgambettare una rana morta, pelata e mutilata, perchè i nostri posterì non avranno da godere lo spettacolo della materia inerte resa animata e vitale come un essere animato qualunque? Perchè anzi la materia non



si animerà da sè pel solo fatto di trovarsi avvolta in una atmosfera preguia di un fluido così potente e così meraviglioso?

E vedete, condiscendenza beata dei sogni, parvemi subito che una misteriosa agitazione commovesse dall'ime fondamentali gli edifizî della città, e presto dovetti pentirmi del mio audace pensiero, poichè anche la vertiginosa mole su cui troneggiavo diè indizio di partecipare alla generale commozione, iniziando un movimento, ma così lieve che sulle prime non seppi ben definire. Invaso dal terrore, pensai d'un tratto alle catastrofi di terremoti che la storia ricorda, e già m'ero rassegnato a finire come Sansone, cioè sotto le rovine del tempio, quando con gran stupore m'accorsi che il movimento generale degli edifizî era solamente di traslazione, per cui anche il mio colossale piedestallo cominciò a muoversi lentamente in una direzione che riconobbi tosto essere da est ad ovest, ossia verso la parte alta della città. E notate che questo strano viaggio compievasi senza il minimo rumore od accidente, il che non impediva che, giù nelle vie, i pochi passeggeri rimanessero esterrefatti o fuggissero coi capelli irti e gli occhi stralunati.

La mole che mi trasportava dovendo farsi strada frammezzo alle case, le faceva indietreggiare per non so qual magico influsso, ed esse, facendo largo al re degli edifizî, gli rendevano omaggio inchinandosi, senza però far nascere alcun scompiglio nel loro interno, poichè mi potei accorgere che nessun abitante si affacciò alle finestre per gridare al finimondo.

Io, che dalla mia elevata posizione poteva darmi conto dell'estensione di quel fenomeno, spaziava collo sguardo verso i quattro punti cardinali in attesa di vedere altri edifizî in viaggio. E quello che presentivo immantinente aveva luogo. Soprattutto nella parte vecchia della città sembravami più esteso e più intricato lo spostamento delle case: vedevo la maggior parte di esse farsi più belle e regolari ed allinearsi in perfetto ordine per imitare le loro consorelle dei quartieri nuovi; le vie ne risultavano più ampie e diritte, le piazze si allargavano e si *sistemavano*: insomma, da qualsiasi parte io mi volgessi, vedeva avverarsi quello che si è sempre chiamato fiaba, leggenda, incantesimo, e dentro di me gongolava dalla gioia al pensare che simile trasformazione, da lungo

tempo desiderata, compievansi da sè nel miglior modo senza disturbare alcuno e, quel che è più, senza aggravare le finanze municipali.

Ma non terminarono li i fasti di quella notte memorabile, poichè dalle grandi passando alle piccole cose, osservava in tutte lo stesso meraviglioso istinto che le guidava attraverso il labirinto della città a cercarsi una sede più acconcia che non quella loro assegnata dagli uomini.

Così, mentre io assiso come un rajà sulla immane cupola antonelliana stava per entrare in piazza Castello, scorsi giù giù a terra un pigmeo, una specie di giocattolo, il quale osava intercettarmi il passo. Fatto superbo dal mio olimpico seggio, avrei voluto essere Giove per fulminare quell'intruso e schiacciarlo sotto il pondo del mio carro indiano, ma quel feroce impulso cedette tosto ad un sentimento di riverenza quando ravvisai nel piccolo giocattolo il simulacro del Re Magnanimo che sloggava di moto proprio dalla piazza ove già eragli stato dato l'ostracismo e dal Municipio e dal Parlamento. Buon pei contribuenti, dissi tra me, che non vedranno più sprecate circa 100,000 lire in un inutile e ridicolo trasporto! Compatisco in Carlo Alberto il legittimo desiderio di avvicinarsi alla reggia avita, ma giurerei che se ne pentirà appena s'accorga della brutta figura che farà in confronto dei due capolavori del Sangiorgio. E mentre in tal modo stigmatizzava un po' irriverentemente l'augusto Principe, egli giunse di fronte alla gran cancellata e sostò un momento a prender fiato. Io m'aspettavo il *chi va là* o l'allarme della sentinella, ma questa giaceva là terrorizzata ai piedi della sua garetta. Carlo Alberto intanto guatò per un momento la storica piazzetta della sua magion reale, squadro da capo a piedi i suoi due rivali in arte che riverenti a chi li aveva fatti erigere frenavano i corsieri per lasciargli libero il passo, e poscia, dopo un po' di riflessione, rincrescendogli di riuscir d'imbroglio all'entrata dal palazzo, portò il pollice della mano destra al naso, allargò le dita a guisa di ventaglio, le scosse ripetutamente come volesse farsi aria e chissà che cosa avrebbe detto se non l'avesse ritenuto un po' di regale dignità e la rigidezza del suo por-

tamento. Lo vidi ancora spargere una lagrima per ricordo del suo infelice regno, poi, trovandosi incalzato dalla gran mole che imperturbabile proseguiva il suo cammino verso via Garibaldi, infilò la via del Palazzo di Città, già allargatasi, e sparve ai miei occhi. Giunsi nello stesso tempo che lui all'altezza di via Milano, e dal disopra delle case potei sorprenderlo a scambiare un saluto col cavalleresco ma niente equestre Conte Verde e fermarsi con lui a confabulare.

— E che ti salta, nipotino mio, sentii a dire da quest'ultimo con voce infantile, che ti salta dunque di andarti a trapiantare in piazza Emanuele Filiberto, in mezzo a quel pandemonio, a quel frastuono che stordisce?

— Senti, mio caro Amedeo, rispondeva Carlo Alberto, non faccio altro che ritornare ai luoghi donde partii per le guerre dell'indipendenza, oltredichè dal mezzo di quella vastissima piazza potrò spingere lo sguardo verso gli infausti campi di Novara che l'augusto mio figlio rivendicò all'onore della nostra Casa. Tu lo sai, il mio spirito riserbato ed austero si compiace di rievocare simili mesti ricordi.

— Già, capisco, ripigliò l'antico crociato, quelle tende e quelle baracche che ingombrano la gran piazza ti procureranno facilmente l'illusione di crederti in mezzo ad un accampamento.

— Se tu non lo dicessi per ischerzo, ribattè l'esule di Oporto, ti darei ragione, poichè colà presso quelle tende più che in ogni altro punto della città si danno ritrovo i soldati di ogni arma, e certamente io mi compiacerò nel rivedere ogni giorno il valoroso e generoso esercito italiano. I quattro campioni che mi circondano saranno pur là a ricordare ai loro discendenti che il piccolo Piemonte sempre si distinse nelle imprese guerresche.

Altro più non udii di quel curioso dialogo, ma intravvidi che doveva esser finito poichè il monumento ambulante stava per svoltare in via d'Italia... cioè in via Milano.

Il Conte Verde, come se nulla fosse stato, ripigliò la sua posa da gladiatore e ricacciò a terra col ginocchio il vinto saraceno che aveva tentato di svignarsela durante il breve colloquio.

Rivolsi allora l'attenzione al viaggio che faceva il mio edifizio temendo che avesse ad inciampare ad ogni istante nelle case, ma ne fui ben presto distolto da un insolito movimento che accadeva in piazza Statuto. Aguzzando bene lo sguardo, scorsi i Titani dell'allegorico monumento che, riacquisito il prisco ardore, s'affaccendavano a caricarsi di quei gingilli di pietre e a portarli a tutta corsa verso piazza

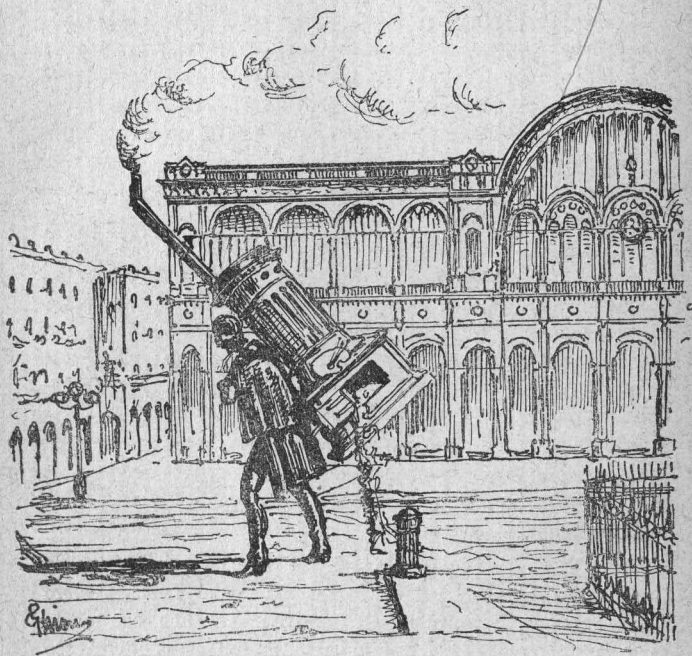


Carlo Felice. Il Genio della scienza ebbe appena tempo a serbarsi il masso su cui aveva scolpiti i celebri nomi, e tosto spiccò il volo dietro ai ribelli fuggitivi. Era uno spettacolo che Dante avrebbe immortalato coi suoi versi, ma che io invece mi contentai di osservare valendomi della preziosa facoltà, appunto allora acquistata dalla mia vista in virtù del sogno, per la quale non vi era più ostacolo di sorta a vedere quanto succedeva per la città.

Vidi dunque i Titani giungere sulla detta piazza e disporsi a ricostruire il loro monticello in mezzo al giardino, gridando fragorosamente in coro un sacramentale: *hic manebimus optime*. — *All right!* esclamai io dal profondo del mio sonno,

parendomi di rispondere collo stesso tono di voce: così il forestiero appena riversato in Torino, specialmente se arriva d'oltr'alpe, vedrà per prima cosa il ricordo del grandioso traffico che ha percorso.

Ma che è, che non è, i Titani parvero sgomentarsi alla vista di un altro monumento che li aveva prevenuti. Era



piccolissimo in confronto del loro e avrebbero ben voluto insegnargli che il diritto è del più forte, ma accortisi che sul suo piedestallo stava scritta la parola *Massimo*, credettero che il personaggio suvvi collocato fosse il Giove Ottimo Massimo, una loro vecchia ma poco gradevole conoscenza, e già stavano per darsela a gambe levate coi loro sassolini, quando un d'essi, fattosi più ardito a leggere bene l'iscrizione, li trat-



tenne facendo loro osservare che il temuto personaggio nulla aveva di comune con Giove e che era anzi disposto ad andarsene. Infatti, vidi Massimo d'Azeglio, poichè era stato lui lo spauracchio introdottosi nel giardino, mostrarsi alla sua volta intimorito dall'atteggiamento minaccioso e risoluto di quella canaglia mitologica, e per evitare ogni spiacevole incidente gettossi sulle spalle il suo piedestallo-stufa e s'avviò colla calma d'un buon borghese verso il corso Vittorio Emanuele.

I Titani quando si furono persuasi di aver preso un granchio madornale, scoppiarono in un sonoro scroscio di risa omeriche e tosto s'accinsero ad accatastare i loro Olimpi, i loro Peli e le loro Ossa, sicchè ne risultò una nuova microscopica montagna, tirata su però con miglior gusto di quel che ne avesse in piazza Statuto. Il genio della scienza che libravasi per l'aere qual leggerissima farfalla, vi si posò sopra e tutto ritornò immobile.

Quanto a Massimo d'Azeglio, lo vidi svoltare a sinistra per andare verso il Po, ma fermossi ben presto indeciso se dovesse dirigersi al Valentino o al piccolo parco di piazza Cavour. Il pensiero di avvicinarsi al suo palazzo natìo e di godere la compagnia di persone a lui conosciute, lo fece optare per quest'ultimo luogo e senza indugio vi andò. Là giunto, lo vidi trarre un gran sospiro di soddisfazione per non essere più obbligato a far da controllore ai treni ferroviari o a corbellare i provinciali che appena sbarcati andavano a riscaldarsi alla stufa del suo piedestallo, e il suo cuore d'artista s'allargò al trovarsi in mezzo ad un po' di verzura, mentre prima aveva dovuto per tanto tempo volger le spalle al giardino di piazza Carlo Felice.

Durante questo rapido tramestio di cose che già cominciava a farmi dubitare che sognassi, sorpresi di volo un piccolo movimento nel gruppo del Duca di Genova; però egli aveva semplicemente fatto un fianco-sinistr per disporsi simmetricamente alla piazza e poter rimirare come suo padre le memorabili pianure che furono teatro delle sue gesta.

Prima ancora che toccassi la meta del mio fantastico viaggio mi prese la curiosità di dare uno sguardo al monumento di piazza Carlo Emanuele II, quasi persuaso che avesse seguito

l'esempio dei suoi confratelli; ma lo trovai là saldo come torre che non crolla per soffiare venti; solo che udiva Cavour ripetere con mal celato dispetto: *libero monumento in libera piazza*, dal che potei arguire che se non s'avventurava in cerca di altra sede, era per la mancanza degli indispensabili occhiali con cui avrebbe voluto veder bene.

Già parevami che questa sequela di straordinari eventi fosse per cessare, ma nel ritrarre gli sguardi, avendoli per caso gettati sul Palazzo Carignano, vidi uscire di sotto un lurido cassetto posto in un angolo del suo cortile una statua tutta ammuffita e polverosa, la quale, trovandosi come risvegliata da letargico sonno, si stiracchiò alquanto e dopo essersi scossa di dosso la polvere e la muffa, si diresse con passo maestoso verso il Po, agitando la sua asta regale come un alabardiere.

A stento potei ravvisare sotto quelle spoglie marmoree i lineamenti di Vittorio Emanuele I, e mi ricordai allora che quella statua, opera dello scultore Giuseppe Gaggini, doveva essere innalzata in Genova nel 1846, ma che essendo stata donata dal Re alla città nostra, fu trasportata nel 1869 al Palazzo Carignano. D'allora in poi non se ne seppe più nulla, poichè la si tenne in conto d'un ciarpame. Bel modo invero di aggradire i doni!

Intanto Vittorio Emanuele s'affrettava al suo destino, attraversando la piazza dello stesso suo nome e rivarcando il ponte che egli avea varcato pel primo, quantunque non ancora finito, il 21 maggio del 1814. Fermossi davanti al tempio della Gran Madre di Dio di cui egli aveva messo con gran pompa la pietra fondamentale nel 1818, pensò alle vicende che l'avevano fatto erigere, ammirò il bel panorama della collina e del fiume, e quindi, voltosi per godere lo spettacolo della gran piazza, restò là impietrito come la moglie di Lot nel bel mezzo della piazzetta che precede il tempio. — Bene, esclamai, ecco un posto veramente ben scelto! Quella statua che pare togata non potrebbe trovar luogo più adatto che davanti a quel tempio di classico stile.

In quell'istante sentii come un piccolo urto sotto di me. Mi aggrappai ben saldo al mio sostegno e guardai giù per vedere in quale scoglio avevo incappato.

M'accorsi subito che l'edifizio s'era fermato, indovinate mo' dove? Proprio in fondo a piazza Statuto oltre la stazione di Rivoli, la quale venne gettata più in là nei prati. Capii allora che come l'Arca di Noè s'era fermata su di un monte, così il tempio che doveva accogliere l'arca santa degli israeliti s'era fermata sulla parte più elevata di Torino dove torreggia... ossia torreggierebbe come un faro e farebbe degnissimo riscontro al tempio della Gran Madre di Dio che a somiglianza del Pantheon di Roma sorge presso la sponda d'un celebre fiume.

Mi fermai ancora lassù parecchio tempo a contemplare il nuovo magnifico aspetto che presentava la mia diletta città, quindi incominciai la discesa per ritornarmene a casa, tutto lieto di passare l'indomani per l'eroe del giorno raccontando in qualità di testimonia oculare la vera storia della trasformazione di Torino. Ma nella fretta del discendere mi scivolò un piede, caddi, e... mi svegliai. Tutto era sfumato nel buio della mia cameretta e l'ultimo risultato del sogno fu di ritrovarmi al mattino con un palmo di naso.

Gentili lettrici, se il racconto del mio sogno v'ha fatto addormentare, permettete che vi auguri un sogno più aggradevole del mio: ma permettetemi pure di soggiungere che se non sono tutte realizzabili le cose da me vedute in sogno, in parte non avrebbero occasione di esserlo se si fosse ricorso ad un po' di buon senso, e le altre potrebbero facilmente realizzarsi, come ad esempio il trasporto del Monumento a Carlo Alberto sulla gran piazza del mercato invece che sulla piazzetta del Palazzo Reale, e l'erezione del monumento a Vittorio Emanuele I, pel quale non mancherebbe altro che un po' di buona volontà.

ACROFILO.





# LE ANTICHE CORSE AL PALIO

## IN TORINO



ORIGINE ED USANZE



L'usanza di correre il palio venne assai tardi introdotta in Torino, o almeno, se già esisteva anticamente, venne ripresa soltanto sul principio del secolo decimosettimo, quando alla Corte di Savoia si pensava sul serio a divertirsi.

Le feste popolari d'un tempo, essendo sempre collegate colle funzioni religiose, sebbene non fossero tutte adatte allo spirito cristiano, favorivano poco quei divertimenti nobili ed educativi, dai quali poteva anche nascere alcun utile al commercio. I vecchi, che non accarezzavano troppo le novità, non curavansi nemmeno di dar forma gentile alle loro feste, cosicchè al godimento materiale, al frastuono, ai balli fragorosi rivolgevano soltanto le loro mire.

Usavasi bensì da tempo remotissimo far la *Balloyra* con le corse de' buoi il giorno di S. Giovanni, patrono della città, ma queste corse erano prive di ogni interesse e non servivano che di spasso al popolino, sempre avido di grottesche rappresentazioni.

Le vere corse di cavalli ebbero principio nel 1622 in occasione del trentesimo settimo anniversario della nascita del principe di Piemonte Vittorio Amedeo I, nato l'8 di maggio del 1585, e per impulso particolare del

cardinale Maurizio di Savoia, principe amantissimo delle lettere e dei sollazzi.

Il 7 maggio di quell'anno, il duca di Savoia Carlo Emanuele I faceva chiamare i sindaci della città Georgis e Ferreri alla vigna del cardinale Maurizio, ove, ricevuti con molta cortesia dal principe porporato, questi loro esprimeva il desiderio che l'indomani, ricorrendo la natività del serenissimo Principe « si facessero le corse come si fa in Asti il giorno della festa (di S. Secondo), e S. A. vorrebbe ciò si introducesse a fare in questa città et si cominciasse dimani per detta festa. »

La città veniva così indirettamente pregata a volerne fare le spese, il che garbava poco ai sindaci, a cui eran note le condizioni tutt'altro che prospere della finanza municipale. Per cui il sindaco Georgis osservava al Cardinale Principe che la città era già gravata di altre simili spese pel giorno di S. Giovanni, pur tuttavia radunerebbe subito la Congregazione comunale, la quale avrebbe avvisato ai modi di compiacere Sua Altezza.

Il mattino seguente la campana della torre chiamava a raccolta i « magnifici Consiglieri, » i quali udivano dal Sindaco che « a buon'ora il Serenissimo Principe Cardinale aveva mandato dire che la Città avrebbe fatta cosa gratissima alli Ser<sup>mi</sup> Signori suoi Padre e Principe fratello di far oggi giorno della nascita di detto Ser<sup>mo</sup> Principe correre al Palio e provveder le cose necessarie per la solennità di detta festa, osservando l'infrascritta instruzione. »

La preghiera assumeva così l'aspetto di un comando, ed il Consiglio ordinava al tesoriere Bartolomeo Ferrero, di dover prontamente provvedere rasi dodici di velluto liscio cremisito per il palio, che era il primo premio. Ordinava pure quattro altri premi, che per la loro singolarità meritano di essere conosciuti. Ed erano: « una borsa fornita con suoi cordoni, bottoncini di seta oro et

argento, di color argentino; — un paio di speroni d'oro; — una gabbia et gallo vivo per mettervi dentro; — e un'anchioda, — con cinq lanze dipinte di color argentino per portar detti prezzi, insieme cinq garzoni per portarli. »

L'acquisto dei premi non poteva mandar alla malora il provvido Consiglio, il quale all'ultimo arrivato dei cavalli regalava per premio un'acciuga!

Di qui venne l'origine del proverbio tutto nostro: *a l'ultim l'ancioa*, proverbio che restò e resta tuttora nell'uso comune, e si grida ancora sempre a quegli che giunge l'ultimo ad una meta.

Improvvisate così le corse, il Comune deputava a giudici del palio il vicario della Città, Capris, il giudice Caccia, i signori Sindaci ed i consiglieri Nazero e Rannotto, i quali — secondo le istruzioni avute — alcune ore prima che le corse avessero principio si dovevano portare insieme al segretario della Città sulla piazza dell'Erbe, ove si sarebbe collocata una tavola coperta da un tappeto ed alquante sedie. Quindi, fatti venir innanzi i cavalli presentati per le corse, ne dovevano descrivere su apposito documento il nome e la qualità del pelo, notando anche le più leggiere distinzioni, e parimenti prender nota del nome, cognome e statura dei paggi cui toccava montarli, non acconsentendo loro lo staffile eccedente i sette palmi di lunghezza, compreso il manico. Alle corse non dovevano ammettersi i cavalli non intieri.

Giunta l'ora diciannovesima, ossia le nostre ore 3 pomeridiane, il corteo si sarebbe avviato dal palazzo di Città alla villa del cardinale Maurizio, ove si correva il palio. Precedevano le trombe della Città insieme ai garzoni coi premi stesi sopra lance, quindi veniva la Commissione giudicatrice, poi seguivano i cavalli destinati alla corsa condotti a mano ed addobbati a varii colori con penne e nastri, quindi ed in ultimo i paggi inforcando cavalli

da sella comuni. Pervenuti alla vigna, la Commissione doveva prendere posto sul palco eretto appositamente, ove si sarebbero collocati in mostra i premi, e quindi dovevano sfilare di nuovo cavalli e paggi, i quali ultimi, passando davanti al Giuri, pronunziavano ad alta voce il nome del padrone. Confrontati di nuovo i cavalli per stabilire l'identità con quelli presentati all'iscrizione, destrieri e fantini sarebbero condotti al borgo Po, presso la chiesa di sant'Antonio, d'onde si doveva cominciare la corsa (1).

Il segretario della Città seguiva i cavalli fino al punto di partenza, dove chiamava i paggi a giuocare i dadi per stabilire il posto di preferenza, lasciando le rispettive scelte a quelli che avevano fatti maggiori punti. Messi tutti in linea si tirava una corda, la quale doveva cadere all'ultimo squillo di tromba, segno della partenza. Il giuri, prima di pronunziarsi, udiva la relazione del segretario constatante la regolarità della partenza.

Le corse erano due: una dal borgo alla villa, l'altra dalla villa al borgo. Durante l'intervallo tra la prima e la seconda i messi della città dovevano andar pel corso o *pista* ad avvertire che niuno dovesse attraversare la strada od in qualche maniera impedire le corse " sotto pena di scudi cinquanta o tre tratti di corda o altra arbitraria a S. A. "

Osservate queste istruzioni, abbastanza precise e prudenti, ebbero principio le corse, che per la novità e l'importanza avevano attirati tutti i torinesi fuori di porta.

---

(1) Noto che allora per borgo Po s'intendeva la lunga costa che da Porta Fibellona o Castello si avanzava fino all'antico ponte sul Po. La chiesa di S. Antonio venne edificata nel 1620 circa sull'angolo dell'ultima isola di via Po a sinistra, poco oltre la chiesa dell'Annunziata. Le corse adunque movevano dal punto in cui ora finisce la via e comincia la piazza Vittorio Emanuele.

A quel primo esperimento di corse prendevano parte nove cavalli, cioè quello del duca Carlo Emanuele, montato dal cavallerizzo di corte, Gio. Francesco Grifone, — del principe Vittorio Amedeo I, montato dal conte e barone Perone, — del cardinale principe Maurizio, cavalcato dal signor Rodomonte Civerolio d'Asti, — del principe Alessandro di Modena per mezzo del suddetto Grifone, — dell'Ecc<sup>mo</sup> Don Emanuele di Savoia, montato da Gio. Matteo Gallizio, — del marchese di Rivarolo, tenuto dal signor Gio. Michele Ferraris, — del conte Arduino Valperga, condotto dal signor Gio. Antonio Bonisano, — del conte Taffino Veodore, montato da *monssù* Sebastiano Lod. Verardo, — di « *monssù* Flori gran veneur di S. A. per meggio del signor Rinaldo Peranghino. »

Come un primo tentativo, si vede che allora la nostra aristocrazia e la Corte coltivavano assai le razze cavalline, dal momento che in poche ore si poterono trovare ben nove stalloni pronti per la corsa in una città di non molte migliaia di abitanti.

La prova di quel dì non fu guari fortunata, perchè non si ebbe nè ordine nè risultato, quantunque primo alla meta giungesse il cavallo del cardinale Maurizio. Il Duca volle si ripettesse la corsa il secondo giorno di Pentecoste, che fu il 16 di maggio. Alla partenza dei cavalli assistette il principe Vittorio, ed allora l'esito fu brillante, e il palio toccò di nuovo al cavallo del Cardinale.

A giudicare dai fatti convien credere che il divertimento abbia piaciuto assai, perchè si vedono in ogni anno ripetere le corse, con molto interesse nei Consiglieri di favorirle e con viva curiosità nel pubblico di assistervi. Anche nell'anno 1629, quando il contagio mieteva già abbondantemente le vittime, si mantennero le corse, e tralasciate negli anni funestissimi 1630-31, vennero riprese nel 1632.

Passate tra le abitudini popolari, le corse pigliarono



carattere di festeggiamento e forma regolare. Per molti anni esse continuarono a farsi all'8 di maggio, ed il tratto a percorrersi era quello tra l'anzidetta chiesa di S. Antonio, nel borgo di Po e la villa del Principe Cardinale nella regione Monveglio (1). La città provvedeva i premi, che si mantennero per molti anni gli stessi, ed erano sempre portati su lance dipinte d'argento e di bianco da garzoni pagati dal Municipio.

Di ritorno dalle corse, i paggi montando i cavalli vincitori e seguiti dal giuri e dal popolo, attraversavano trionfanti la città tra le acclamazioni del pubblico, e andavano fino al palazzo comunale.

A queste corse tuttavia non partecipavano che destrieri di proprietà di cospicue famiglie torinesi, e raramente ho visto notati dei concorrenti d'altre città. I premi non allestavano certo i proprietari a disputarsi il palio.

Consuetamente si correva in Torino alle nascite ed ai matrimoni dei principi, nelle visite di sovrani, nelle feste del SS. Sudario, di S. Giovanni, di S. Secondo, ecc.; e la città poi mandava qualche volta uno o due cavalli a correre il palio in Asti od altrove. Nel 1688 il Consiglio faceva rispondere al Comune d'Asti, che lo aveva invitato a prender parte con un cavallo proprio alle corse, di non poter accogliere l'invito, ma però « si riservava di godere di tal favore in altro tempo. »

Per le fazioni politiche e le vicende guerresche della reggenza di Madama Reale Cristina di Francia, le corse rimasero sospese per qualche anno. Nel 1674 il marchese

---

(1) È denominata regione *Monveglio* la parte del territorio in collina, che si stende a levante del Borgo Po (limitata però alla parte inferiore della collina), compresa fra la strada della val San Martino e la strada della villa Regina.

E per lo più è ancora detta regione *Monveglio* la parte del colle su cui trovansi le ville poste lungo la strada di Santa Margherita, cominciando dalla villa Regina.

di S. Germano a nome del Duca Carlo Emanuele II esternava al Sindaco di Torino il *volere* che alla ricorrenza del genetliaco di Madama Reale Maria Giovanna Battista si corresse il palio « come già altre volte si faceva » e la Città mandasse un cavallo a concorrere al premio.

Il Comune a questi *voleri* nicchiava un po', e il Duca di ripiglio esprimeva « la sua precisa mente e volere » che la Città provvedesse un cavallo e vestisse il garzone che doveva montarlo di « zendalo color di foco. » Bisognava compiacersi di obbedire, e il Consiglio ordinava di « procnrar di ritrovare un cavallo in prestito, o in affitto, quantonque bisognasse a chi lo presterà o affittarà donarli qualche cosa, » e faceva avvertire il Duca di aver eseguito la sua volontà, e lo supplicava nel frattempo a voler, nella distribuzione dei posti, collocare il cavallo della Città dopo quelli appartenenti ai principi del sangue. E il Duca stabiliva che i cavalli fossero così disposti: quello del Duca — di Madama Reale — del ser.mo Principe — della ser.ma Principessa — del ser.mo Principe di Carignano — del sig. D. Gabriel — della Città — del marchese di S. Germano — di monsù Gonteri. Allora si dava importanza a queste bazzecole.

La via a percorrersi era stabilita dalla Porta Nuova a Piazza Castello, ed i cavalli dovevano passare dinanzi al palazzo ducale prima di andarsi a far scrivere al Municipio, d'onde per la via Doragrossa ritornavano nella piazza. Questa volta l'atto dell'iscrizione fu minuto e circostanziato assai: si presero note dei cavalli, nome, età, pelo e contrassegni, e delle vesti dei fantini. La Città aveva trovato un cavallo bianco, e lo aveva ornato con penne bianche e gialle e gualdrappa rossa. Il fantino, Gio. Battista Carbonelli, vestiva di scarlatto.

Quando le LL. AA. giunsero in piazza Castello, si spararono due pezzi di cannoni, a cui rispose un colpo da Porta Nuova: era il segno della partenza.

E guardate fortuna! vinceva il primo premio il cavallo della Città.

Durante il regno di Vittorio Amedeo II, le corse annuali furono tralasciate e non più riprese. Si correva ancora talvolta, ma solo in occasione di feste straordinarie.

Nel 1624 cominciarono le corse dei barcaioli, o regate. Di ritorno dalle corse dei cavalli, la famiglia ducale, colle autorità, si fermavano sul ponte di Po per assistere alla gara dei barcaioli. Per premio la Città comprava « quattro pali inarborati tutti di seda di diversi colori, dalla Università degli ebrei di Torino » e li faceva portare su altrettante aste dipinte. Quelle modeste ricompense non erano destinate certamente ad animare i nostri bravi barcaioli, ma allora era costume di far così, e così era.

Nel 1626 le regate non avevano luogo perchè le corse dei cavalli erano andate troppo per le lunghe e cominciava ad annottare, ed il Municipio ritirava i suoi quattro pali.

Potrei citare ancora parecchie date di corse brillanti avvenute in Torino, ma le circostanze non mutano e tanto fa tralasciarle. Ricordo soltanto che il 16 di agosto del 1812 ebbero luogo le corse dei cavalli in onore dell'onomastico dell'Imperatore Napoleone I, e che fu scelta la via Doragrossa per *pista*. Lo spazio a percorrersi era 2500 metri. Vi era un pubblico affollatissimo: cinquantamila persone, dice un cronista. La Corte Imperiale vi assisteva dal Palazzo Madama.

Le corse dei cavalli ritornarono *di moda* circa mezzo secolo fa e per molti anni divennero un'attrattiva ed un scelto divertimento dell'alta società torinese, e poi furono abbandonate. Ora, da alcuni anni ripigliate, accennano a diventare una bella istituzione, emula delle migliori d'Italia, e formano uno spasso per l'*high-life*, un incoraggiamento per l'allevamento delle razze equine, ed un divertimento graditissimo al popolo.

PIO TERENCE DORI.

I CAVALIERI DI GIUSTIZIA  
ED I CAVALIERI DELLA VIRTÙ



*Dagli Archivi del Comune.*

Non racconto avventure di cavalieri nè virtù di eroi, i miei soggetti sono assai modesti e volgari e non ebbero sin qui nè poeti nè storici che li sollevassero agli onori dei libri. I loro uffici erano molto comuni: gli uni soprintendevano agli affari di polizia e gli altri alla custodia dei costumi, e così con nomi pomposi si chiamavano cariche equivoche e punto onorifiche.

Ai tempi di Emanuele Filiberto la pulizia delle donne mondane, dei vagabondi e delle persone morbose fu commessa ad un ufficiale che ebbe titolo di *cavaliere della virtù*, e dipendeva dal conservatore della sanità e dal vicario. Nel 1568 Giacomo Fusero aveva tal carica da Sua Altezza ed era assistito da un chirurgo, Simondo Galia.

Non so se le competenze di questo cavaliere si estesero fino a far arrestare, condannare, esigliare quelli che dipendevano dalla sua sorveglianza; so che l'ufficio era poco onorevole e meno retribuito.

La gente di mal affare, che riesce a porre piede dappertutto, aveva anche ingombrate le vie di Torino, disturbando gli onesti cittadini e contaminando la santità dei costumi. Nel 1576 questa gente viziosa era talmente cresciuta d'audacia, che nel Consiglio comunale del 17 maggio se ne parlò e s'invocò un provvedimento. Allora la Città, a similitudine del Duca, istituì per sè un *cavaliato della virtù*, assegnando all'incaricato dodici fiorini al mese, cominciando dal

1° giugno seguente. A costui fu affidato eziandio di provvedere ai poveri, reprimere i vagabondi, sorvegliare le persone sospette, le quali infestavano « la città in gran danno et disonore di essa » (1).

A questo cavaliere si accollavano due anni dopo altri incarichi, e gli si affidava la mazza della città. Nella congregazione del 7 ottobre 1578 i consiglieri concedevano « per titolo d'affittamento a messer Angelo Berina di Turino, presente, la mazza et ufficio di cavaliere della presente città di Turino per un anno. » Il Berina prometteva « di servir fedelmente et legalmente, non commettere estorsioni, esigere solamente il solito per le sue mancie e fatiche e di mantener doi fanti al servizio di esso ufficio. » Siccome la mazza era incombenza abbastanza lucrosa, così l'affittuario si obbligava di pagare al tesoriere della città scudi 25 di fiorini 9 l'uno, la metà a Pasqua e l'altra metà a Natale (2).

Quivi troviamo già perfettamente mutata l'indole dell'ufficio, il quale, anzichè essere un incarico di fiducia, diveniva un contratto d'appalto.

Nell'anno 1600 ed alli 23 settembre (3) il Consiglio « in virtù dell'autorità per S. A. concessa alla città di deputar uno o più *cavalieri di giustizia* per il servizio di essa, » nominava a quest'ufficio Antonio Bozzo, il quale prometteva di servire con « lealtà, fedeltà et diligenza, non commetter frode nè concussione, nè estorsione alcuna » e di farsi pagare sue fatiche conforme alla tassa fissa dal Consiglio. Inoltre prometteva di mantenere un fante (non più due), di far spazzare a sue spese la piazza pubblica secondo il solito, di far tenere nette le vie ed asportare le immondizie a spese dei particolari a ciò tenuti; di aver cura dei poveri e dei vagabondi perchè non andassero mendicando per la città, con obbligo di allontanarli dalla medesima; « et finalmente di far tutto ciò che conviene all'ufficio predetto di Cavalier di giustizia, » e di

---

(1) *Archivio Comunale*. Ordinati, anno 1776, vol. 126.

(2) *Archivio Comunale*. Ordinati, anno 1578, vol. 128, pag. 77.

(3) *Archivio Comunale*. Ordinati, anno 1600, vol. 151 (2), pag. 21.

restituire la mazza al suo successore quando avrebbe smesso di servire la Città.

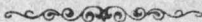
In questo ordinato non si fa più menzione di stipendio, la qual cosa fa supporre che l'ufficio si determinasse proprio ad appalto.

L'affittuario prestava giuramento nelle mani del sindaco, e stipulava uno strumento coi rappresentanti della Città che erano a volta a volta nominati a questo scopo.

Più tardi l'ufficio di polizia municipale passava nelle mani del Vicario, che l'esercitava per mezzo delle sue guardie.

Ai nostri di i *cavalieri di giustizia e della virtù* sono chiamati con nomi molto più bassi, ma assai più significativi.

PIO TERENCE DORI.





# IL CAVALLO DI MARMO

DEL PALAZZO REALE DI TORINO

—*emen*—  
MONOGRAFIA.

## I.

La nostra età fra i tanti punti di somiglianza che ha colle antiche e specialmente colla greca e colla romana, annovera certo la smania dei monumenti, e se in ciò non raggiunge ancora la magnificenza antica che decorava città e villaggi di templi e di statue in gran numero, tutto lascia credere che, se non per bontà, almeno per quantità, potremo ben tosto superare i nostri gloriosi antenati. Ma fuvvi un lungo periodo di tempo in cui le arti ritornarono bambine e poca traccia lasciarono di sè, cioè dalla venuta dei barbari fino all'epoca del Rinascimento, e malgrado che questo segnasse poi una novella vita nel campo delle arti e delle lettere, pure non valse a generalizzare nuovamente l'uso di innalzare in pubblico statue, archi e colonne, non certo per mancanza di fatti o di uomini celebri, ma piuttosto pel diverso indirizzo che presero tanto la vita pubblica come la privata.

Così le città rimasero per molto tempo quasi prive di monumenti pubblici, abbondandosi invece negli edifizii privati, soprattutto nelle ville principesche ove talvolta erano

sparse a profusione statue, fontane ed altre opere d'arte. Ne sarebbe esempio presso di noi lo splendido Castello della Venaria, fondato da Carlo Emanuele II, il cui parco dicesi fosse ricco di oltre a tremila statue.

Fra le città che pel passato furono prive di monumenti pubblici e che pochissimi ne vantaron di privati, debbo con rincrescimento citare la nostra Torino, la quale cominciò solo ad avere un monumento ragguardevole quando si eresse nel Palazzo Reale, per ordine del sopradetto Duca, una statua equestre in onore di Vittorio Amedeo I, suo padre.

E questo monumento, di cui si scoprì la vera storia solamente nel 1867, fu per quasi due secoli l'unica meraviglia statuaria che i Torinesi e i forestieri potessero ammirare nella nostra città.

Diffatti si dovette venire sino al 1835 e al 1838 per vedere innalzati sulle piazze di Torino la colonna votiva della B. V. della Consolata e il capolavoro del Marochetti, fuorchè si vogliano ritenere come monumenti le statue che ornano l'attico della facciata del Palazzo Madama lassù collocate verso il 1720, o quelle che stanno di fianco alla scalinata del tempio della Gran Madre di Dio, collocatevi circa un secolo dopo.

Non è a stupirsi quindi se in una città come Torino avendosi un solo monumento attribuito da tutti ad artisti d'una certa fama e per giunta bizzarro nella sua composizione, esso fosse noto assai più che nol comportasse la sua posizione e il suo merito artistico.

I contadini ed i borghesi di tutti gli Stati Sardi non mancavano, venendo a Torino, di recarsi a fargli visita, e i Torinesi stessi si compiacevano di additarlo all'ammirazione più o meno entusiastica dei forestieri. Ed ancor oggidì quei contadini che per tradizione lo conoscono più di qualunque altro monumento moderno, si farebbero scrupolo se non andassero a rimaner un quarto d'ora colla



bocca aperta dinanzi a quel simulacro, come anche se tralasciassero di fare una seduta al *Caffè di San Carlo* o di passare il Po sul Ponte in ferro.

Insomma, per i beati tempi dei nostri padri tanto valeva dire: andare a Torino senza vedere il Cavallo di marmo, come: andare a Roma senza vedere il Papa.

Ed a questo proposito mi fu riferito un aneddoto che caratterizza benissimo la popolarità di tal monumento. Erano stati presentati a Vittorio Emanuele II i disegni del nuovo scalone, affinchè si compiacesse dare la sua approvazione. Egli li guardò, li ammirò, vi espresse il suo giudizio, ma accortosi che in nessun luogo figurava il famoso Cavallo, disse agli ingegneri che l'attorniarono: « Fate pur tutto come volete, ma lasciatemi stare al suo posto il Cavallo di marmo, che forma la delizia dei miei sudditi. » E il Cavallo rimase al suo posto, solo che per due o tre anni non potè lasciarsi ammirare dai nostri buoni villici, i quali nulla sapevano dei grandiosi restauri del Palazzo.

Non credo dunque fuor di proposito il parlare di questa curiosità, un po' scaduta, è vero, ma pur sempre parte del patrimonio artistico della città, e lo faccio tanto più volentieri, inquantochè, come dissi, la sua vera storia non venne fatta palese che nel 1867, nè sinora potè bastantemente diffondersi, poichè nelle guide e descrizioni di Torino posteriori a questa data, tranne nelle ultime edizioni della *Guida* del Covino, si continuò a riportare le vecchie ed erronee indicazioni.

Il Rovere che fin dal 1858 pubblicò una minuta descrizione del Palazzo Reale di Torino avrebbe bensì dovuto e potuto dissipare l'errore propagatosi per tanto tempo, ma non avendo fatto sufficienti ricerche negli Archivi, lasciò al chiarissimo architetto cav. Angelo Angelucci, dotto ed accurato investigatore di cose patrie, la fortuna di scoprire tutti i documenti riguardanti l'esecuzione, la

trasformazione e il trasporto delle statue componenti il monumento in discorso. Egli li rese poi di pubblica ragione nel volume LI (1867) della *Rivista contemporanea nazionale italiana*, mediante un'interessante memoria intitolata: *Il Cavallo di marmo nella scala primaria del Palazzo Reale di Torino, rivendicato ai suoi veri artefici* (pagg. 326-348); e non si può negare che abbia vittoriosamente oppugnato le antiche opinioni, quantunque fossero sempre state e discusse e approvate da tutti gli scrittori di memorie patrie, compreso il Cibrario.

È davvero deplorabile che dalla prima *Guida di Torino*, pubblicatasi dal Craveri nel 1753, venendo giù al De Rossi, al Paroletti, al Bertolotti, al Casalis, al Baricco, tutti si sieno copiati od abbiano tutt'al più emesso delle semplici congetture, invece di ricorrere agli Archivi che sono la vera fonte a cui devesi attingere per scrivere la storia minuta di un luogo.

## II.

Il troppo celebre monumento, che ognuno può tuttora ammirare in una gran nicchia del primo ripiano del nuovo e monumentale scalone del Palazzo Reale, consiste in un gruppo di statue che destano la curiosità piuttosto per la diversità delle materie impiegatevi che per il pregio del lavoro, il quale risente il convenzionalismo e la rigidità dell'epoca in cui fu eseguito.

Infatti, la statua del duca Vittorio Amedeo I, interamente di bronzo, sta a cavaliere d'un grosso cavallo di marmo che tiene le gambe dinanzi alzate in atto di corvettare e sembra schiacciare due persone chine o accovacciate sotto di lui. Queste persone, scolpite in marmi di vario colore, sono robuste, barbute e vestite alla foggia del *Mosè* di Michelangelo. Esse vennero sempre qualificate per due schiavi,

non so con qual criterio e con qual fondamento, poichè, per quanto mi sappia, ai tempi di Vittorio Amedeo I non esisteva più la schiavitù, nè trovo magnanima l'idea di



far calpestare due persone, anche schiave, dal cavallo di un principe; nel peggior caso poi, sembrami che per nulla si sia riprodotto in quelle figure il tipo dello schiavo. Le si scambierebbero piuttosto per due membri dell'Areopago

o per due peripatetici dell'antica Atene, se non stessero là nella posa del vecchio Atlante, chinati sotto il ventre del cavallo, colla filosofica rassegnazione di chi deve portare un peso od una croce. Io sono d'avviso però che tali figure siano un semplice ripiego dell'artista per far sostenere il cavallo nella posizione in cui è scolpito, o tutto al più, se significano qualche cosa, abbiano a significare un'allegoria non conosciuta. Ma a parte i difetti succitati, che non sarebbero gli ultimi nei lavori d'arte di qualche secolo fa, i sopradetti schiavi furono sempre ritenuti come la parte migliore del gruppo, tanto che il Bartoli, apprezzandoli oltremisura e non conoscendo l'epoca della loro creazione, li attribuì nientemeno che a Michelangelo.

Il Duca a cavallo è nella stessa posa che si ravvisa in molti ritratti equestri di Principi di quei tempi, raffigura di essere vestito di ferro ma a testa scoperta, e porta il collarone o bavero alla spagnuola increspato a cannoncini. Questo bavero veramente sarebbe un anacronismo, poichè fu solamente usato da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I, e si sa inoltre da ritratti, da medaglie e da scritti di quell'epoca che Vittorio Amedeo I portava già una larga bavera o colletto a ricami e merletti che copriva le sole spalle ed era aperta sul petto. Il Duca poi, nel monumento, colla sinistra tiene le briglie e colla destra, che è un po' slanciata di fianco, impugna il bastone del comando.

Il cavallo, sebbene di un sol pezzo di marmo, è la parte meno pregevole del monumento, e non so quando e per qual motivo venne verniciato in bigio a spruzzi, per modo che lo si crederebbe di gesso o di legno.

Tutto il gruppo poggia su d'un bel piedestallo di marmo bianco alquanto venato, portante incisa sul dinanzi in caratteri dorati la seguente iscrizione, la quale, quantunque riscritta, non sono molti anni, è la stessa che fu dettata *ab origine* dallo storiografo cav. Emanuele The-

sauro, del quale sono quasi tutte le altre iscrizioni dei monumenti innalzati dai nostri Principi sul finire del secolo xvii. Ecco l'iscrizione:

DIVI VICTORIS AMEDEI  
 BELLICAM FORTITUDINEM  
 ET INFLEXUM IUSTITIÆ RIGOREM  
 METALLO EXPRESSUM VIDES  
 TOTUM ANIMUM VIDERES  
 SI VELOX INGENIUM  
 FLEXILEMQUE, CLEMENTIAM  
 EXPRIMERE METALLUM POSSET.

Alcune vecchie Guide di Torino attestano che esiste un'altra iscrizione, quale dice dietro al piedestallo, quale dice dentro (!); ma per quanto abbia posto attenzione e per quanto abbia chiesto, non seppi rintracciarne altra notizia. Quest'iscrizione sarebbe stata del seguente tenore:

D. VICTORI AMEDEO,  
 QUOD UNUM RAPERE FATA POTUERUNT  
 REGIAM ORE MAIESTATEM  
 ÆTERNA VINDICAT IMAGO  
 IN REGIAS VIRTUTES ET HEROICA GESTA  
 JUS NULLUM FATIS RELIQUIT FAMA.

La gran nicchia in cui sta quasi per intero il monumento è ornata di stucchi rappresentanti trofei d'armi.

### III.

Descritto il monumento, importa sapere quando, come e da chi sia stato scolpito, e quali siano state le vicende sue. Se apriamo i libri di tutti quelli che scrissero su Torino, noi li troveremo concordi, poichè l'uno copiò sempre dall'altro nel dire che la statua del Duca si crede opera del francese Guglielmo Duprè o del Sarrazin di

Noyon, che il cavallo vien generalmente attribuito a Pietro Tacca, allievo di Giovanni Bologna, e che i due schiavi, siccome opera migliore, si credono usciti dallo scalpello di Giovanni Bologna medesimo. Il Paroletti (*Turin et ses curiosités*) crede inoltre che gli schiavi possano essere opera d'un certo Adriano Frisio o Fiammingo, altro allievo del Gian Bologna, ed il Rovere, nella sua descrizione del Palazzo Reale, soggiunge che quando essi furono collocati a posto, lo scultore Onorato Pelet, per riparare ai danni causati dal loro trasporto, rifece ad una delle statue una gamba intera, il piede dell'altra gamba e le due mani.

Tutto questo è falso, sia perchè non si appoggia a nessun documento, sia perchè appare inverosimile dal confronto delle date. Abbiamo difatti che Vittorio Amedeo I cominciò a regnare nel 1630, che Giovanni Bologna, scultore e fonditore celebratissimo morì nel 1608 e che Pietro Tacca, di lui discepolo, eccellente scultore anch'egli e non meno eccellente maestro di getti, morì nel 1640. Ora da ciò non sorgono che due soluzioni: O il monumento venne fatto da questi due ultimi e allora la statua non fu certo modellata e gittata per rappresentare Vittorio Amedeo I duca; o lo fu con questo intento e allora non può essere opera del Tacca e tanto meno del Gian Bologna.

In tal dubbio la via più sicura è di ricorrere agli Archivi, il che appunto fece il chiarissimo Angelucci. Egli però, prima di fare le ricerche già opinava che originariamente la statua non era stata ordinata in onore di Vittorio Amedeo I, sia per il costume che non è di questo Duca, sia per l'insistenza con cui si asseriva essere d'essa l'opera dei due artisti sunnominati. E gli avvenne di trovar due spiegazioni cercandone una sola.

Venne cioè a sapere dagli Archivi camerali che il monumento fu ordinato da Carlo Emanuele I per onorare

la memoria di suo padre Emanuele Filiberto e che fu eseguito circa il 1620 da Andrea Rivalta da Roma, scultore agli stipendi del detto Duca dal 1603 al 1624, e da Federico Vanelli da Lugano, mastro di getti, ossia fonditore, pure agli stessi servigi, ma fin dall'anno 1600.

Il Rovere in una nota del suo libro già accenna a questo Rivalta scultore, ma dice solo che lavorò nel 1617 attorno ad un cavallo di pietra, senza precisare che ne fosse lui l'autore. Quanto poi alla credenza generale che fosse del Tacca, credo che si basasse sopra un fatto riportato dall'Angelucci, cioè che Carlo Emanuele I, volendo farsi ritrarre in bronzo *al naturale e a cavallo*, incaricò Pietro Tacca, allora a Firenze al servizio del granduca Cosimo II, di fargliene un piccolo modello e che ricevuto e trovatolo di suo aggradimento l'invitò a venirlo a fondere in Torino per ovviare agli inconvenienti del trasporto. Non avendo potuto il Tacca accettare questa proposta, il monumento di Carlo Emanuele I rimase allo stato di progetto; anzi, del piccolo modello, che fu anche fuso in bronzo, non se ne seppe più nulla. Questo accadeva nel 1619, e vedendo il Duca di non potersi servire dell'opera del Tacca, si rivolse allo scultore Andrea Rivalta, che, come dissi, era da molti anni ai suoi servigi collo stipendio di 50 ducatonì al mese da fiorini undici e mezzo l'uno, e gli commise un monumento equestre di Emanuele Filiberto, facendo venire da Momelliano (Savoia) il fonditore Federico Vanelli, perchè ne gittasse in bronzo la statua del Duca, ed altre che a quel tempo aveva pure ordinate per abbellire il nuovo Palazzo Reale. Occorre qui avvertire che usavasi a quei tempi fondere a parte la testa ed anche le mani o le braccia delle statue, e che così fecesi appunto dal Vanelli.

Ora, questo monumento ad Emanuele Filiberto che nessun storico dice di aver visto e che è quasi impossibile che siasi perduto, non è altro che una cosa sola col

celebre Cavallo di marmo che ammiriamo tuttora nel Palazzo Reale, la cui epigrafe asserisce che rappresenta Vittorio Amedeo I. Il come sia avvenuto questo mutamento lo dedusse l'Angelucci dagli Archivi consultati, e non poteva risultare altrimenti, poichè essi riportano alla data dell'anno 1663, cioè ai tempi di Carlo Emanuele II, tutte le spese fattesi pel trasporto di un cavallo di pietra, di una statua di bronzo e di due schiavi che stavano separatamente nascosti presso il Palazzo detto di San Giovanni. Siccome cavallo, statua e schiavi sono là citati come già esistenti senza accennarne l'autore, è chiaro che il tutto non può esser altro che quanto fu ordinato di eseguire ad Andrea Rivalta circa quarant'anni prima. Si spiegherebbe così anche il lungo silenzio sul monumento di Emanuele Filiberto, il qual monumento, non potendo essere compiuto prima della morte di chi l'aveva ordinato, fu bentosto dimenticato anche dal suo successore e quindi costretto a starsene in un casotto ad aspettare l'occasione propizia per essere messo in vista. E l'occasione venne pel matrimonio di Carlo Emanuele II con Maddalena Francesca di Valois. Si ordinò allora di apprestare degnamente gli appartamenti del Palazzo nuovo per ricevere la sposa, e fra le altre cose ordinossi il compimento della scala principale, ornandola di pitture, di busti e di statue provenienti dal palazzo dei Marchesi del Monferrato in Casale e ponendo nel nicchione del primo ripiano il gruppo in marmo e bronzo che si sapeva esistere da lungo tempo senza che mai si fosse pensato a dargli una destinazione. Detto gruppo consistendo di tre parti principali, cioè della statua di bronzo, del cavallo di marmo o di pietra, e dei due schiavi, si dovettero fare parecchie spese di trasporto, di pulizia e di aggiustamento. E il dottissimo Angelucci riporta nella sua memoria tutte queste spese, dalla data del 3 gennaio 1663, in cui « fu fatta sboggar la stanza che tenevano gli schiavi » fino al 3 di agosto in cui fu



dato ordine al tesoriere generale Belli di pagare, secondo la riduzione di prezzo fatta dal controllore generale Ferrari, al mastro piccapietra Matthia Solaro L. 240 per aver lavorato il piedestallo del monumento, secondo il disegno del capitano Carlo Morello ingegnere, per la sua assistenza nel condurre il cavallo e gli schiavi, nettarli e lustrarli, e per aver aiutato a porre il tutto in opera.

Ma fra queste due date sono pure notate altre spese, alcune delle quali curiosissime. Furono pagate lire 16 al capomastro piccapietra Deodato Ramello « per hauer fregato la figura di bronzo, il cavallo e li due schiavi di marmo, insieme affermati li medesimi sotto detto cavallo con incastratogli delle chiauette; più per hauer assistito due giorni quando si condussero il sudetto cavallo di marmo dal casotto al Palazzo. » Si pagarono inoltre a diversi *gabassini* e *fachini* più di 100 lire fra il nettare, il trasportare e il mettere a posto il monumento, e in questa somma sono comprese lire 1,25 date « ad un bouaro con suoi buoi » per la condotta della statua di bronzo dalla « citroniera appresso la fontana » ov'era depositata, fin sotto al portico; lire 2 per aver dato a bere « a due fachini, o per dir meglio todeschi, che facevano star alla larga le persone; » lire 8 pagate « a due gabassini » che nettarono la gran scala « in occasione che S. A. R. e la Corte è uenuto a ueder detto cauallo; » lire 15 « a due fachini per stender la corda grande al sole, indi fatta fregare per essere tutta imbrattata quando si condusse il cauallo sudetto, e fatta ritirare nel magazzino. »

Nè qui finisce la lista delle spese, poichè si pagarono ancora lire 73 « a sei mastri da bosco » per aver scoperto il « casotto del cauallo di pietra, » per aver armato il cavallo di boscamì, per aver aiutato a tirarlo al Palazzo a forza d'argani, e per aver preparato tutto l'occorrente in legname per detto trasporto. Così si pagarono pure L. 240 al signor Quirico Castelli di Lugano, stuc-

catore, perchè eseguì gli stucchi della nicchia ove si pose il monumento, più gli stucchi di altra nicchia scavata nella medesima scala; poi lire 14 e mezza al tolaro (lattaio) Matteo Caviglia « per la brilla e corree (coreggie) e per le staffe » in rame, poste al cavallo di pietra.

Dalla lista di tutte queste spese appare senza contestazione che del monumento in discorso tutto era già fatto e pronto, meno il piedestallo, le briglie, le coreggie e le staffe. Delle tre parti del monumento si viene a sapere che la statua di bronzo giaceva nella citroniera presso la fontana, il cavallo di pietra in un casotto presso il campanile di S. Giovanni, i due schiavi di marmo in una casetta o stanza presso S. Giovanni. All'infuori di ciò e dell'importo delle spese, nessun'altra indicazione che riguardi gli autori di tali opere; dunque esse non possono essere altro che quelle eseguite circa il 1620 per ordine di Carlo Emanuele I coll'intento di onorare la memoria di Emanuele Filiberto.

A questo punto mi dimanderà taluno: come mai un monumento in cui fu effigiato Emanuele Filiberto venne fatto servire per raffigurare Vittorio Amedeo I che certamente non aveva la precisa fisionomia del suo avolo? La risposta è semplicissima e ci vien data essa pure dai documenti degli Archivi, per opera del diligente indagatore, di cui finora tenemmo parola.

Allo stesso modo che Carlo Emanuele I aveva cercato di onorare la memoria di suo padre, così Carlo Emanuele II nell'occasione di abbellire il suo palazzo ed apprestarlo pel sontuoso ricevimento della sua fidanzata, cercò pure di onorare la memoria di suo padre, Vittorio Amedeo I.

Sapeva di un monumento equestre nascosto nel suo palazzo, ma sapeva altresì che la statua del personaggio era il celebre restauratore della sua monarchia. Che fece egli? Pensò che il corpo poteva servire benissimo al suo intento, solo che si cambiasse la testa; ed ecco che nello

stesso anno 1663 in cui si trasportò il monumento nella nicchia dello scalone, il Duca fece eseguire dallo scultore in bronzo, signor La Fontaine, che era ai suoi servizi, una testa di bronzo, la quale non poteva essere altro che quella da sostituirsi nel monumento; cosa facilissima, poichè, come dissi, si erano gittate separatamente la testa e le mani della statua.

In tal modo il Thesauro potè dettare la sua epigrafe in lode di Vittorio Amedeo I senza contrastare alla verità, solo che non fu ovviato all'anacronismo del costume, poichè sarebbe stata opera di difficilissima esecuzione, non fosse stato che surrogare semplicemente il collare a cannoncini colla bavera rimboccata. Della testa in bronzo decollata di Emanuele Filiberto non si ebbe poi più alcuna notizia.

Qui termina la storia dell'erezione di questo monumento, storia, come ognuno vede, non solo corretta, ma interamente rifatta per l'opera paziente e dotta di un chiaro scrittore, il quale soprattutto ama la verità e costantemente cerca di rivendicare le opere antiche ai loro veri autori, a costo di sfatarne il prestigio usurpato.

ACROFILO.





## Due fontane di vino al Palazzo Municipale



FRAMMENTO DI CRONACA - 1666



Un'idea luminosa.....

Chi può dire di non aver avuto in vita sua un'idea luminosa che lo abbia fatto felice, foss'anco di sole illusioni, almeno per una giornata? È un *debole* che noi tutti proviamo, un po' *forte*, di avere qualche idea felice, originale, che ci faccia credere, almeno per un momento, tante brutte copie di Archimede.

Un'idea luminosa.....

Tante volte sentiamo muoverci il rimprovero: « di nuovo sapete proprio trarci fuori nulla? » — ed allora rimpiccoliti in noi, vorremmo poter dimostrare alla fin fine che il po' di fosforo costituente il nostro cervello vale per lo meno quanto ne ha il capo d'un zolfanello, e può come questo mandare uno sprazzo di luce, capace d'illuminare una conversazione, una scena, un momento.

Un'idea luminosa.....

Sì, benedetta proprio quest'idea luminosa ch'io sono andato a scovare tra le vecchie carte del Municipio e la metto innanzi a dispetto di tutti gli osti, di tutti gli affigliati alle società di temperanza, di tutti i festaiuoli passati e futuri che non riuscirono mai ad averne una che l'uguagli.

Furono i nostri avi, quei parruconi sempre serii, che ebbero la bella e felicissima idea di far zampillare due fontane di vino ai lati del palazzo comunale, per ispirare un po' d'allegria al popolo e metterlo di buon umore.

Devoti di Bacco, e voi che continuate la tradizione del vecchio Noè, ascoltate riverenti la vecchia istoria.

Stava per nascere Vittorio Amedeo II, principe di Piemonte ed erede della Corona Sabauda, e il nostro magnifico Consiglio comunale, sempre pronto a gioire delle gioie della Corte, s'apparecchiava a far feste. Nella congregazione dal 24 maggio 1666 s'incaricava il decurione Carcagni di portarsi dall'abate Tesauro « perchè ritrovasse qualche bella inventione per la festa solenne della nascita. » Il Tesauro, scrittore ampolloso, strambo ed originalissimo nelle idee, era l'uomo delle trovate e delle invenzioni. Che cosa abbia trovato per questa occasione non so; questo mi risulta che Madama Reale, la madre del nascituro principino, significava al sindaco Germonio « che il giorno del parto desiderava che la città illuminasse grandemente e magnificamente il suo palazzo con far un faro nella piazza dell'herbe con alquante fusette, et che nella galleria del palazzo vi fossero le trombe e violoni e la città invitasse le Dame della città a venir a danzare nel palazzo della città ove S. A. R. ha detto di voler ritrovarsi per dar maggior calore alle pubbliche allegrezze, et a ciò che tutta la città faccia qualche dimostranza di giubilo universale oltre l'ordine che si pubblicherà ad ognuno di dover metter lumi alle finestre di luoro case, desidera l'A. S. R. che per mezzo dei cantonieri sia ciascun particolare avvisato di così eseguire » (ord. com.).

Questi comandi di dimostrare la gioia universale non so quanto riuscissero graditi alla popolazione, la quale obbligata a *giubilare* dagli ufficiali del Duca, perdeva tutto il merito della spontaneità nelle sue feste.

Il Municipio però non voleva rimaner indietro nell'esternar la sua gioia per la nascita del rampollo sabauda, e lo stesso sindaco proponeva inoltre « esservi persona bene affetta alla città e S. A. R. qual ha proposto che saria bene di far qualche fontana di vino, ad effetto che il popolo più minuto in tal occasione ansioso di bere possi accorrere a veder in quest'occasione la munificenza et allegrezza della città. »

Dubito che quella persona tanto « bene affetta alla città ed a S. A. R. » fosse un negoziante di vino; ma ad ogni modo

il Consiglio accoglieva plaudendo la proposta, ed ordinava « si facessero due fontane di vino ne' canti del palazzo per qual possi dispensarsi a beneficio comune. »

E le fontane furono fatte e zampillarono per tutta la sera in cui vi fu ballo in piazza del palazzo, concerti, luminarie ed altri divertimenti.

Però le conseguenze non tardarono a manifestarsi, chè alcuni popolani un po' brilli all'avvicinarsi della coppia ducale, che veniva al ballo in piazza d'Erbe, tagliarono le torcie che servivano per l'illuminazione e con queste se ne andarono.

Sarà stato forse per protesta contro le 24 torcie che il Municipio mandava alla marchesa di S. Germano, quale donativo per essere stata nominata aia dell'infante.

Con tutto ciò le due fontane di vino furono davvero una *idea luminosa* che potè aver effetto in quel secolo stravagante ma non vizioso (1).

PIO TERENCE DORI.

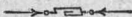
---

(1) In uno dei più brillanti carnevali torinesi, si vedeva negli ultimi tre giorni un carro che rappresentava una fontana di vino, da cui attingevano i cavalieri di Bacco.






# CIRIÈ NEL MEDIO EVO



NOTIZIE STORICHE E DESCRITTIVE



Una persona che imprendesse a studiare la vita pubblica e la fisionomia dei nostri piccoli Comuni s'accorgerebbe ben presto dell'uniformità quasi stereotipata che domina su tutti: e, valga il vero, se togliamo le differenze dipendenti dalla natura e dalle accidentalità del territorio, se togliamo qualche avanzo dei tempi passati o qualche usanza sfuggita alla falce della moderna uguaglianza, in tutto il resto la così detta vita di provincia è regolata dalle stesse leggi, dalle stesse disposizioni, dalle stesse consuetudini. Amministrazione, atti pubblici, commercio ed altre manifestazioni dell'attività del popolo, tutto è ora organizzato sulle basi d'un sol sistema; onde, se i paesi si differenziano ancor sempre per essere più grossi o più popolati, non contano invece più per nulla nella storia quando non abbiano la fortuna di sentire il discorso di qualche ministro, o di essere il teatro di qualche celebre fatto d'armi che li tolga dall'oblio generale. All'infuori di ciò la storia di uno è la storia di tutti, precisamente come lo statuto e la legge comunale sono il codice di tutti e come tutto si riferisce e si assimila alla nazione intera.

A questo riguardo il Medio evo aveva una certa superiorità sull'epoca presente. I paesi, i borghi, i Comuni insomma, contavano allora per qualche cosa e vantavano una storia a parte gli uni dagli altri, alle volte complicatissima. Ogni terra gloriavasi d'un titolo, aveva il suo piccolo sovrano o signore

feudale e formava quasi un piccolo Stato che poteva avere tutte le forme di governo possibili. La teocrazia, l'assolutismo, la tirannia, l'oligarchia, la democrazia e talvolta la ribellione e l'anarchia si trovarono sovente vicine a reggere le parti d'uno stesso popolo sotto la dipendenza suprema del capo della monarchia. In generale però i Comuni s'erano creati od avevano ottenuti i loro statuti a seconda dei bisogni locali; poi, avevano strappato od invocato dai vassalli e dai principi una serie di privilegi, di franchigie, di immunità, di concessioni, di esenzioni, sempre in rapporto alle condizioni del luogo, e tutto ciò formava una legislazione ed una giurisprudenza intricatissima che ha solo riscontro colla moderna molteplicità di leggi e decreti.

Strane e ad un tempo semplici costumanze vigevano a quei tempi in occasione di feste, o di elezioni e di nomine alle varie cariche del Comune. Queste non avevano dappertutto lo stesso ufficio, nè lo stesso nome; le principali erano il sindaco o podestà, il governatore, e, nelle castellanie, il castellano; poi v'era un nugolo di cariche minori, come ricevitori, credenzieri, tutori, curatori, scriba, chiavari, priori, ecc., molte delle quali sussistono ancora, ma designate con altri nomi. Fra molti Comuni, sì vicini che lontani, fervevano spesso odii, inimicizie, liti, guerre, di cui rimangono ancora vestigia, e per contro si componevano trattati, leghe, compromessi, tregue, convenzioni, accordi; succedeva insomma in piccolo quel che oggi succede in grande fra gli Stati.

Ma meglio che tenermi sulle generali, farò conoscere l'importanza dei Comuni nel Medio evo col descrivere uno di essi e riportare i brani di storia che maggiormente lo illustrano.

Scelgo fra i Comuni del Canavese quello di Ciriè, uno dei più vicini a Torino e che ai tempi nostri credesi già grandemente onorato col titolo plebeo di capoluogo di mandamento e col dare il nome ad un collegio elettorale. Potrei aggiungere che è pure stazione di ferrovia, che ha una stazione di carabinieri, che è un notevole centro industriale, che accoglie molti militari del vicino Campo di S. Maurizio, che ha un teatrino, un ospedale, parecchi buoni alberghi e caffè, cose oramai impiantate per ogni dove; ma tutto finisce lì, e cos'è



mai questo po' di roba in confronto dello splendore che vantò nei secoli scorsi tuttochè non contasse nemmeno la metà dell'odierna popolazione?

Un segno non dubbio dell'importanza passata di Ciriè l'abbiamo nel trovarlo raffigurato e descritto nel primo volume della grandiosa opera fatta stampare in Amsterdam nel 1682 da Casa Savoia col titolo: *Theatrum Statuum regiae celsitudinis Sabaudiae Ducis*, ecc., ecc. Di tutto il Canavese non sono illustrati in quell'opera che i luoghi d'Ivrea, Agliè, Front, S. Giorgio e Ciriè, e quest'ultimo vi è qualificato per *oppidum insigne*.

Un altro titolo all'importanza è di essere stato eretto in Marchesato nel 1575 da Emanuele Filiberto per darlo nelle mani di Giovanni Gerolamo Doria, patrizio genovese, in cambio del principato di Oneglia. Un altro titolo ancora, di data più remota, ma di gran considerazione per quei tempi, si è l'acquisto della borghesia fatto da un nobile domicello nel 1358. Si potrebbe continuare la citazione di fatti simili, ma essi troveranno miglior luogo nel cenno storico che darò più avanti.

Descriviamo intanto il borgo come appare dal disegno inserito nella splendida opera citata. Ed abbenchè essa venisse pubblicata circa due secoli dopo la fine del Medio evo, si può affermare con certezza che la pianta del borgo non aveva prima quasi mai subito variazioni, come oggi confrontando la pianta di quel disegno colla pianta attuale scorgesi che all'infuori delle fortificazioni e del castello stati distrutti e di qualche nuovo fabbricato aggiuntosi in questi ultimi anni, il rimanente, cioè le case e le vie, occupa tuttora l'antica area.

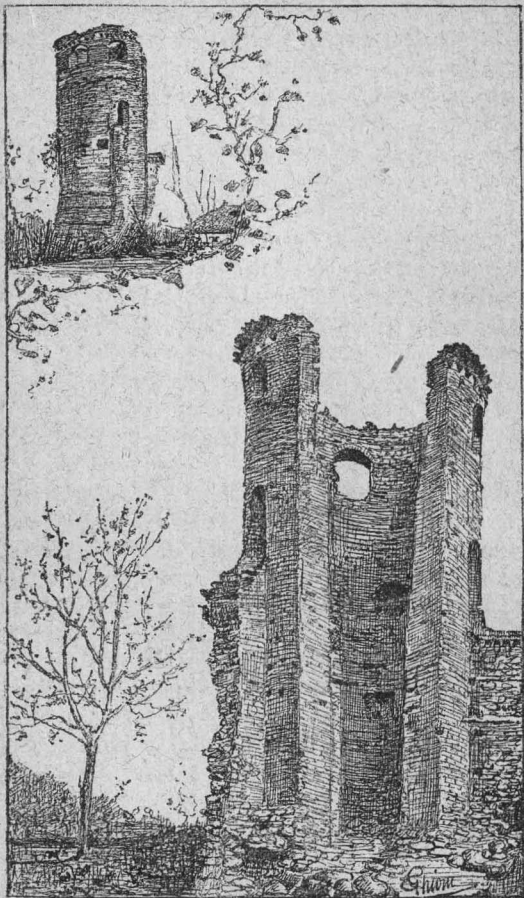
Dal disegno accennato appare che Ciriè era anticamente cinto di mura e di fortificazioni, le quali segnavano un perimetro di forma quasi rettangolare. Questa cinta era doppia: cioè eravi una prima cinta, esterna, bassa e semplice come le moderne cinte daziarie, poi, separata da un fosso, eravi la seconda cinta, interna, formata di vere mura merlate dalle quali sorgevano di tratto in tratto ma distribuite irregolarmente, delle torri anch'esse merlate tranne quelle sovrastanti alle tre porte del borgo. Però in principio del secolo XIV le porte erano due sole; l'una, detta superiore, s'apriva sulla

strada ora provinciale tendente a Nole; l'altra, detta inferiore, sulla strada comunale per S. Maurizio. Verso la metà di detto secolo si aprì un'altra porta, detta prima Nuova e poi di S. Giovanni, ed era quella che passando davanti alla chiesa dello stesso nome, dà ora sulla strada provinciale verso la stazione ferroviaria. Siccome questa porta prese nome dalla vicina chiesa, così anche le altre due s'intitolarono, quella verso Nole, di S. Martino, e quella verso S. Maurizio, di Loreto perchè sorgevale vicino una cappella dedicata alla Vergine di Loreto. Ambedue queste chiese avevano daccanto un cimitero, e non è molto che furono soppressi per ricostrurne uno solo assai vasto, ben tenuto e di bel disegno, a 10 minuti dall'abitato. Le tre porte citate, poste a mezzodi, a levante, e a ponente, erano doppie, vale a dire aperte nella doppia cinta; e non è molti anni dacchè vedevasi ancora, dove ora è il peso pubblico, la porta di S. Giovanni con quest'iscrizione murata sul portone: *Anno gloriosae pacis 1696*.

Lo spazio o fosso compreso fra le due linee di mura era concesso annualmente in affitto per uso di peschiere, e nell'aprile del 1597 il Duca di Savoia ne faceva donazione a Bernardino Meaglia dei signori di Cavoretto, suo cameriere. Più tardi questo fosso veniva ridotto ad orto.

Dalle carte degli archivi si sa che fin dal 1354 il Comune faceva riparare le fortificazioni del recinto, il che prova che già da assai tempo esse cingevano il paese. Un istrumento del 1383 ci fa conoscere che le vicine Comunità di Nole e di Lirano furono condannate al pagamento delle spese per la costruzione di una torre in Ciriè. Si sa pure che nel 1401 e nel 1407 per poter resistere alle bande di Facino Cane che infestavano il territorio, si pensò a riparar le fortificazioni tentando, ma invano, di far concorrere nelle spese quelli di S. Maurizio; più tardi, cioè verso il 1426, e poi ancora dopo l'assedio del 1536 di cui riparleremo, vi si fecero attorno nuove riparazioni, e quest'ultima volta si ottenne che il Comune di S. Maurizio concorresse per la decima parte delle spese. Le mura soffersero poi altri guasti nell'assedio del 1529, e credo che siano state totalmente distrutte all'epoca dell'assedio di Torino, come accadde al vicino borgo di S. Maurizio.

Le torri di cui esse andavano munite erano in numero di 14, di cui 10 quadrate e 4 rotonde; e, come quelle di



Chieri e di Carmagnola, erano aperte verso l'interno del paese per l'intera loro altezza, come vedesi nel qui unito disegno, e ciò affinché tutta la popolazione potesse prendere parte

alla difesa. Erano altresì munite internamente di piani mobili di legno che all'uopo sprofondavansi. Le torri rotonde erano poste, due agli angoli di nord-ovest e di nord-est, la terza nel muro di levante e la quarta in quello di mezzodi. L'unica che rimane in piedi è quella dell'angolo nord-ovest la quale presenta ancora ai suoi fianchi due pezzi di ala di muro, come appare benissimo dal disegno che la riproduce.

Altre torri erano nell'interno dell'abitato. Nel disegno della citata opera scorgonsene tre, una delle quali esiste tuttora nel centro, ossia nella via principale. Essa fa parte d'un corpo di casa, è quadrata ma non molto alta, e si merita l'attenzione degli artisti per i bei ornati in cotto che l'adornano, specialmente attorno alle finestre, quantunque quella del primo piano nella facciata siasi deturpata nel ridurla a porta balconata.

Passiamo ora al castello, il quale finchè rimase in piedi diede lustro e gloria a Ciriè per la sua grandiosità e per i fatti che vi si compierono. Non si sa quando e da chi fosse fatto costruire, ma è certo che esisteva già in principio del secolo XIII poichè il 27 gennaio 1246 Amedeo IV vi proferì sentenza contro Bonifacio di Monferrato, a causa di contesa per varie terre, in presenza di Enzo re di Sardegna, di Guido marchese di Pavia, di Tommaso conte di Fiandra, ecc.

Esso occupava un gran quadrato quasi regolare comprendente uno spazio alquanto più esteso della piazza oggidì ancor detta del castello colle sue adiacenze; era circondato da alte e solide mura, fiancheggiate da rivellini, da altre opere di fortificazioni e soprattutto da un fosso largo e profondo che riceveva l'acqua dalla roggia d'un vicino molino. In mezzo allo spazio segnato dalle mura si elevava il palazzo dei Principi di Savoia, circondato anch'esso da un fosso che si valicava per mezzo d'un ponte levatore preceduto da un cancello. Questo palazzo dai finestrone gotici doveva avere grandiosi appartamenti, trovandosi spesso nominate nelle carte *aula magna inferior et superior, camera magna domini, panateria superior et inferior*, ecc. Nell'angolo nord-ovest ergevasi una grossa torre alta più di 20 metri, detta *la bicocca*, sulla quale stava di continuo una vedetta che, occorrendo, faceva segnali di guerra col castello di Balangero presso Lanzo.

Il castello ebbe in prima una sola porta a mezzodì fiancheggiata da una torre più piccola e più bassa della precedente, ma nel 1387 aprissene un'altra a settentrione, meno importante, ma anch'essa munita di opere di difesa. Nello spazio che stendevasi davanti al palazzo, verso levante, v'era il gran cortile, e quasi nel mezzo sorgeva una cappella di cui si scopersero solo da pochi anni le fondamenta. Dicesi pure che fossevi un giardino nell'angolo sud-ovest.

Questo castello, vasto, forte e grandioso, diede parecchie volte alloggio a numerose Corti di Principi. Nel 1360, vi ebbe splendida accoglienza dal Conte sabauda Isabella, figlia di Giovanni II re di Francia, la quale andava sposa a Galeazzo Visconti, seguita da 400 cavalieri; nel 1390, Amedeo VII vi festeggiava il Duca di Borbone accompagnato da un'eletta schiera di baroni; nel 1426, Amedeo VIII vi accolse degnamente gli ambasciatori delle repubbliche veneta e fiorentina.

Ma l'epoca di maggior splendore pel castello di Ciriè e pel paese stesso fu dal 1305 al 1349, cioè durante la residenza di Margherita di Savoia, figlia di Amedeo V e vedova di Giovanni marchese di Monferrato. Quand'essa era andata sposa a detto marchese nel 1296 aveva avuto in dote dal padre le castellanie di Lanzo, Ciriè e Caselle: rimasta vedova scelse Ciriè per sua residenza e vi governò qual regina sino alla sua morte, facendo di tutto per mantenere fiorente il suo piccolo Stato tanto dal lato legislativo che guerresco. Nel 1330 esso era bensì passato in dote a Violante, figlia di Teodoro Paleologo marchese monferrino, perchè andava sposa ad Aimone di Savoia; ma Margherita continuò ad averne l'usufrutto ed a valersi della sua autorità per governarlo. Da vera sovrana essa vi tenne corte bandita, per cui molte famiglie nobili accorsero a stabilirsi in Ciriè dando origine a solide e nello stesso tempo eleganti e graziose costruzioni gotiche, delle quali ancora oggidì sonvi tracce.

Nello stesso anno della morte di Margherita (1349), addì 11 ottobre veniva ratificata nel castello di Ciriè (*in Castro Ciriaci*) la pace pronunziata in Milano per opera di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, fra il Conte Verde,

il Principe d'Acaia e Giovanni II di Monferrato, figlio di Teodoro I, i quali erano sempre stati in contese fra di loro. Vi assistevano Amedeo conte di Ginevra, l'abate Rodolfo di S. Michele della Chiusa, Ottone duca di Brunswick, ed altri insigni personaggi, nobili, prelati, magistrati, ecc. Ciò malgrado, nel 1357 il Conte Verde radunava le sue truppe nel castello di Ciriè per muovere all'assedio di Balangero pervenuto sotto il dominio del suddetto Principe d'Acaia.

Nel detto castello moriva, addì 11 agosto 1431, il primogenito di Amedeo VIII, pure Amedeo di nome e giovane di alte speranze. Nelle sue torri fin dal 1387, e poi per molti anni dopo, vennero tratti i *tuchini* o villani del Canavese insorti contro la tirannia dei nobili col grido: *Vivat populus et moriantur nobiles*, grido che insensatamente si ripete oggidì esteso anche ai borghesi in una nazione che ha posto tra le più civili. In quelle torri i *tuchini* erano tenuti duramente prigionieri, e furono tanti che si dovette ampliare le prigioni e far riparazioni al castello per sicurezza, quantunque fosse già assai forte. Molti di essi furono anche impiccati e le esecuzioni capitali pare avessero luogo nella stessa piazza davanti al castello, stata a tale scopo destinata fin dal 1300. Continuando nel Canavese il *tuchinaggio*, furono requisite soldatesche da tutte le castellate, per cui quella di Ciriè nel 1449 mandò 60 clienti per servizio di 12 giorni nella valle di Brosso. Soltanto Chivasso sorpassò Ciriè mandandone 75.

Nel 1477 nelle stesse torri del castello vennero tratte prigioni due donne accusate d'eresia e fors'anche di stregoneria. La loro fine fu orribile poichè furono arse vive nello stesso anno dopo qualche mese di dura prigionia.

Nel secolo XVI il borgo di Ciriè soffrì molto a cagione delle guerre tra Francesi e Spagnuoli e il castello finì per essere rovinato affatto. Infatti, nel 1532 Beatrice duchessa di Savoia ordinava di far raccogliere e custodire, previo inventario, il legname, le tegole, i mattoni e le ferramenta di quella parte del castello che era rovinata; nel 1536 poi, Ciriè fu assediata e presa dai Francesi sotto il comando del Sire d'Annebaut contro gl'Imperiali che tranquillamente vi soggiornavano sotto il capitano Fabrizio Maramaldo, il quale potrebbe anche es-

sere quel tale che sei anni prima aveva trattato così infamemente il Ferruccio in Gavinana. Dopo la presa i Francesi passarono a fil di spada tutti quelli che opposero resistenza.

Il Piemonte, quando passò per parecchi anni a Francesco I, venne tiranneggiato dal suo governatore il maresciallo di Montjean. Le terre allora decisero di mandare un delegato al re di Francia per ottenere miglior giustizia. Toccò l'incarico ad un tal Giorgio o Giorza, gentiluomo medico e castellano di Ciriè; ma arrestato e prevenuto da raggiri dello stesso governatore fu male accolto e nulla ottenne.

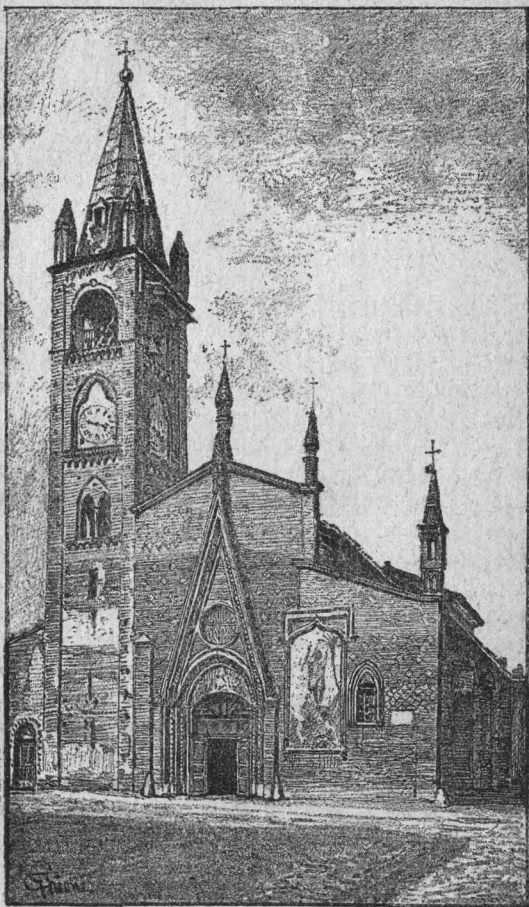
Dacchè ho citato il nome d'un castellano, dirò anche che questa carica e questo titolo davansi a quelle persone che per certa moneta al mese od all'anno custodivano le terre forti e le rôcche, assumendosi l'incarico di mantenervi un dato numero di soldati per difenderle da un subito assalto fino all'arrivo di maggiori soccorsi. Prestavano malleveria, non potevano uscire dal recinto della terra e sovente la loro elezione era una specie d'appalto come per le odierne esattorie. Talvolta accumulavano anche altre cariche nello stesso borgo, e tanta era la loro autorità non solo militare, ma anche civile, criminale e amministrativa, che nella giurisdizione della loro castellania avevano quasi l'importanza d'un vicerè.

Verso la metà del secolo XIV era uso della castellania di Ciriè di remunerare l'elezione o la conferma dei tutori e dei curatori col regalo di undici capponi al Conte di Savoia. Un'altra strana disposizione introdusse il castellano nel 1385; faceva cioè chiudere le porte del Comune quando taluno non pagava le tasse e non lasciava più entrare chicchessia. Ricorsero gli abitanti al Conte Rosso, il quale ordinò di aprire le porte almeno a chi aveva pagato.

Oggidi nel luogo ove sorgeva il castello stendesi una vasta piazza ove tiensi la fiera del paese e qual ultimo avanzo rimane appena in piedi verso ovest un pezzo di muro o spalto di saldissima costruzione.

Ho nominato più sopra le chiese che davano il nome alle porte del borgo; conviene che di esse dica pure qualche cosa. Quella dedicata a S. Martino e che fu parrocchia, trovavasi e trovasi ancora fuori dell'abitato, com'era uso assai comune

nel Medio evo. Se ne ha memoria fin dal 1288 e le traccie più vetuste sono nel campanile e nella sacrestia, il resto



dell'edifizio essendo stato ricostruito nel 1632. L'altra parrocchia, dedicata a S. Giovanni, è in stile gotico normanno;



fu costrutta nel secolo XIII e per i ristauri fattivi nel 1870 conta ora per un pregevole monumento d' antichità e fu dichiarata monumento nazionale. La facciata, come scorgesi dal disegno, è assai semplice, ma è interessante pel suo stile, per gli ornati in terra cotta e per l'affresco antico che sovrasta alla porta. Un atto del 1312 ci fa conoscere che la credenza del Comune radunavasi in detta chiesa.

Si ha pure notizia di un ospedale ai tempi della prelodata Margherita di Savoia, di un lazzaretto all'epoca della peste del 1430 e di parecchi in quella del 1630, sebbene il contagio facesse in Ciriè poca strage.

Oltre alle citate chiese, alle confraternite che allora non mancavano e alle cappelle sparse qua e là pel territorio, delle quali una è tuttora in piedi sulla strada per S. Carlo sotto il titolo di S. Maria di Spinerano, venne fondato nel 1488, fuori della porta di Torino, un convento di Padri Agostiniani della Congregazione di Lombardia. Concorsero nelle spese di fondazione gli abitanti e per buona parte il nobile Gaspare Provana di una celebre famiglia del luogo. Quei Padri ebbero poi col tempo una biblioteca ricca di scelti manoscritti, ma corsero pure il pericolo di essere espulsi nel secolo XVII, per avere uno di essi ucciso con un'archibugiata un tal Pietro Cariatore. La popolazione adirata, fra la quale c'era un prete figlio dell'ucciso, voleva abbruciare il convento e solo si ritirò alla promessa di castigare il colpevole.

Parlerei del palazzo dei marchesi Doria, fondato dopo la erezione del borgo in marchesato, ma ho già tante cose a dire toccando il solo Medio evo, che rimando chi ne volesse speciali notizie alla *Guida* testè pubblicatasi intorno alla regione situata fra Torino e Lanzo (1).

Dell'industria antica di Ciriè si hanno scarsissime notizie. I due canali che attraversano il paese sono di vecchia data e sopra uno di essi sempre fu vvi un molino, ora divenuto assai grandioso. Un istrumento del 1385 parla della concessione

---

(1) *Da Torino a Lanzo e per le Valli della Stura*, Guida descrittiva storica e industriale, compilata da CARLO RATTI, con 33 vignette e una carta. — L. 2 (F. Casanova, editore).

fatta a certo mastro Antonio Greppo di Milano d'una cartiera sulla roggia di S. Maurizio. Delle diverse cartiere esistenti oggidì non saprei quale possa vantare una fondazione così remota che la metterebbe certo fra le più vecchie del Piemonte. È pure un fatto importante per un borgo come Ciriè l'averne il Conte Verde allogato la fattura *unius corrigie argenti ponderantis quatuor marchas* a un certo Damiano orefice avente colà officina.

Eppure con tanti titoli a non volgare fama storica, Ciriè non ha mai raggiunto la popolazione presente che è superiore ai 5000 abitanti. Nel 1359 contava solo 325 fuochi, uguali a 1625 abitanti; nel 1377 questi già salivano a 2165, Torino non avendone che 4200! Ma per le stragi della peste e per le scorrerie di bande armate gli abitanti nel 1415 non erano più che 1005 e ritornarono a 2000 circa, pari a 500 fuochi, nel 1680. Nel secolo XIV il borgo risultava diviso in quartieri, uno dei quali era detto di S. Giovanni.

Dissi in principio di questo scritto che nel Medio evo i Comuni avevano particolari statuti rinforzati da privilegi, da franchigie, ecc., onde godettero d'una certa qual autonomia: ebbene, Ciriè non potrebbe porgere di ciò prova più luminosa. Ebbe i suoi statuti nel 1307 dalla vedova marchesana Margherita, confermati poi nel 1338 da Aimone conte di Savoia. Essi si conservano tuttora nell'archivio del Comune assieme alle loro conferme e ad altri preziosi documenti. La stessa Marchesana nel 1334 e nel 1341 emanava condoni di gabelle e confermava nel 1344 l'esenzione da pedaggio. Una sentenza del giugno 1337 dichiarò i mercanti di Ciriè non essere tenuti più degli altri uomini del luogo a concorrere nel pagamento delle spese fatte dalla Comunità per ottenere l'esenzione di pedaggio per tutto il contado sabaudò. Nel 1354 il borgo ebbe dal Conte Verde nuove franchigie e conferma delle antiche; nel 1372 l'esenzione dal pedaggio di Balangero; nel 1374 l'esportazione delle mercanzie; nel 1381 la libertà di radunare la credenza o consiglio del Comune. Dal Conte Rosso ebbe nel 1384 la conferma degli statuti e nel 1391 assieme alla madre Bona di Borbone ebbe nuove franchigie, immunità e libertà. Nel 1426 ottenne da Amedeo VIII la proroga di

pagamento delle tasse per poter riparare le fortificazioni; dal 1440 al 1460 dal duca Lodovico ebbe di tanto in tanto immunità e franchigie che però, come il solito, venivano pagate, e nel 1472 ebbe conferma degli statuti. Nel 1485 ebbe da Carlo I, mediante pagamento di 300 fiorini (L. 6000), la proprietà della bealera che, dalla Stura passando pel territorio di Balangero, aveva fatto costruire per l'irrigazione delle terre; ma, a causa delle liti avute con questo Comune e delle successive guerre, il canale a poco a poco scomparve, sicchè nel 1560 non ve n'era più traccia. Il 14 settembre 1538 il nostro borgo ebbe dal re di Francia, Francesco I, la concessione di un mercato in ciascun giovedì. Della fiera aveva avuto concessione fin dai tempi della marchesana Margherita. Nel 1559 Ciriè mandò dei deputati a complimentare Emanuele Filiberto pel riacquisto dei suoi Stati e in quell'occasione non mancò di procurarsi nuove franchigie oltre la conferma delle precedenti; ma i bisogni dello Stato a poco a poco le fecero scomparire. Il 21 luglio 1592 otteneva con rescritto ducale la conferma degli statuti e privilegi, ma questi erano subordinati al nuovo feudatario, il marchese Doria.

Siccome i dintorni di Ciriè erano luogo di caccia per la Corte Ducale, nel 1603 si costruì un parco cintato onde preservare le campagne circostanti dai danni dei cervi e dei cinghiali, ma i Comuni interessati furono gravati delle spese di tal costruzione, e Ciriè per ducatonì 555. Per le continue corrosioni della Stura occorsero parecchie volte esenzioni dalle tasse; memorabile per siffatte calamità è l'anno 1687.

Accennai pure alle liti che fervevano fra i Comuni, ed anche in ciò porge abbondanti esempi il nostro borgo di Ciriè. Frequenti fin dal secolo XIII sono le notizie di liti fra esso e i Comuni dei dintorni per acquisti e vendite di terre delle Vaude. Anzi, le liti con S. Maurizio si vennero sempre facendo più vive finchè nel 1405 si dichiaravano con sentenza i confini entro i quali i proprietari di S. Maurizio erano tenuti a pagare i carichi di Ciriè. Nel 1407 già era rotto l'accordo e si ricorse perfino ad Amedeo VIII, ma la sua decisione non potè avere effetto perchè quelli di S. Maurizio opposero buone ragioni. Dal 1417 al 1423 Ciriè fu in lite per acquisti

sulla Vauda con Lombardore, Rivarossa, Mathi, Balangero, Grosso, Corio, Rocca di Corio, Barbania, Front e Leyni, tutti Comuni confinanti. Con S. Maurizio le liti non cessarono mai; dal 1453 al 1457 ne ebbe altre con Nole per acqua; dal 1485 al 1494 con Balangero per la bealera acquistata dal Duca di Savoia. Ebbe anche liti con particolari e coi marchesi Doria. Dagli atti di tutte queste liti appaiono i nomi dei castellani, dei sindaci, delle famiglie nobili e principali del borgo vissute a quei tempi e tali nomi sono in gran parte riportati dal Bertolotti (1). Appare da essi, per esempio, che la podesteria di Ciriè fu quasi sempre infeudata alla nobile famiglia dei Provana di Leyni della quale alcuni membri furono anche castellani.

Nè ho ancora finito di riportare i fasti di questa terra, poichè non devesi dimenticare il saccheggio datole da Amedeo V che guerreggiava contro il Marchese monferrino nel 1291; nè gli arbitrati del 1313, del 1349 e del 1352 contro il Principe d'Acaia che vantava pretese sulle terre del Canavese; nè l'assedio del 1619 in occasione della guerra di successione al Monferrato; nè l'essere nominata frequentemente in molti documenti del x e xi secolo specialmente a causa di personaggi autorevoli.

Se volessi proseguire, non mancherebbero le notizie minute; ma veggo che al solo compendiare le principali s'è dilungato l'argomento più che nol volessi, e d'altra parte mi par già sufficiente quanto ho riportato per dimostrare che i Comuni nel Medio evo erano tenuti assai più in considerazione che non lo siano oggidì ad onta di tanti progressi nelle scienze sociali.

ACROFILO.

---

(1) *Passeggiate nel Canavese*, di A. BERTOLOTTI. — Vol. VIII.

~~~~~

# GLI ALBERI DELLA LIBERTÀ

ED

## IL BATTAGLIONE DELLA SPERANZA

~~~~~

Ricordi del Governo Francese in Torino — 1798-1801

~~~~~

Tra le tante stramberie, per cui andò famosa la rivoluzione francese, la più caratteristica è quella degli *Alberi della Libertà*, la cui istituzione doveva simboleggiare la conquista del libero governo. Questa materia, che serviva di pretesto ad un po' di baldoria, pareva non dovesse reggersi nè venir curata dagli uomini serii, eppure in quei tempi si era così inebbrati dai fumi della democrazia dominante, che si videro magistrati, professori, autorità militari ed ogni sorta di cittadini entusiasmarsi fino al delirio per queste puerili mani, festazioni liberali.

Le grandi epoche storiche, quando non si coronano colla gloria, si abbassano sempre al ridicolo, e finiscono nel sangue e nella polvere. L'89, nel concetto di chi l'aveva promosso, doveva affermare il principio della sovranità popolare, ed invece non dimostrò che l'impossibilità di un governo fondato sul terrore e sull'ignoranza.

Gli Alberi della Libertà, adunque, furono portati in Torino dal Governo francese, soppiantatosi alla legittima autorità dei reali di Savoia. Non occorre ricordare con quali mezzi i francesi sorprendessero la buona fede del re Carlo Emanuele IV il quale, ridotto alla condizione di vassallo di alcuni farabutti, abbandonava la sua città il 6 ottobre 1798. Avuto il potere nelle mani, i francesi non ebbero più ritegno alcuno, e presero a perseguire i pacifici cittadini, i nobili, i preti, insomma tutti gli onesti che non dividevano le loro opinioni.

Poco dopo la caduta del Governo regio, un manipolo di

forsennati s'impadronì della cosa pubblica e mutò faccia agli ordinamenti della città. In piazza Castello, divenuta *Piazza Nazionale*, si eresse un Albero della Libertà, e di fronte un palco tutto addobbato a fiori e drappi per gli oratori.

L'Albero della Libertà era un altissimo palo tinto a foggia di fascia in rosso, bianco e *bleu*, e sulla cui cima sventolava la bandiera di Francia.

L'11 dicembre di quell'anno si fece sotto quest'Albero la festa della *Rigenerazione della Patria*, con balli, col canto della *Marsigliese* e con discorsi che parevano di gente da manicomio.

L'università degli studj divenne il covo dei più scaldati. Il 20 dicembre si radunavano nel vasto cortile i caporioni dell'agitazione, le autorità municipali, gli studenti ed il popolino per festeggiare l'erezione di un Albero della Libertà. Il *cittadino* Giulio Maffoni recitava un discorso laudatorio pel nuovo governo e pieno di grossolane invettive contro i nobili e contro le istituzioni cadute. La sua reboante declamazione emulava in stramberie i lavori più eccentrici dei secentisti, che pur nell'arte di far ridere stando serii, erano maestri. Il Maffoni chiamava la monarchia « ridicolo colosso » — il Re « mal acçorto despota » — e in uno slancio di entusiasmo oratorio, apostrofava con queste parole coloro che avevano mantenuta la fede al Sovrano: « E voi tremate, tremate e correte dietro a quell'imbecille tiranno, che dalle patrie sponde di Dora, colmo di rammarico, di doglia e di timore velocemente sen fugge » (1).

Si cominciava bene, seminando odii, infamando gli avversari, perseguitando coloro che avevano l'ardire di pensare colla propria testa e di non folleggiare dietro le pazzie francesi. E allora, come in buona parte anche adesso, si faceva tutto in nome della libertà; di quella benedetta libertà che è sempre fatta gioco e ludibrio dei più malvagi.

(1) *Discorso pronunziato dal cittadino Giulio Maffoni in occasione della erezione dell'Albero della Libertà nella nazionale Università li 10 frimaio anno VII repubb. (20 dicembre 1798 v. s.).*

È un opuscolo impresso su carta ruvida, senza frontispizio, di 12 pagine non numerate, pubblicato a Torino « *dalla Stamperia Nazionale*, anno 7 repubblicano, e primo della Libertà Piemontese. »

Preso l'aire, bisognava continuarlo. La *Municipalità* (con questo nome si era battezzato il Consiglio civico) ordinava di piantare alberi qua e colà, specialmente di fronte alle chiese, dove il buon popolo, accorrendo, potesse ballarvi d'attorno la tregenda. Uno se ne era innalzato davanti al Municipio, in mezzo alle trabacche delle rivendugliole, le quali vi avevano impiantato d'attorno i loro balli e le loro sconcie gazzarre. Nella tornata della *Municipalità* in data « 4 piovoso anno VII repubblicano e primo della Libertà piemontese (23 gennaio 1799 v. s.) alle ore 3 pom. » il prevosto del Lingotto, che era stato incaricato dalla *Municipalità* di far piantare sulla piazzetta della parrocchia « il simbolo vegetativo della Libertà » si presentava per annunziarne l'esecuzione e reclamarne la spesa ascendente a L. 200. « La *Municipalità* ordinava al cittadino regio (?) Giusdicente di detto Comune di procurare una colletta per scontare dette spese » (1). Bel modo di pagare i lavori ordinati per conto dell'amministrazione pubblica!

La moltiplicazione di questi Alberi era divenuta uno sfogo patriottico, e se ne facevano rizzare sulle piazze, davanti alle porte della città, dinnanzi i molini (2); non solennità pubblica si faceva senza che il famoso Albero fosse piantato in mezzo per dimostrare che non vi era più libertà di pensiero.

L'inaugurazione di questi Alberi era un ottimo motivo per far del chiasso, come ai nostri tempi le dimostrazioni; specialmente quando si arrivava a piantare questo « simbolo vegetativo » nelle corti degli istituti femminili. Allora che bazza! Quando se ne eresse uno nel ritiro delle figlie dei militari, gli sfaccendati per più giorni si aggrupparono d'attorno alla porta per rimirare l'albero, e più particolarmente — io credo — i frutti, viventi e vegetativi, che crescevano all'ombra di quello.

Di questi inconvenienti si occuparono i magni viri della *Municipalità*, i quali stabilivano tosto di farne rizzar uno nella corte dell'Ospedale Municipale (cioè quello di S. Giovanni),

---

(1) Ordinati comunali, anno 1799, vol. 1, pag. 143 (3).

(2) " " " " pag. 168 (4).

senza strepito e senza funzioni (1). Peccato, era una gazzarra perduta!

I buontemponi — allora, come adesso, ce n'erano tanti — si pigliavano il gusto di piantar Alberi della Libertà nelle case, nelle ville, nei giardini; ne erigeva chi voleva, senza avere alcun permesso. Tant'è che alcuni cittadini, patrioti generosissimi senza dubbio, domandavano in quell'anno di abbattere presso la Porta Nuova « la colonna infame della tortura » e sostituirvi il famoso Albero. La Municipalità adottava la misura proposta, mandando a prendere gli opportuni concerti col Comandante di piazza (2).

« Da un pensiero l'altro scoppia » dice Dante, e dall'albero della libertà nacque il *Battaglione della speranza*.

In una seduta della Municipalità il cittadino Falletti leggeva una petizione del cittadino Giuseppe Ferreri, il quale per fomentare lo spirito di liberlà, ed insinuarlo negli animi dei giovani cittadini, aveva determinato d'innalzare nella piccola piazza dell'*Albergo dell'Unione*, già detto della *Corona grossa*, un Albero di Libertà, ed installarvi a piedi il *Battaglione della speranza*, ed invitava la Municipalità ad intervenire in persona di uno de' suoi membri, come sarebbe intervenuto pure un membro del Governo provvisorio, e il cittadino Campana comandante in capo la Guardia Nazionale. »

Veramente tanto lusso d'apparato ufficiale non si usava, perchè quei messeri non si buttavan mica via per nulla, ma trattandosi di inaugurare il *Battaglione della speranza*, si faceva un'eccezione, e si deputava ad assistere la funzione il cittadino Viale, della Municipalità. Quindi si introduceva in Consiglio e si « ammetteva all'abbraccio fraterno il cittadino Ferreri, promotore del Battaglione della speranza, fondamento della Libertà. »

Con questa sorta di fundamenta si capisce come l'edificio non dovesse tardare a crollare!

(1) Ordinati comunali, anno 1799, vol. 1, pag. 170 (5).

(2) " " " " pag. 183 (2). — Gli ordinati e le carte riguardanti la Municipalità Torinese durante il governo provvisorio, formano una categoria a parte negli archivi della Città.



La solenne funzione si compieva il 19 piovoso anno VII, cioè alli 7 febbraio 1799. Durante il Consiglio radunato nel pomeriggio alle ore 2, « giungeva Viale: Esponeva alla Municipalità, che nella piccola piazza avanti l'Albergo dell'Unione si compieva la solennità con un pranzo patriottico (*sic*) distribuito ai poveri, e la consolazione e gioia, che ne provavano gli onesti repubblicani; esponeva d'aver assistito alla solennità fattasi nel mezzogiorno, egli aveva presentato alla Municipalità ed ammesso nella sala municipale il Battaglione della speranza rappresentato da un centinaio di fanciulli, gli quali dopo un breve energico discorso (*sic*) recitato da uno di loro alla Municipalità, le avevano consegnato la loro bandiera, che venne riposta in una delle sale municipali, riferiva che questi fanciulli animati (!) da spirito patriottico avevano chiesto di essere coscritti in un registro per il servizio della patria. »

« La Municipalità approvava quanto erasi operato dal cittadino Viale, e sentiva con singolare compiacenza, che fossero altamente impressi negli animi giovanili i principii di libertà, ed eguaglianza » (1).

Erano pazzi, o scemi, o rimbambiti? Forse erano poveri eccitati, che non potevano rendersi ragione delle puerilità che commettevano, e davano di follia in follia credendo di passare alla gloria. Il buon senso popolare fortunatamente vinse su quello stato di parossismo politico, e gli Alberi della Libertà ed i Battaglioni della Speranza passarono tra le aberrazioni umane.

Il 27 maggio 1799 il generale Suwarow entrava vittorioso in Torino a capo dell'armata austro-russa, accolto come un liberatore. Trionfava di nuovo il principio monarchico: i ribaldi della Repubblica si nascondevano impauriti, e i timidi, i partigiani del re, gl'ignoranti e la turba che non pensa ma folleggia sempre dietro ai nuovi venuti acclamavano al rappresentante dei due imperatori. Era una consolazione fittizia, epperò tanto dura!

---

(1) Nel 1801 anche Ciriè aveva il *Battaglione della speranza*. Queste follie erano divenute contagiose e in Provincia se ne commettevano di ogni colore.

Cadevano gli emblemi repubblicani, cadevano gli Alberi della Libertà, sgraziatissimi simboli di tempi malvagi. Il giorno 29 di maggio la folla si precipitava in piazza Castello, ove, d'ordine militare, si abbattevano il grande Albero e il palco dei chiacchieroni e dei mestatori. La folla, tenuta a stento dai soldati austro-russi e dai carabinieri, acclamava freneticamente alla caduta del palo, il quale fu coricato dalla parte Sud del palazzo Madama, e gli si strappò la bandiera. Quindi fatto a pezzi il palco, le legna vennero portate nell'interno del Castello, che allora si trovava ancora fiancheggiato dai due corpi di casa che lo univano alla loggia reale ed al palazzo ove si trova adesso l'*Albergo d'Europa* (1).

Chi pensa alle paure, alle vergogne, alle imbecillità di quei tempi comprenderà il valore di questi entusiasmi e di questi ardori, sempre patriottici, eppure così opposti. Era una gara di odii, di guerre e di vessazioni che i cittadini combattevano tra di loro.

Cessato il brevissimo dominio austro-russo, ripigliarono baldanza i repubblicani, e ritornarono di moda gli Alberi della Libertà, insieme a tutte le dimostrazioni di gioia repubblicana. Però l'entusiasmo era un po' scaduto, e v'era minor accanimento tra partito e partito, tutti dubbiosi ed incerti sull'esito delle continue battaglie e perciò sulle intenzioni dei novelli padroni.


L'ultimo Albero, della cui erezione ho trovato memoria, è quello che per ordine della Municipalità venne collocato sulla piazza del Comune nel 1801. Era un grosso albero di quercia.

L'epoca della rivoluzione francese rimarrà nella storia famosissima per le sue stranezze, e noi non dobbiamo se non augurarci che gli Alberi della Libertà non abbiano a vegetare mai più e sepolti, ben bene sepolti, dormano il sonno dell'oblio che la saggezza dei posteri ha loro concesso.

PIO TEREZIO DORI.

---

(1) Questa scena è vivamente ed egregiamente ritratta in un disegno che si trova al nostro *Museo Civico*. In esso si possono vedere come fosse allora formata la piazza Castello, i costumi degli abitanti, delle truppe, ecc.



# UNA GITA A SAN VITTORE

PRESSO LANZO



In questi ultimi tempi si è talmente diffusa la bella usanza delle gite campestri, delle escursioni alpine e dei soggiorni in montagna, che ormai sono conosciuti tutti i luoghi che possono essere di maggior gradimento a chi si toglie, sia pur per poco, al turbinio della vita cittadina. Il Piemonte di siffatti luoghi ne conta a dovizia, al piano, sui colli, e soprattutto in montagna; per cui in grazia delle molteplici ferrovie e tranvie si ha frequente lo spettacolo di veder buona parte dei Torinesi sciamare allegramente in mille direzioni a goderli quelle pure gioie che in città si osano appena sognare nei brevi lucidi intervalli della febbre degli affari.

Sono tanti gli incentivi escogitati per mettere in voga un luogo piuttosto che un altro, ed è tanta la gente che si riversa alla campagna, che non v'è da stupirsi se questa in certe epoche dell'anno ne è letteralmente invasa: ma alla fin dei conti la predilezione della maggior parte si rivolge sempre a quelle regioni che offrono maggiori comodità ed attrattive naturali, e questo ben lo sanno quanti cercano di sfruttarle con stabilimenti d'ogni genere. Così vediamo le Valli di Lanzo aver rapidamente conquistato una notevole affluenza di visitatori, i quali non solo le percorrono per curiosità, ma vi ritornano, vi si trattengono e spargono poi la fama delle loro bellezze. Infatti, chiunque abbia percorso il Piemonte lo proclama amenissime sopra ogni altra regione; aggiungasi la loro vicinanza a Torino abbreviata da una comoda ferro-

via, l'essere dotate di belle strade e di buoni alberghi che vanno ogni anno crescendo di numero e d'importanza, l'essere sufficientemente illustrate da buone guide (1) e dagli scritti di molti viaggiatori, e poi si concederà facilmente che non è per nulla usurpata la loro crescente importanza e popolarità.

Ma non tutti dispongono di parecchi giorni per compiere qualche notevole salita, o per recarsi in fondo alle valli ove signoreggia maestosa la natura alpina; non tutti comprendono o sono in caso di comprendere il beneficio di una lunga passeggiata e il piacere di gran lunga accresciuto dalle fatiche e dai pericoli; non tutti vogliono continuo lo spettacolo dei grandi pascoli, delle rupi imponenti, dei ghiacci eterni, ed ecco che molti preferiscono far comode passeggiate in luoghi ameni ed ombrosi, ove di tanto in tanto scorgesi una casetta col suo giardino, o si sente il susurro d'un rio che si frange in cascatelle, o s'incontra qualche fresca sorgente, od appare d'un tratto una bella scena all'orizzonte per entrare poco dopo in una valletta chiusa e solitaria; insomma, ove si svolge un piccolo mondo di bellezze modeste che suscitano mille gradevoli impressioni senza rapire l'entusiasmo.

Per soddisfare a così modeste aspirazioni è vasto il campo a scegliere anche all'infuori delle sullodate Valli, e basta consultare la citata Guida *Da Torino a Lanzo*, ecc., per convincersi che la pianura e le prime pendici delle prealpi Graie offrono un gran numero di passeggiate dilettevoli attraverso campagne ridenti e luoghi pittoreschi. Che se uno volesse meglio convincersene, si provi a compierne qualcuna, oppure, osservi soltanto, percorrendo la ferrovia da Torino a Lanzo, quante persone scendono a S. Maurizio, a Ciriè, e quante altre giunte a Lanzo, senza ripartire per Viù o per Ceres, si disperdono pei dintorni e specialmente nella amenissima Valle del Tesso.

---

(1) Oltre la guida del Clavarino (*Le Valli di Lanzo*, ecc.) e quella di Martelli e Vaccarone (*Guida alle Alpi Occidentali del Piemonte*) che datano da alcuni anni, uscì testè per cura dell'editore F. Casanova una nuova ed accuratissima Guida illustrata col titolo: *Da Torino a Lanzo e per le Valli della Stura*, Guida descrittiva, storica ed industriale, compilata da RATTI CARLO. — Un bel volume in-18°, con 33 vignette e una carta. L. 2.

E dacchè ho nominato questa valle che non teme nessuna rivale più dappresso a Torino, proviamoci a percorrerla, o per meglio dire ad attraversarla, compiendo una magnifica passeggiata che la citata *Guida* consiglia con una speciale insistenza. Portiamoci cioè da Lanzo a Corio varcando un piccolo colle posto sul contrafforte che separa la Valle del Tesso da quella del Fandaglia tributario del Malone, e per compiere degnamente la gita faremo per via una breve salita (nessuno si sgomenti che è proprio breve e facilissima) fino all'antica cappella di S. Vittore che sorge isolata in bella posizione su d'un monticello, da cui godesi un'estesa vista sulla pianura e su gran tratto delle Alpi.

Sarà una comoda camminata di quattro o cinque ore al più, e, come si vede, anche facendo frequenti e lunghe fermate, è possibile compierla senza disagio alcuno in un giorno, partendo da Torino e ritornandovi, poichè, giunti a Corio, solo due ore di bellissima strada ci separano da Ciriè e possiamo anche risparmiare di farla a piedi approfittando dell'omnibus. Per compenso alla nostra fatica, se pur si può chiamar tale, ci saremo procurati un briciolo di salute e qualche cognizione di più, un nuovo tesoro di pure e gradevoli reminiscenze e la soddisfazione d'aver impiegato bene la giornata.

Siamo dunque a Lanzo, verso le 7 1/2 antimeridiane, giunti or ora da Torino. In un'oretta visitiamo alla buona il paese non dimenticando il *Ponte del Diavolo* e facciamo anche un bocconcino di colazione. Non occorre avvertire che chi fosse già sul posto fin dalla sera precedente, può partire di buon mattino e quindi fare la gita più a suo bell'agio, e, come si dice, sul fresco della giornata.

Poi c'incamminiamo per una strada che si diparte alla estremità settentrionale dell'abitato, nell'angolo formato dallo stradone delle Valli, il quale gli gira quasi dattorno onde superare la piccola eminenza del M. Buriasco su cui è disposto come a ridosso. La strada non essendo che vicinale è un po' stretta, ma una carrozza può percorrerla comodamente fino al villaggio di Coassolo, poichè la si va rendendo per intero carrozzabile.

A 10 minuti da Lanzo si stacca a sinistra la strada carrozzabile che sale con numerosi risvolti al Santuario di S. Ignazio, ed a destra, in mezzo a rigogliosi prati vagamente ombreggiati, sorge un'elegante cappella sotto il titolo di N. S. di Loreto, stata fondata nel 1618 da Margherita di Savoia, figlia legittimata di Carlo Emanuele I e moglie a Filippo II d'Este marchese di Lanzo, come è indicato da una lapide che orna il tempietto. L'interno è pulitissimo e adorno di bei marmi, e puossi visitare rivolgendosi al custode che abita là vicino.

Volgendo gli sguardi al brullo monte che ci divide dalle Valli della Stura vediamo che esso è solcato in tutta la sua altezza da un regolarissimo ed erto canale di cui a prima vista quasi non si indovina lo scopo perchè privo d'acque. Esso non è altro che un ingegnoso torrente artificiale costruito per raccogliere le acque delle grandi piogge che altrimenti potrebbero rovinare la bella strada del santuario.

Cinque minuti più in su della cappella di Loreto scendiamo per mezzo di un sentieruolo in riva al Tesso ad assaggiare l'acqua d'una freschissima sorgente, conosciuta col nome di *Fontana della Follia*. Ivi il paesaggio è oltremodo allietato dall'ombra, dalla frescura e dal romorio del torrente, e i buoni lancesi non mancano di recarvisi in brigata a far qualche asciolvere.

Ritorniamo alla nostra piccola strada carrozzabile e proseguiamo a risalire la valle, la quale però ci è quasi completamente nascosta da un ampio contrafforte che la divide in due formando due rami del Tesso, cioè il ramo occidentale detto *Tesso di Monastero* e il ramo orientale detto *Tesso di Savant* o di *Coassolo*. Lasciato a sinistra un gruppo di case che racchiude un molino e una fucina, attraversiamo tosto un bel ponte in cotto che valica il Tesso occidentale. Quindi la strada si biforca; a sinistra si riduce subito ad un sassoso sentiero che fattosi sempre più ripido guida ai villaggi di Monastero e di Chiaves attraversando bellissime regioni coltivate od imboschite; a destra continua la strada per Coassolo a cui giungiamo dopo un'ora di cammino, da Lanzo, compiuto, si può dire, in mezzo ad un delizioso giar-

dino. E tale si presenta in gran parte la valle del Tesso, chè chi avesse tempo parecchi giorni a percorrerla in ogni senso, da capo a fondo, non troverebbe poi sufficiente il chiamarla un' Arcadia, una Tempe, un Eden; vorrebbe che tutti andassero a visitarla e a soggiornarvi, vorrebbe, se fosse possibile, rimpicciolirla e farsela sua, vorrebbe passarvi la vita intiera e l'eternità.

A porgerne un'idea più distinta trascriverò un brano di quanto ne scrisse l'autore della citata *Guida*.

« Non ho parole bastanti nè efficaci per descrivere la bellezza, l'amenità, la salubrità, la ricchezza di coltura di questa piccola valle che sembra piuttosto un grandioso parco. Il terreno vi è fertile, il clima mite, l'aria pura e balsamica, le sorgenti abbondanti, fresche e saluberrime, il paesaggio attraente per varietà e ricchezza di vedute, insomma, nulla vi manca di quanto un sognatore di felicità campestre possa desiderare. A tutte queste belle prerogative aggiungendosi quella della vicinanza a Torino per mezzo della ferrovia, è da augurarsi che tale regione divenga presto un formicolaio di ville da far degno riscontro alla collina torinese.

« Il declivio della valle essendo esposto a mezzodi è molto favorevole alla coltura della vite e degli alberi fruttiferi, e difatti questi sono in così gran numero che di primavera la campagna appare come una sola foresta di fiori. Abbondano i meli, i peri, i ciliegi, i noci e i castagni. Questi ultimi poi insieme ai faggi, ai frassini e alle quercie formano delle vere foreste, sotto la cui gradita ombra spira perenne la frescura.

« Frammezzo a tutta cotesta vegetazione di cui s'ammanta la valle stanno a mezzo nascoste le borgate, le case e i tugurii, accrescendo vita e vaghezza al paesaggio; nè manca il contrasto dei dirupi, delle creste rocciose e dei grandi massi rotolati dai torrenti. La regione dei pascoli, bella dappertutto, è qui davvero incantevole per l'estesa vista che abbraccia la pianura e i monti delle tre Valli di Lanzo. »

Il villaggio di Coassolo che abbiamo raggiunto, invano lo si cercherebbe se lo si credesse un villaggio come molti altri. Esso è sparso per tutta la valle in più di cento borgate e il capoluogo che ha nome *Molar* sta presso alla parrocchia. Il

suo campanile, visibile fin da Torino, sorge isolato sopra un promontorio all'altezza di m. 742 sul livello del mare. Abbiamo dunque salito da Lanzo circa 260 metri e siamo



allo stesso livello della cupola di Superga. La vista è un po' ristretta da tre lati, ma al sud spazia assai lungi sulla pianura dell'Alto Piemonte.



Supposto d'aver fatto una breve fermata, seguiamo il cammino verso il colle che ci appare al di là di un'amena valletta, segnato da una larga e poco pronunciata depressione della cresta che risale poi con debolissima pendenza alla cappella di S. Vittore. La strada carrozzabile ha cessato ed abbiamo in cambio un bel sentiero che segue tutte le sinuosità e le sporgenze della valle, lambendo campi, prati, frutteti, boschetti, d'una rigogliosità senza pari. Giungiamo al torrente e siamo per attraversarlo su d'un massiccio ponte in pietra d'un sol arco a sesto acuto, come se ne vedono tanti nelle Valli di Lanzo; ma la bellezza del paesaggio ci costringe a sostare e ad ammirare. Non si trova tanto facilmente un luoghetto così pittoresco, così selvaggio ed ameno nello stesso tempo, così ricco di contrasti, così fecondo di sensazioni piacevoli. L'incisione che qui daccanto lo riproduce ne dà a mala pena una pallida idea; vi mancano le tinte, le sfumature, il rumorio delle cascatelle, l'agitarsi delle erbette e delle foglioline, il rezzo profumato della montagna, la vitalità insomma della materia.

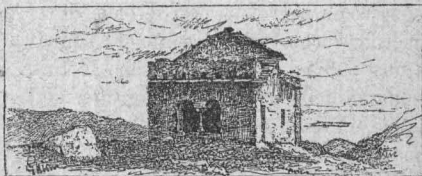
Ci stacciamo a malincuore da quel luogo pieno di poesia e poco dopo troviamo una notevole borgata colla sua chiesa e colla sua scuola. Di qui v'è ancora mezz'oretta di cammino un po' in salita e sempre con gradevoli prospettive, poi siamo al colle. Ma è un colle d'un genere tutto speciale che non sdegnerebbe di trovarsi in qualsiasi collina; lo si chiama così perchè è un passaggio intermedio fra due valli, ma ove sia il punto culminante (m. 792), quasi non saprebbe dire tanto è leggera l'ondulazione del terreno e bellamente mascherata da piante, da siepi, da macchie di arbusti.

Si potrebbe scendere direttamente a Corio in un'oretta; sebbene la vegetazione impedisca di vedere in fondo alla valle; ma noi, avendo preso impegno di fare un diversivo alla gita, volgiamo invece a destra e cominciamo a salire per la cresta. Ai primi passi non la si potrebbe propriamente qualificare con tal nome, ma presto i due versanti aumentano d'inclinazione, il terreno cessa di essere coltivato, si fa roccioso e ricoperto appena da qualche magra zolla, l'orizzonte si apre e si allarga, e si ha così un paesaggio molto differente da

quello finora percorso, senza che tuttavia abbiamo a dolercene, poichè troviamo giusta la massima che la varietà diletta.

A metà via dal colle siamo in vista della cappella, ma ci tocca scendere un pochino perchè la cresta si deprime; ammiriamo sotto di noi la roccia serpentinoso d'un bel verde scuro bizzarramente frastagliata e irta di punte come se fosse lava rappresa, e dopo un altro po' di salita divertente tocchiamo la meta, cioè la cappella dedicata a S. Vittore martire, la quale sorge su d'un esiguo ed ineguale spianato cosparso di pietre e di zolle erbose (m. 890).

Come scorgesi dal disegno qui unito, essa uguaglia presso a poco in grandezza le solite cappelle che si veggono sulle



vette di altri monti o su qualche colle; ma è rimarchevole per la rozza architettura che la fa sembrare formata di vari pezzi insieme aggiustati. È reputata antichissima, quantunque si sappia che fu restaurata nel secolo xv, ed anche dopo, a mio avviso. Nella facciata dell'edifizio, che è semplicissima, non si apre che una larga finestra binata di stile romanico, come se ne vedono su certi campanili antichi, e da essa prende luce una specie di pronao o peristilio assai angusto, la cui entrata si apre nel fianco destro. L'interno è meschinamente addobbato, come al solito sono tutte le cappelle campestri nelle quali non si celebra che una volta all'anno, cioè nella ricorrenza del santo titolare.

Volgiamo ora l'attenzione al panorama che certamente ci interessa di più, massime se abbiamo la fortuna di una giornata limpidamente serena. L'orizzonte è un po' limitato all'ovest ed al nord dalla massa imponente di montagne che s'addossano le une alle altre intrecciando i loro bizzarri e ingannevoli profili. Sarebbe inutile il riportare qui il nome

di tutte le punte visibili; basti il dire che le più vicine appartengono alle Valli di Lanzo e alla Valle dell'Orco; più al nord son quelle della Valle d'Aosta fino alle prealpi lombarde, le quali sembrano svanire in un velo di nebbia.

Dall'ovest al sud si schierano come in una serie di sfumature graduate i numerosi contrafforti delle Alpi Cozie; al di là del Monviso appena appena si accentua un po' di profilo delle Marittime le quali unite agli Appennini segnano da quella parte il limite della pianura piemontese.

Dall'est al sud l'orizzonte è assai più ampio, direi anzi che non ha fine. La vista spazia su tutta la valle del Po del quale si distingue nettamente il corso ai piedi delle popolatissime colline di Torino e del Monferrato. Al di là, altre e poi altre colline, e nel lontano sfondo cielo e terra che si congiungono.

Quello però che più assorbe l'attenzione è la pianura. Dal suo estremo lembo tagliato dal Po sino alle prime pendici alpine distinguesi nettamente la varia coltura del terreno, la distribuzione dei paesi, il corso dei torrenti e l'intrecciarsi delle strade. Quasi ai nostri piedi ha principio la vasta landa del Campo di S. Maurizio, la quale sembra un arido continente in mezzo ad un mare di verdura; al suo limite meridionale s'allineano i terrazzi della Vauda coi ridenti paeselli di S. Carlo e S. Francesco al Campo; più a destra veggonsi disseminati per una larga e fertile zona i bei luoghi di Nole, Grosso, Mathi, Ciriè, S. Maurizio (riconoscibile pel suo alto campanile), Caselle, Borgaro, Leyni, ecc., poi il corso della Stura che s'apre il passo fra due sponde boschive e per ultimo l'altipiano fra la Stura e la Dora occupato in gran parte dal tenimento della R. Mandria.

L'ampia Torino, non fa d'uopo il dirlo, spicca in tutto questo mosaico come una gran macchia rossastra attorniata da schizzi e da spruzzi. A occhio nudo si possono discernere i principali edifizii.

Più dappresso abbiamo da una parte le belle Valli del Fandaglia e del Malone frammezzo alle quali s'adagia in un piano lievemente inclinato il grosso borgo di Corio, e dall'altra, risalendo il corso della Stura fino a Lanzo allo sbocco delle



sue Valli e la stretta forra da cui esce il torrente. È pur visibile gran parte della Valle del Tesso, e sulla cresta che le serve di confine occidentale riconosciamo il curioso villaggio di Chiaves e il bianco Santuario di Sant'Ignazio sul culmine di un acuto picco.

Sotto di noi, verso la Stura, stendesi l'abitato di Balangero colla sua grandiosa chiesa parrocchiale, colle rovine del suo castello e colla lunga strada che lo congiunge alla stazione. A metà distanza da Lanzo sorge su d'un poggio aprico il così detto Eremo fondato nel 1661 dal conte Gaspare Graneri di Ceres, ora ridotto a villeggiatura di proprietà del cav. Alessandro Baudi di Vesme. E per finire la rassegna dirò che l'eminenza su cui ci troviamo si prolunga ancora di alquanto verso est e va a terminare col monte Giovetto (m. 756), le cui pendici sono brulle ed aride come quelle d'un vulcano.

Ed aride, dopo il lungo parlare, sento pure le mie fauci, nè v'ha nei dintorni un filo d'acqua a cui dissetarsi. Pensiamo dunque alla discesa.

Se non avessimo di mira Corio, potremmo scendere direttamente a Balangero per un viottolo che serpeggia fra i cespugli del monte; si avrebbe così occasione di visitare le importanti cave di materiale da costruzione, in mezz'ora saremmo al piano ed avrebbe fine la gita, fuorchè si volesse cercare la silice idrofana ai piedi del monte, o i depositi di ferro ossidulato che altra volta veniva raccolto e usato nelle fucine di Mezenile e di Ceres. E se ci fosse il bestiame al pascolo vedremmo ancora che esso è infestato da miriadi di zecche, specie di ragni che abitano i boschi cedui e si lasciano cadere sull'animale per succhiarne il sangue; dal che venne ai monti di Balangero il nome volgare di *monti delle zecche*.

Intanto siamo ritornati al colle da cui si mosse, e scendiamo nella Valle del Fandaglia per una stradicciuola che è la degna rivale di quella già percorsa. Ci satolliamo ad una fresca sorgente e in breve entriamo a Corio (m. 625).

Questo paese, situato nel bel mezzo di una verde conca, ai piedi di selvose, fertili e pittoresche montagne, è divenuto il ritrovo estivo e autunnale di scelta società torinese, per cui sonvi caffè con bigliardi e giornali, trattorie, alberghi, bei

negozi, case signorili, graziosi villini, e molte altre attrattive e comodità che un viaggiatore deve tenere in buon conto. Nei dintorni si possono fare infinite passeggiate, specialmente su per la valle del Malone. Chi abbisognasse di informazioni più estese le troverà consegnate nella precitata *Guida*.

Ora che abbiamo raggiunto lo scopo della nostra gita incamminiamoci pure al ritorno. A due chilometri da Corio valichiamo il Fandaglia su d'un magnifico ponte in pietra d'un sol arco, di m. 29 di corda e di m. 34 di altezza dal pelo dell'acqua. Proseguendo nella direzione di Ciriè passiamo presso le Benne di Corio poste alle falde del monte Giovetto che da questo lato sembra un immane cono rossiccio. Ivi le campagne si fanno brulle e appena qualche tratto è coltivato a vitigni; ciò vuol dire che il Campo non è distante. Attraversiamo il torrentello Fisca, scendiamo dalla terrazza della Vauda nel sottostante antico letto d'erosione della Stura, passiamo in mezzo ai pittoreschi paeselli di Grosso e Nole e giungiamo a Ciriè ad attendere il convoglio.

Da Corio potevamo pure scendere a Mathi o a Balangero, ma per strade orribili.

Prima di accomiatarci, lasciatemi soggiungere che l'escursione poteva farsi in senso inverso; ma per giudicare della convenienza dell'inversione occorre consultare gli orari della ferrovia e degli omnibus: rammentatevi inoltre, benigni lettori, di non scegliere i mesi più caldi per ripetere la passeggiata.

ACROFILO.

## EFFEMERIDI TORINESI

1° dicembre 1881 — 1° dicembre 1882

---

- 1881 - 2 dicembre.** — Riunione di industriali e commercianti nelle sale della Società promotrice dell'Industria nazionale per proclamare un'Esposizione Nazionale in Torino pel 1884.
- 17 dicembre.** — Esperimenti sulla luce elettrica nella sala del Consiglio comunale colle lampade sistema Siemens.
- 25 dicembre.** — Prima rappresentazione dell'opera *Gioconda* del maestro Ponchielli Amilcare al Teatro Regio.
- 1882 - 7 gennaio.** — Prima rappresentazione del ballo *Excelsior* del coreografo Manzotti al Teatro Regio.
- 25 gennaio.** — Temperatura più bassa dell'inverno 1881-82: gradi 4, 6 centigradi sotto lo zero.
- 2 febbraio.** — Una Commissione per un Crematorio torinese recasi dal Sindaco e dal Prefetto perchè sia dal Municipio di Torino promossa l'erezione di un monumento crematorio.
- 12 febbraio.** — In Vanchiglia si fanno esperimenti di un freno-motore per tranvie, invenzione del sig. Massano.
- 18 febbraio.** — Grandiosa festa da ballo nelle sale del Circolo degli Artisti trasformate nell'*Isola misteriosa*.
- 22, 23, 24, 25 febbraio.** — Rappresentazioni della celebre Sarah Bernhardt al Teatro Carignano.
- 1° marzo.** — Riapertura dell'asta pubblica municipale alimentare.
- 5 marzo.** — Prima rappresentazione del *Tributo di Zamora*, del maestro Gounoud, al Teatro Regio.
- 7 marzo.** — Inaugurazione delle prime botteghe o baracconi vetriati sotto i portici di piazza Castello, nell'angolo della galleria dell'Industria Subalpina, fatti trasformare per cura del proprietario del Caffè Romano.
- 14 marzo.** — In occasione del giorno natalizio del Re, gran Torneo equestre al Teatro Vittorio Emanuele, iniziato da parecchi distinti gentiluomini della città a beneficio del Regio Ricovero di Mendicità. Vi prendono parte oltre a 50 cavalieri in costume medioevale. La simpatica festa venne ripetuta il giorno 20 successivo.
- 21 marzo.** — Viene presentata alla Giunta comunale una domanda per stabilire un tronco di ferrovia elettrica da

piazza Carlo Felice al luogo della futura Esposizione Nazionale.

- 11 aprile.** — Consacrazione ed apertura della nuova chiesa di S. Secondo nel borgo omonimo. — Nei giorni seguenti e specialmente il giorno **16** accadono disordini per una dimostrazione anticlericale.
- 28 aprile.** — Apertura dell'Esposizione annuale di Belle Arti nelle sale della Società promotrice delle medesime.
- 5 maggio.** — La Commissione o Giunta permanente del Dazio, presieduta dal sindaco conte L. Ferraris, propone forti aumenti di dazio sui generi di prima necessità per riparare ad un grave sbilancio delle finanze municipali, il che eccita una crociata dei Torinesi contro il Municipio, durata sino alle prime sedute autunnali del Consiglio.
- 17 maggio.** — Inaugurazione della tranvia da Piazza Castello al Valentino passando pel Borgonuovo (ora via Mazzini). La nuova linea fu costrutta dalla *Società Torinese di tranvie e ferrovie economiche*.
- 28 e 30 maggio.** — Corse di cavalli, per la prima volta nel nuovo *turf* al di là del borgo della Crocetta, regione *Gerbido degli Amoretti*.
- 2 giugno.** — Morte del generale Giuseppe Garibaldi. — L'indomani, **3**, i giornali escono listati a lutto, i teatri e molti negozi rimangono chiusi; s'inizia una sottoscrizione per un monumento e il Consiglio comunale decide di cambiare il nome di via Doragrossa in quello di via Garibaldi.
- 15 giugno.** — Elezioni amministrative per la rinnovazione di 1/5 dei membri del Consiglio comunale. Vengono rieletti 10 tra i 12 consiglieri scaduti ed entrano nuovi l'avv. Emilio Sineo e il conte Alessandro Pernati di Momo.
- 3 luglio.** — Convenzione tra il Municipio di Torino ed il Governo per l'istituzione di un nuovo Ginnasio (4°) governativo, dichiarato poi aperto con Decreto Reale dal 1° ottobre successivo.
- 21 luglio.** — Massima temperatura dell'anno: gradi 30 centigradi sopra lo zero.
- 23 luglio.** — Inaugurazione della tranvia a vapore Torino-Stupinigi-Vinovo.
- 25 luglio.** — La tranvia a vapore Torino-Carignano-Moretta prolunga il suo servizio sino a Saluzzo.
- 13 agosto.** — La Banda municipale torinese ottiene due primi premi al Concorso musicale internazionale di Ginevra.
- 16 agosto.** — Apertura al servizio pubblico della tranvia S. Secondo — corso Siccardi — piazza Emanuele Filiberto. Questa nuova linea fu costrutta dalla *Società Torinese*.

- 28 agosto.** — Il Consiglio comunale approva il sussidio di L. 300,000 per la ferrovia di Superga, sistema Agudio.
- 8 settembre.** — A mezzogiorno, solenne inaugurazione della *II<sup>a</sup> Esposizione orticola nazionale* per cura della Federazione orticola italiana. — Chiusura dell'Esposizione e premiazione il giorno 17 successivo.
- 9 settembre.** — Apertura del Congresso orticolo nazionale.
- 11 settembre.** — Apertura del Congresso di diritto internazionale nell'antica aula del Palazzo Carignano.
- 14 settembre.** — Esperimenti sulla luce elettrica con macchine e lampade sistema Birgen, alla Stazione di Portanuova.
- 30 settembre.** — Scoprimto della lapide in onore di S. E. il conte Federigo Sclopis accanto alla porta della Prefettura.
- 5 ottobre.** — In seduta del Consiglio comunale votandosi il bilancio presuntivo pel 1883, il Sindaco e la Giunta di fronte alle dichiarazioni e alle manifestazioni di sfiducia del Consiglio danno le loro dimissioni, che sono accettate. — Il Sindaco conte L. Ferraris dà pure le dimissioni da Presidente del Comitato esecutivo per l'Esposizione nazionale del 1884.
- 9 ottobre.** — Elezione della nuova Giunta in seno al Consiglio comunale.
- 12 ottobre.** — Rielezione della Giunta perchè in gran parte dimissionaria. L'assessore anziano, conte Pernati di Momo, funge da Sindaco fino alla nomina del titolare.
- 27 ottobre.** — Nella Cassa municipale viene versato il deposito di L. 250,000 fatto dal signor James Hendrey a nome della Società *City of Turin Water Works limited*, concessionaria di condotta d'acqua potabile dai laghi d'Avigliana, per inosservanza di patti contrattuali.
- 28 ottobre.** — Consacrazione ed apertura della nuova chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista, sul corso Vittorio Emanuele II.
- 29 ottobre.** — Elezioni politiche secondo la nuova legge elettorale. Riescono eletti: Brin comm. Benedetto con voti 7133; Nervo comm. Luigi con voti 6278; Farini comm. Domenico con voti 5399; Sambuy conte Ernesto con voti 4984; Ferrati comm. Camillo con voti 3862.
- 3 novembre.** — La Giunta municipale approva le basi di un compromesso per la vendita di terreni della Piazza Venezia al prezzo di 1,350,000 lire alla *Société anonyme pour la construction des palais universels* per la erezione di un edificio monumentale (Hôtel, politeama, ecc., ecc.).



- 12 novembre.** — Esperimenti sulla luce elettrica colle lampade *Maxim* nella sala del Consiglio comunale.
- 22 e 25 novembre.** — Esperimenti nel locale del mercato del vino, di una ferrovia portatile, sistema Legrand.

## NECROLOGIA TORINESE

1° dicembre 1881 — 1° dicembre 1882

---

- 1881 - 13 dicembre.** — Cav. Teol. Francesco Cavalleri, d'anni 62, da Nizza Monferrato. Da 12 anni era Preside del R. Liceo Gioberti in Torino. Scrisse un *Manuale per la istruzione femminile*, i *Doveri di scienza morale*, le *Lettere ad Emilia* ed altre opere scolastiche, le quali tutte sono il frutto di un animo gentile ed educato alla più severa virtù. I suoi allievi gli eressero un busto a suo onore nel Liceo da lui presieduto.
- 14 dicembre.** — Avv. Francesco Clerici, ex redattore del *Diritto* e ultimamente impiegato alla Biblioteca civica. Fu scrittore peritissimo di patrie memorie. Era nato a Torino ed aveva 51 anni.
- 1882 - 5 gennaio.** — Senatore Alessandro Buglione di Monale, nato e morto a Saluzzo. Fu deputato al Parlamento nella 9<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> legislatura; nel 1826 creato senatore; fu anche Prefetto, Segretario generale al Ministero degli interni, Direttore generale delle R.R. Poste, Consigliere di Stato, insomma benemerito per tanti titoli del paese e della pubblica amministrazione.
- 23 gennaio.** — Fecia di Cossato cav. Luigi, Tenente generale in ritiro, nato il 1° gennaio 1800 a Biella, da antica famiglia patrizia biellese, e morto a Torino. Appartenne quasi sempre al Corpo Reale di Stato Maggiore e ne tenne il comando supremo dal 1857 al 1859. Durante la campagna del 1848 era sotto-capo di Stato Maggiore e alla battaglia di Goito ebbe la medaglia d'argento al valore. Aiutante di campo di Carlo Alberto assistette all'atto della sua abdicazione e fu dal Re stesso incaricato delle trattative per l'armistizio col maresciallo Radetzky, unitamente al ministro Cadorna. Comandò dal 1849 al 1857 la Reale Accademia militare; ebbe successivamente il comando delle Divisioni militari di Modena, Torino, Livorno e Genova e fu anche incaricato del comando del Dipartimento di Torino. Nel 1863, quando fu collocato a riposo mancavangli appena pochi anni a 10 lustri di servizio. Fu altresì Deputato del collegio di Cossato per due legislature.

- 9 gennaio.** — Comm. Gioachino Valerio, d'anni 76, di Carmagnola, dottore in medicina e chirurgia. Fu benemerito dell'umanità per le cure costanti ed efficaci da lui prodigate a sollievo dei sofferenti; fu uno dei fondatori e dei più strenui patrocinatori dell'Ospedale oftalmico infantile ed era pure medico gratuito di parecchi asili. Scrisse l'aureo libro: *La vita nei fanciulli*.
- 24 gennaio.** — Comm. Giovanni Siotto-Pintor, nato in Cagliari nel 1807 e morto a Torino. Era Senatore del Regno e Presidente onorario di Cassazione a riposo. Fu anche deputato; pubblicò opere importanti sulla Sardegna e scrisse assai nei giornali e specialmente nella *Gazzetta di Torino*. Amò in ispecial modo Torino ove era venuto ad abitare ed ove presiedeva talvolta Comizi popolari.
- 9 marzo.** — S. E. Giovanni Lanza, nato a Vignale nel 1815 e morto a Roma. Studiò dapprima chirurgia che lasciò tosto per la politica. Contribuì alla fondazione dell'*Opinione* nel gennaio del 1848 e prese parte come volontario alla guerra dell'indipendenza. Alle prime elezioni politiche fu eletto Deputato del collegio di Frassineto Po, e seguì fino al 1859, cioè per le sei prime legislature. Nella settima fu eletto dal collegio di Occimiano, nelle quattro seguenti dal collegio di Vignale, nella 12<sup>a</sup> e 13<sup>a</sup> dal secondo collegio di Torino, nella 14<sup>a</sup> dal collegio di Casale. Dopo il trattato per la guerra di Crimea fu chiamato al Ministero dell'Istruzione pubblica fino al 1858 e nel frattempo fece molte utili riforme e creò molte cose buone fra cui le scuole normali. In assenza del ministro Cavour ebbe due volte l'*interim* del Ministero delle Finanze e tenne poi questo dicastero dal gennaio al luglio del 1859. Fu Vice-Presidente della Camera nella 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> legislatura e Presidente nella 7<sup>a</sup>. — Dal 27 settembre 1864 al 1<sup>o</sup> settembre 1865 fu Ministro dell'Interno e sotto di lui vennero approvate importantissime leggi. Presiedette pure in quel torno al trasporto della capitale da Torino a Firenze. Nella 10<sup>a</sup> legislatura fu per due volte presidente della Camera, e fu allora il più accanito avversario della Regia cointeressata dei tabacchi. Nel 1869 fu rieletto a Presidente della Camera e il 14 dicembre dello stesso anno fu Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro dell'interno. Avendo allora fatto arrestare Mazzini e fatto sorvegliare Garibaldi fu soprannominato il *Carabiniere della monarchia*... Spinto dagli eventi, dal Re, dagli altri ministri e dall'opinione pubblica, ordinò nel 1870 l'occupazione di Roma. Sciolse allora la Camera e dalla nuova fece approvare altre importantissime leggi. Nel 1871 presiedette al trasporto della capitale da Firenze a Roma. Il Ministero Lanza cadde poi

nel 1873 ed egli ritornò semplice deputato. La vita di Giovanni Lanza fu veramente operosa, onesta, patriottica e disinteressata.

**14 marzo.** — Domenico De-Ferrari, Senatore del Regno, nato a Genova nel 1803 e morto a Torino. Era primo Presidente di Cassazione in riposo e cavaliere gran croce, decorato del Gran Cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia. Fu anche Ministro degli esteri dopo il ritiro di Gioberti dal Ministero.

**15 marzo.** — Cav. Morgari Paolo, d'anni 65, di Torino, distinto pittore e professore onorario all'Accademia Albertina di Belle Arti. Fu parecchie volte membro di Commissioni giudicatrici ai concorsi d'arte; dipinse a fresco la volta dello scalone del Palazzo Reale raffigurante l'apoteosi di Carlo Alberto, la cupola della Basilica mauriziana ed altre chiese del Piemonte.

**16 aprile.** — Comm. Antonio Fontanesi, d'anni 64, di Reggio Emilia, professore di pittura nella R. Accademia Albertina di Torino. Fu anche chiamato al Giappone per insegnare colà pittura in una Accademia. Era un egregio artista e le sue tele sono pregiate e ricercate assai.

**6 novembre.** — Avv. comm. Claudio Calandra d'anni 64, morto a Murello. Fu Deputato del collegio di Savigliano per tre legislature, consigliere e vice-presidente del Consiglio provinciale di Cuneo, Consigliere comunale di Torino; fece parte del Comitato del Museo civico di Torino e negli ultimi cinque anni fu Direttore della Società dell'acqua potabile di Torino. Fu anche dotto ed intraprendente archeologo ed il Museo di Birmingham è stato da lui arricchito di una preziosa raccolta di armi antiche e moderne.

## BIBLIOGRAFIA

ossia

### LIBRI PUBBLICATI NEL 1882

e riguardanti in qualche modo Torino ed i suoi dintorni

*Miscellanea di Storia italiana*, vol. VI della 2<sup>a</sup> serie.

*Atti della Società di Archeologia e Belle Arti* per la Provincia di Torino.

*Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, per cura della Società di Storia patria. Fasc. XIX. Prezzo L. 5.

*Annali del R. Istituto tecnico industriale e professionale di Torino* per l'anno scolastico 1881-82.

- Il Palazzo Madama*, monografia pel cav. Daniele Sassi.
- La Chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino*, descritta dall'ing. Alberto Buffa. — Prezzo L. 0,75.
- Il concorso per il nuovo Ospizio di Carità in Torino* per gli ingegneri Spantigati e Vicari.
- Monumento per l'Esposizione di Torino*. Proposta e disegno di monumento a stabile memoria dell'Esposizione industriale nazionale di Torino nel 1884 per S. P. Zecchini.
- Progetto sulla sistemazione della sponda sinistra del Po al ponte Maria Teresa* dell'ingegnere Giuseppe Bertinaria.
- Da Torino a Lanzo e per le Valli della Stura*, guida descrittiva, storica ed industriale, con 33 incisioni e una carta, compilata da Carlo Ratti. — Torino, F. Casanova, editore. Prezzo L. 2.
- Storia di Savigliano* del can. cav. Casimiro Turletti. — Uscita fino al fascicolo XLIII.
- L'elemento tedesco nel dialetto piemontese*. Postille etimologiche di Ugo Rosa. Un fasc. di pag. 32.
- Brevi cenni storici su Perosa Argentina* per Eugenio Godino. — Prezzo L. 1.
- Le marmitte dei giganti del Ponte del Roc (Lanzo)* del dottore Francesco Virgilio, assistente al Museo geologico della R. Università di Torino. — Prezzo L. 2. Estratto dagli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, vol. XVII.
- Parecchie Piante della città di Torino*.

### RINGRAZIAMENTI.

*Per debito di riconoscenza, ringrazio pubblicamente coi sentimenti più affettuosi del cuore gli egregi signori CESARE TAPPARELLI e VITTORIO BUSSOLINO, impiegati presso l'Archivio Municipale, i quali con cortesia costante mi favorirono notizie e lumi per i miei lavori storici pubblicati in questo Almanacco.*

P. T. DORI.

F. CASANOVA

LIBRAIO DI S. M. IL RE D' ITALIA  
E DI S. A. R. IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA-CARIGNANO

TORINO

*Via dell'Accademia delle Scienze (piazza Carignano).*

---

*Di prossima pubblicazione:*

## NOVELLE VALDOSTANE

DI

GIUSEPPE GIACOSA

Un volume in-12° con illustrazioni

---

Giuseppe Giacosa

## CONFERENZE LETTERARIE

*Elogio delle Marionette  
Il vero nel teatro — Della morale nell'arte  
Della novità e della fecondità nell'arte  
I poeti del vino*

Un volume in-12°

---

Ugo Pesci

## ROBA VECCHIA E NUOVA

RACCONTI

Un volume in-12° con illustrazioni

*Sotto i torchi:*

---

**Giovanni Verga**

---

**MASTRO DON GESUALDO**

ROMANZO

Un volume in-12°

---

**Matilde Serao**

---

**FANTASIA!**

ROMANZO

Un volume in-12°

---

**ROSA MYSTICA**

NOVELLE

Un volume in-12°

---

**VERBANINE**

---

*Lettere di un Commesso Viaggiatore*

TROVATE DA

GIOVANNI FALDELLA

Un volume in-12°

---

**Libreria di F. CASANOVA — Torino.**

GIOVANNI VERGA

# NOVELLE RUSTICANE

DISEGNI  
DI  
A. MONTALTI.



SAGGIO  
DEI  
*Culs de lampe.*

Un volume in-12° — 1883 — L. 4.

## FIORI E FRUTTA

CONFERENZA

di Giuseppe Giacosa

In-12° impresso sopra carta di filo a mano - 1883 - L. 1.

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*

BIBLIOTECA ELZEVIRIANA

- Cossa Pietro** — *Cola di Rienzo*. Poema drammatico in 5 atti e un prologo. Un vol. in-18° con illustrazioni a capo d'ogni atto, 1879 . . . . . L. 4
- *I Borgia*. Dramma in 5 atti in versi con epilogo. Un vol. in-18° con illustrazioni a capo d'ogni atto, 1881 . . . . . » 4  
Edizione in carta di filo a mano, in-12°, L. 10.
- *Cecilia*. Commedia in 5 atti in versi. Un volume in-18° con illustrazioni a capo d'ogni atto, 1883 » 4
- In preparazione, dello stesso autore: *I Napoletani nel 1799* — *Mario e i Cimbri* — *Monaldeschi* — *Sordello* — *Puschin* — *Poesie liriche*.
- Eyveau G. D.** — *Versi*. Un vol. in-18°, 1881 » 2
- Giacosa Giuseppe** — *Il Conte Rosso*. Dramma storico in 3 atti in versi con prologo. 3ª edizione. Un vol. in-18° con illustraz. a capo d'ogni atto, 1881 . . . . . » 4  
Edizione in carta di filo a mano, L. 10.
- *Una Partita a Scacchi* — *Il Trionfo d'Amore*. Un vol. in-18° con illustrazioni a capo d'ogni atto (8ª edizione), 1881 . . . . . » 4  
Edizione in carta di filo a mano, L. 10.
- *Il Marito amante della Moglie*. Commedia in 3 atti in versi. Un vol. in-18°, con illustrazioni a capo d'ogni atto (2ª ediz.), 1879 . . . . . » 4  
Edizione in carta di filo a mano, L. 10.

Libreria di F. CASANOVA — Torino.



BIBLIOTECA ELZEVIKIANA

---

- Giacosa Giuseppe** — *Luisa*. Dramma in 3 atti in versi. — *Sorprese notturne*. Commedia in un atto in versi. Un vol. in-18° con illustrazioni a capo d'ogni atto, 1881 . . . . . L. 4
- *Il Fratello d'Armi*. Dramma in 4 atti in versi. Un volume in-18°, 1878 . . . . . » 4  
Edizione in carta di filo a mano, L. 10.
- TEATRO IN PROSA, vol. I: *Al Pianoforte* — *Acquazioni in montagna* — *Non dir quattro, se non Phai nel sacco* — *Storia vecchia*. Un vol. in-18°, 1877 » 3
- Gualdo Luigi**. — *Nostalgie*. Liriche. Un volume in-12°, 1883 . . . . . » 4
- Molineri G. C.** — *All'Aperto*. Liriche. Un volume in-18°, 1876. . . . . » 3
- Praga Emilio** — POESIE: Vol. I. *Tavolozza*. Edizione definitiva, preceduta da un profilo di E. Praga a cura di Fernando Fontana. Un vol. in-18° con ritratto all'acquaforte, 1883 . . . . . » 4
- — Vol. II. *Penombre*. Un vol. in-18°, 1879 » 4
- — Vol. III. *Trasparenze* — *Fantasma*. Con prefazione di G. C. MOLINERI. Un vol. in-18°, con ritratto all'acquaforte, 1878 . . . . . » 4
- — Vol. IV. *Fiabe e Leggende* — *Il Viandante*. Un vol. in-18°, con acqueforti (*Di prossima pubblicazione*) . . . . . » 4

---

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*

Emilio Pinchia

# RICORDI DI TUNISIA



CON ILLUSTRAZIONI DI A. MONTALTI.

Un vol. in-12° con 50 illustrazioni — 1881 — Lire 5.

---

## VALDIANA

RACCONTO

DI

**Emilio Pinchia**

Un volume in-12° — 1883 — L. 2,50

---

**Libreria di F. CASANOVA — Torino.**

# OPERE VARIE

DI

LETTERATURA, GUIDE, ECC.

---

**Allara-Nigra Maria** — *Psiche - Amore pazzo*. Novelle. Un vol. in-12°, di 272 pag. . . . L. 3 —

**Almanacco di Torino**. Compilato per cura di due studiosi di storia patria. Anno I e II. Un vol. in-12° (Seconda edizione), 1881 . . . . . » 1 50

Anno III. Un vol. in-12°, con vignette, 1881 » 1 —

» IV. » » » 1882 » 1 —

» V. » » » 1883 » 1 —

**Alarni Fulberto** — *Macétte turineise*. 40 Sonet.

*I. Sang-bleu - II. Bòrghesia*. 1 vol. in-12°, 1879 » 2 —

**Bargoni Angelo** — *La Donna*. Lettura pubblica

fatta il 24 gennaio 1875. Un vol. in-18°, 1877 » 1 —

**Bersezio Vittorio** — *Il Regno di Vittorio Emanuele II*. Trent'anni di vita italiana.

Libro primo. Un vol. in-8° . . . . . » 3 50

Libro secondo. Id. . . . . » 4 —

Libro terzo. Un vol. in-8°, di 470 pag., 1881 » 4 —

— *Alessandro Manzoni*. Studio biografico e critico.

Un vol. in-12° . . . . . » 1 —

**Bon-Compagni C.** — *Pier Luigi Pinelli e Vincenzo Gioberti*. Discorso. Un vol. in-12°, 1880 » — 60

---

**Libreria di F. CASANOVA — Torino.**

- Brofferio Angelo** — *Canzoni piemontesi*. 7ª Edizione conforme all'ultima dell'autore, e corredata delle varianti d'altre edizioni, di poesie inedite e di due ritratti. Un vol. in-12°, 1881 . . . . . L. 4 —
- Carlevaris S.** — *Senza Sole*. Novella. Un vol. in-12°, con acquaforte, 1877 . . . . . » 3 —
- *Le due madri di Checchino*. Novella. Un vol. in-16°, 1879 . . . . . » 1 50
- Castelnuovo E.** — NUOVI RACCONTI: *Dopo venticinque anni* — *La lettera di Margherita* — *Lo specchio rotto* — *Il parassita indipendente* — *L'orologio fermo* — *Il maestro di calligrafia*. Seconda edizione. Un vol. in-12° . . . . . » 2 50
- Clavarino L.** — *Le Valli di Lanzo*. Un vol. in 12° con carta topografica . . . . . » 1 50
- Corrado Corradino** — *Poeti contemporanei* (Prati - Aleardi - Carducci - Praga - Giacosa). Un vol. in-12° di 220 pagine . . . . . » 2 —
- *Il Secentismo e l'Adone del Cav. Marino*. Considerazioni critiche. Un vol. in-8°, 1880 . . » 1 50
- Govino A.** — *Guida al Traforo del Cenisio* — *Da Torino a Chambéry* (3ª edizione, coll'aggiunta del viaggio da Chambéry a Parigi, Lione e Ginevra). Un vol. in-12°, con 30 incisioni e 5 carte . . » 3 —
- Ed. francese, L. 3 50 — Ed. tedesca, L. 6 50.
- *Il Panorama delle Alpi e i dintorni di Torino col Panorama della cerchia Alpina*. Un vol. in-12° con 22 incisioni e 2 carte geografiche, 1874 . . » 4 —

---

**Libreria di F. CASANOVA — Torino.**

- Covino A.** — *Alcune ore in Torino*. Breve guida ad uso dei forestieri. Un vol. in-18° con 12 illustrazioni e colla pianta della città. 1880. Terza edizione . . . . . L. 1 —  
 Lo stesso in francese, 1873 . . . . . » 1 —
- *Un Viaggio alle Indie*. Descrizione aneddótica. Un vol. in-8°, con 3 carte geografiche, 1878 » 2 —
- De Zerbi Rocco** — *Amleto*. Studio psicologico. Un vol. in-12°, 1880 . . . . . » 1 —
- Faldella Giovanni** — *Un viaggio a Roma senza vedere il Papa*. Un vol. in-12°, 1880 . . . . . » 1 50
- *Verbanine*. Lettere di un commesso viaggiatore, trovate da G. FALDELLA. Un volume in-12° (sotto i torchi).
- Fassati Evasio** — *Tra dire e fare c'è di mezzo il mare*. Proverbio in un atto in versi martelliani. Un vol. in-12°, 1881 . . . . . » 1 20
- Garelli Giovanni** — *La cura termale in Acqui*. Guida per i medici e per i balneanti. Un vol. in-18° con carta topografica, 1877 . . . . . » 2 —
- *Escursione da Mondovì alla Caverna di Bossea*. Terza edizione. Un vol. in-12° con illustrazioni, 1880 . . . . . » 2 —
- Lace E.** — *Cenni sulle terme di Valdieri*. Un vol. in-18° con carta topogr., 1878 . . . . . » 2 50

---

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*

- Leroi P.** — *Sull'accentramento dell'Arte italiana in Roma.* Pensieri di un critico francese. In-18°, 1880 . . . . . L. — 50
- Molineri G. C.** — *Il Viaggio di un Annoiato.* Racconto. 3ª ed. Un vol. in-12°, 1878 . . . » 2 50
- Montino-Meynero** — *Velature e Strappi.* Nuovi versi. Un vol. in-12°, 1876 . . . . . » 2 50
- Pinchia Emilio** — *Bluettes* (Quand il reviendra — Le bouquet de violettes — Un succès de Turf). *Pièces en un acte.* Un vol. in-12" . . . . . » 2 —
- *Ricordi di Tunisia.* Un vol. in-12° con illustrazioni di Alfredo Montalti, 1881 . . . . . » 5 —
- *Oriente e Occidente — Un atto d'uscire — Molini a vento — Intermezzi — Fra i monti.* Racconti. Un vol. in-12°, 1877 . . . . . » 2 —
- *Valdiana.* Racconto. Un vol. in-12°, 1883. » 2 50
- Rabajoli G.** — *Guida alle Terme di Vinadio.* Un vol. in-18° con carta geog., 1877 . . . . . » 1 50
- Santanera V.** — *Brevi cenni sulle acque minerali, ed in particolare sulle acque di Courmayeur e Pré-St-Didier nella valle d'Aosta.* Nuova Guida pratica. Un vol. in-18°, 1879 . . . . . » 3 —
- Vaccarone e Nigra** — *Guida-itinerario per le escursioni nelle Valli dell'Orco, di Soana e di Chiusella.* Un vol. in-18 con carta corografica, 1878 . . . . . » 2 50

---

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*

Bibliothèque de la Maison de Savoie.

---

GESTEZ & CRONIKES  
DE LA  
**MAYSON DE SAVOYE**

PAR  
**JEHAN SERVION**

*Publiées d'après le Manuscrit unique (1363)  
de la Bibliothèque nationale de Turin  
et enrichies d'un Glossaire*

PAR  
**FRÉDÉRIC-EMMANUEL BOLLATI**

DE SAINT PIERRE

---

Avec des Fac-simile en chromolithographie et à l'eau-forte.



2 vol. in-8° sur papier vergé à la forme — 1879 — 40 fr.

Reliés (*reliure d'amateur*) dos et coins chag.,  
tranches dorées en tête — 50 fr.

---

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*

## Bibliothèque de la Maison de Savoie.

---

Les Mémoires plus anciens que nous avons sur la Maison de Savoie et sur les Pays qui ont passé successivement sous sa domination sont presque inconnus. Nous en sommes encore aujourd'hui aux Chroniques fades et indigestes de Champier et de Paradin. On ignore aussi, car tout est inédit, que plusieurs des Princes de Savoie ont été eux-mêmes poètes ou écrivains d'histoire, de politique, de science militaire.

Nous avons donc cru convenable, dans l'intérêt de l'histoire d'Italie, et en l'honneur d'une Dynastie qui parmi les Familles souveraines de l'Europe tient le premier rang par son ancienneté, d'éditer une Collection d'ouvrages français et italiens touchant les origines et les progrès de la Maison de Savoie, et comprenant tous les ouvrages littéraires et scientifiques qui ont été composés par des membres de cette Maison.

La Collection ou Bibliothèque formera dix à douze volumes, du même format des deux premiers. Chaque ouvrage sera soigneusement revu sur les Manuscrits: bon nombre en sera publié pour la première fois; nous avons donné la préférence sur tous à la Chronique de Servion (qui est la seconde dans l'ordre chronologique) parce que non seulement elle est de beaucoup plus riche en détails historiques, mais plus intéressante aussi sous le rapport philologique. L'auteur nous présente avant tout en forme de prologue un véritable roman de chevalerie, qui a toujours passé inaperçu, quoique il mérite de figurer au premier rang parmi les productions si recherchées de nos jours de ce genre de littérature. Il passe ensuite au récit historique, en commençant par Bérold (sous Othon III); il le poursuit jusqu'à la mort du comte Rouge (a. 1360-1391), et il ajoute pour conclusion deux mots sur Amé VIII son successeur. Servion fut prisonnier de Louis XI au château de Loches, avec son maître et seigneur Philippe sans Terre (1464-66); et, comme il dit lui-même, il s'est « mis à faire ce liure en y passant aucunement le deuil « de sa tristesse et desplaisance ».

Les Tome III et IV de la *Bibliothèque de la Maison de Savoie*, de prochaine publication, contiennent tout ce qui nous reste des Chroniques générales de Savoie et de la Chronique particulière du Comte Rouge (Amé VII), écrites par Perrinet Dupin.

---

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*



Bibliothèque de la Maison de Savoie.

---

HUMBERT III LE SAINT

---

AMÉVII LE ROUGE

---

CRONIKES

DE

PERRINET DV PIN

PUBLIÉES

D'APRÈS LES AUTOGRAPHES DES ARCHIVES D'ÉTAT DE TURIN

PAR

F. E. BOLLATI DE SAINT PIERRE

---



Deux vol. in-8°, sur papier vergé à la forme, avec têtes des chapitres et culs-de-lampe, reproduits de médailles du temps (*Sous presse*). Prix 30 fr.

---

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*

**TURIN**  
GUIDE DESCRIPTIF, HISTORIQUE ET ARTISTIQUE  
PAR **A. COVINO**



2<sup>me</sup> édition. Un volume in-12°, illustré de vignettes  
et d'un plan de la ville. 1880. — Fr. **2,50.**

*La stessa Opera in italiano, 1873 — L. 2.*

---

GUIDE ILLUSTRÉ  
**DE LA VALLÉE D'AOSTE**

PAR MM.

L'Abbé **AMÉ GORRET**

Membre honoraire du Club alpin Italien

et le Baron **C. BICH**

Vice-Président de la Section Valdôtaine du C. A. I.

**Ouvrage illustré de 85 gravures et d'une carte**

Un vol. in-12° de 450 pages, 1877 — Prix 5 francs

Relié en toile — Prix 6 fr.

---

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*

Louis Vaccarone

## LE PERTUIS DU MONT-VISO

ÉTUDE HISTORIQUE

d'après des documents inédits, du XV<sup>e</sup> siècle,  
conservés aux Archives Nationales de Turin.

Un vol. in-8<sup>o</sup>, avec fac-simile, 1881 — L. 4.

---

GUIDE AU TUNNEL DU MONT-CENIS

DE

## TURIN A CHAMBÉRY

OU

LES VALLÉES DE LA DORA RIPARIA ET DE L'ARC

ET

LE TUNNEL DES ALPES COTTIENNES

suivi de la continuation du voyage

jusqu'à Paris, Lyon et Genève

PAR

A. COVINO

Quatrième édition augmentée.

Un volume in-12<sup>o</sup> avec 50 vignettes et 5 cartes, fr. 3,50.

Édition italienne fr. 3. — Édition allemande fr. 6,50.

---

Amé Gorret

## VICTOR-EMMANUEL

SUR LES ALPES

NOTICES ET SOUVENIRS

2<sup>me</sup> édition revue et augmentée

Ornée de croquis par C. TEJA,  
d'un portrait en photographie, et d'une Carte.

Un vol. in-18, elzévirien, 1879 — L. 2.

---

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*



Torre di Lanzo.

*Saggio Vignette Guida Torino-Lanzo.*

CARLO RATTI

# DA TORINO A LANZO

E PER

## LE VALLI DELLA STURA

GUIDA

DESCRITTIVA, STORICA E INDUSTRIALE

CON 33 VIGNETTE E UNA CARTA



Un volume in-12° di 190 pag. con 33 vedute  
ricavate da fotografie, 1883 — L. 2.

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*

# LA MODE UNIVERSELLE

Journal illustré des Dames.

Toilettes et vêtements, chapeaux et coiffures pour dames, jeunes filles et enfants; trousseaux, layettes et lingerie; broderie, frivolité, tapisserie, triot, crochet, filet, guipure.

Aucun journal de modes n'a jamais été en aussi parfaite harmonie avec les goûts et les besoins de la famille, que *La Mode Universelle*

*Première édition*  
donnant par an 24 numéros, 2000 gravures, 200 patrons,  
400 dessins de broderie.  
Prix : Un an L. 10 — Six mois L. 5.50.



*Edition de luxe*  
contenant les mêmes éléments que la 1<sup>re</sup> édition, plus 36  
gravures colorées. Prix : 11.  
Un an L. 20 — Six mois L. 11.

Son succès sans précédent est dû au programme excellent que c'est tracé l'éditeur: *Faire réaliser à ses abonnés une sage économie*, en leur permettant de faire exécuter chez elles leurs toilettes, même les plus difficiles.

*La Mode Universelle* paraît régulièrement le 5 et le 20 de chaque mois.

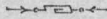
Les abonnements partent du premier de chaque trimestre.

*Envoi de numéros spécimen gratis.*

*Libreria di F. CASANOVA — Torino.*



# ALMANACCO DI TORINO



Sommario degli articoli degli anni 1° e 2°

riuniti in un solo volume di pagine 240

*Prezzo Lire 1,50*

---

L'Inquisizione di Torino, memorie storiche trascritte da documenti inediti. — Il campanile di S. Giovanni, monografia. — Vicende e ragioni dei varii nomi d'Italia, reminiscenze storiche. — Claudina Bouvier, novella storica. — Igiene: Questioni varie sulla respirazione; - I pesci considerati come alimento. — Il Duomo di Torino, monografia. — Di stella in stella, pensieri ed affetti. — La festa della B. V. della Neve sulla vetta del Rocciamelone, bozzetto storico-descrittivo. — La poverella dei Ss. Bino ed Evasio, episodio della peste di Torino del 1630. — Giro a volo d'uccello per le Alpi Graie e Cozie. — La favola di Fetonte in rapporto all'origine di Torino. — I trovatori Folchetto e Nicoletto da Torino. — Il campanile della Consolata, memorie storiche. — Il cammino della civiltà, reminiscenze storiche. — La guardia municipale torinese, bozzetto. — S. Massimo vescovo di Torino, cenni biografici. — Un ballo alle sorgenti della Dora, episodio della vita alpina. — La Sagra di S. Michele, monografia storico-descrittiva. — I sepolcri di San Giovanni, monografia storica. — I *pivi* di piazza Castello, divagazione. — Singolar donativo di Madama Reale ai Consiglieri di Torino (1680). — Torino prima della creazione del mondo, bizzarria. — Effemeridi e necrologia torinese (1° novembre 1878 1° novembre 1879).

## ALMANACCO DI TORINO

### Sommario degli articoli dell'anno 3°

Toro d'oro in campo azzurro o lo stemma di Torino. — La nazionalità italiana, reminiscenze storiche. — Un tesoro artistico sconosciuto. — Il ballo dei baci nella valle di Praglia, bozzetto. — La sfericità in natura, varietà scientifica. — *Le antichità 'd Monsù Pongon*, memorie biografiche. — Le sette meraviglie di Torino. — Le termopili subalpine, bozzetto storico descrittivo. — Almanaccheide, ossia un po' di storia degli almanacchi, ecc. — Lo stipendio degli antichi Sindaci di Torino. — I processi, la casa ed il carcere dell'Inquisizione di Torino. — La vedetta alpina del Monte dei cappuccini. — Brani di cronaca secolare. — Un congresso in Torino nel secolo XVII. — Torino prima della creazione dell'uomo. — Il mercato di Torino trecent'anni fa. — Effemeridi, statistica, bibliografia e necrologia torinese.

*Un vol. di pag. 136 — Prezzo L. 1.*

### Sommario degli articoli dell'anno 4°

L'antica torre del Comune, memorie storiche inedite. — Il monte Musinè, passeggiata. — Contag! motto popolare illustrato. — Castore e Polluce, monografia. — Il volo dell'asino in Torino. — I Sindaci di Torino negli ultimi trecent'anni. — I restauri del Duomo, ricordi, disegni e proposte. — I fasti di Val Susa, reminiscenze storiche. — Il Giglio Decumano, ossia delle solenni feste celebrate in Torino pel matrimonio di Carlo Emanuele II con Francesca di Francia. — Superstiti dei vecchi tempi, bozzetto. — Emanuele Filiberto accoglie con festa in Torino gli ambasciatori svizzeri. — Torino prima della fondazione di Torino, dissertazione storico-scientifica. — Statistica, effemeridi, necrologia e bibliografia torinese.

*Un vol. di pag. xvi-136 — Prezzo L. 1.*